



THE LITTLE GIRL WHO WAS
FOUND IN THE WOODS



Contacuzeno risponde severamente agli Amici

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

GOSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau



TOMO XVI. PARTE II.



LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1838.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11



LIBRO CXI.

EMMANUELE.

Emmanuele fugge da Prusa, e si reca a Costantinopoli. E ivi acclamato imperatore. Il Peloponneso ristabilito dalla saggezza di Teodoro. Bajazet vuol imporre ad Emmanuele condizioni umilianti, e porta il guasto e la desolazione in tutto l'impero. Emmanuele implora il soccorso dei principi di Occidente. Sigismondo, re di Ungheria, dimanda invano di far la pace con Bajazet. Ottiene truppe da Carlo VI re di Francia. Pericoli, nei quali incorrono Emmanuele, e i suoi fratello e nipote nella corte di Bajazet. Teodoro fugge di prigione. Sconfitta di Sigismondo e dei Francesi a Nicopoli. L'imperatore Emmanuele è ridotto agli ultimi estremi. Il sultano gl'intima di rilasciargli Costantinopoli. Il suo visir lo distoglie dal progetto d'impadronirsi di questa città. Giovanni si solleva contro Emmanuele suo zio. Divide questi la corona con lui. I Francesi vanno in soccorso di Costantinopoli, e la liberano. Boncicaut prosegue il corso delle sue imprese. Come si debba spiegare la sua condotta. Diversi vantaggi ri-



ripiglia la guerra offensiva. Solimano è vinto, e tragico suo fine. Musa, acclamato sultano, rivolge le armi contro la Servia. Emmanuele vince i Turchi in battaglia navale. Recita l'orazione funebre di suo fratello Teodoro. Musa fa stringer d'assedio Costantinopoli. Assalito da suo fratello Maometto, è forzato a levarlo. Sulle prime è vincitore, poi è tradito ed ucciso. Gli succede Maometto, che giura ad Emmanuele una inviolabile amicizia. Emmanuele, non avendo più niente a temere al di fuori, attende a rimettere in ordine l'impero. La peste devasta Costantinopoli. Secondo matrimonio di Giovanni, figlio di Emmanuele. Maometto incalza Cinèis, e assedia Smirne. Contrasti col gran maestro di Rodi. Cinèis ottiene il perdono ed il governo della Tracia. Il sultano fa guerra al duca di Nasso. Il duca è soccorso dai Viniziani, che riportano una compiuta vittoria. Pace tra questi e i Turchi di breve durata. Cinèis si ribella di nuovo. Suscita contro Maometto il fratello suo Mustafà. Cinèis e Mustafà sono sconfitti. Emmanuele ricusa di consegnarli a Maometto che li dimandava. Abboccamento dei due imperatori. Maometto muore d'apoplessia. Nomina Amurat, suo primogenito, per successore, e mette i due suoi più giovani figli sotto la tutela di Emmanuele. La

sua morte è tenuta secreta per quaranta giorni. Amurat è acclamato sultano. Emmanuele dimanda che si mandino i giovani principi suoi fratelli a Costantinopoli. Donala libertà a Mustafà ed a Cinèis. Questi rompono guerra ad Amurat, e s'impadroniscono di Gallipoli e di Andrinopoli. Mustafà ricusa di at- tenere le promesse fatte ad Emmanuele. Il ministro di Emmanuele rimprovera Mustafà della sua ingratitudine. Amurat ricerca l'alleanza di Emmanuele, ma non si possono ac- cordare sulle condizioni. Il genovese Adorno, in grazia della potestà di Focea, soccorre op- portunamente Amurat. Cinèis tradisce Mu- stafà, ch'è abbandonato dalle sue truppe. Mustafà è consegnato al sultano Amurat, che lo priva di vita. Emmanuele fa ad Amurat proposizioni di pace che sono rigettate. Amu- rat assedia Costantinopoli. Tragico fine di Coran, deputato verso Amurat. Continuazione dell'assedio di Costantinopoli. Mezzi, di cui si serve il sultano per rendersene padrone. Coraggiosa resistenza degli abitanti che ri- spingono i Turchi. Questi sono forzati a leva- re l'assedio. Emmanuele suscita contro Amu- rat il di lui giovane fratello. Amurat lo fa strozzare. Conclusione d'un trattato di pace. Tentativo infruttuoso di papa Martino V per la riunione delle due chiese. Morte di Em- manuele. Carattere e ritratto di esso.

L'erede dell'impero, cui gran tempo Giovanni Paleologo avea fatto riconoscere e incoronare, era in Prusa quando morì suo padre. (an. 1381.) Bajazet lo voleva ritenere come ostaggio. L'avvenimento che rendeva Emanuele solo possessore del trono di Costantinopoli poteva metter termine alla sua vita, dal feroce e capriccioso figlio di Amurat sempre minacciata. Il sultano di fatti si lusingava di aprirsi, colla morte del prigioniero, una strada facile alla città imperiale. Emanuele fu tanto avventuroso che fuggì da Prusa, e arrivò a Costantinopoli senza ostacolo. Bajazet appalesò il perfido suo disegno col furore nel qual ruppe, intendendo la fuga del principe; poco mancò che, nel trasporto della sua rabbia, non immolasse tutti que' suoi domestici i quali, secondo lui risponder dovevano dell'ostaggio. Vedremo qual diluvio di mali la collera di quel barbaro abbia fatto piovere sui deboli avanzi dell'impero.

Il popolo di Costantinopoli s'avvisò di riconoscere in Emanuele la maggior parte delle doti che potevano coprire di oblio le disgrazie e la vergogna dei regni precedenti: egli fu accolto colle dimostrazioni del più caldo entusiasmo. E di fatti, se il nuovo principe

avesse dovuto solamente sedare le interne dissensioni, e applicare i suoi talenti ad un migliore sistema di amministrazione, il suo regno poteva non essere senza gloria. Ma la debolezza ed estenzione, in cui era caduto il colosso imperiale, la possanza e l'energia dei barbari che se ne disputavano gli ultimi brani, lasciavano il fantoccio d'imperatore esposto a tutti i capricci della fortuna.

Intanto suo fratello, despoto di Lacedemone, col suo vigore e accorgimento aveva riconquistato all'impero un territorio importante. Al momento in cui Matteo Cantacuzeno, che si era conciliato l'affetto di que' popoli, era per contendergli il diritto di governarli, la morte sbrigato lo aveva di sì terribile avversario, e gli abitanti di quelle contrade gli avevano rinnovato i giuramenti che avevano prestati a Matteo. Egli ricondusse l'abbondanza, il commercio e la pace nel Peloponneso. Il grido della sua saggezza e giustizia si distese da lontano. Erano allora sì pochi gli stati, in cui si applicassero i principi con perseveranza e buon successo alla felicità dei sudditi, che Teodoro vide accorrere da tutte parti i coloni che fuggivano dalle angherie dei governatori o dall' avida ferocia dei Turchi. Città da gran pezza abbandonate si ripopolarono di abitanti; i campi incolti si copersero di messi;

finalmente l'aspetto dell' agiatezza e della prosperità brillò dove dianzi regnavano la solitudine e la miseria.

Ciò che sovente ci vien presentato come il frutto d'una vivace immaginazione si effettuò per Teodoro Paleologo: intere popolazioni, abbandonando l' Illirio, migrarono colle mogli, coi figli e colle greggie, e sostando alle frontiere del Peloponneso, chiesero di fermarvi dimora. Un trattato assai brillante nella storia di que' tempi sono la generosità e la fidanza, con cui Teodoro gli accolse, malgrado gli sforzi de' suoi cortigiani, che gli presagivano le più funeste conseguenze di tale abbandono. La condotta di que' nuovi sudditi, al numero d'oltre diecimila, chiarì giusta la magnanimità del despoto, al quale rimasero inviolabilmente addetti. Ma nè la virtù di Teodoro, nè l'inconcludente appoggio dell'impero poterono guarentirli più tardi dalle sventure, alle quali soltanto una lega giudiziosamente formata, e le pubbliche virtù da tanti secoli sbandite da quelle regioni, gli avrebbero potuto sottrarre.

Bajazet, adducendo per motivo della sua collera, che Emmanuele aveva abbandonato Prusa da fuggitivo e senza prender congedo, cercava pretesti per guerreggiarlo. (an. 1392.) Costantinopoli che, malgrado i disordini e l'av-

Le-Beau T. XVI. P. II. 44

vilimento dell' ultimo regno , era anche allora una delle più frequentate piazze di commercio, riceveva nelle sue mura un gran numero di Turchi, i quali vi negoziavano, oppure s'istruivano in qualche arte. Riproducendo il sultano una pretensione sino allora sempre scartata dagl' imperatori , cioè che i musulmani avessero nella città un giudice della loro religione per regolare o giudicare le contese che insorgessero tra loro, questo mezzo , che col nome di *consolato* esiste oggi giorno presso tutte le nazioni alquanto civilizzate , era allora rigettato dalla corte di Costantinopoli come un contrassegno di servaggio o dipendenza. D' altronde l' orgoglioso sultano imporre lo voleva egli stesso a tale oggetto, e vi accoppiava apertamente l' insulto, dicendo che in nessuna circostanza doveva un musulmano abbassarsi fino a lasciarsi giudicare dagl' infedeli. (1) Soggettato essendosi il padre di Emmanuele a pagare un tributo alla Porta , Bajazet u' esigeva la continuazione.

Si rifletta che volendo il sultano imporre ad Emmanuele sì disonoranti condizioni non lo minacciò, se non le adempieva, di assediare la città, ma gli fe' sapere che vi stesse rinser-

(1) La parola *caburi* ha questo significato, ma è in qualche modo ingiuriosa.

rato, e non osasse di metter piede in alcun sito delle terre circostanti, le quali affermò che formavano parte del suo dominio. Sembrava che la rimembranza dei Costantini, dei Teodosj e dei Giustiniani imponesse anche a quei barbari, e che una città, le cui recenti fortificazioni Amurat aveva costretto il debole Giovanni a demolire, fosse anche per essi un oggetto di terrore e di rispetto.

Emmanuele, che non si sentiva nè tanta rassegnazione da sommettersi alle pretensioni del sultano, nè la forza di resistergli, diede agli inviati di lui una risposta inconcludente, ma piena di calma, di dignità e di moderazione. Ciò era quanto poteva un principe senza esercito, senza tesoro, ed i cui stati, ridotti a un piccolo numero di città disgiunte le une dalle altre per territorj che ne avevano i Turchi dismembrato, non poteva opporre al suo nimico che considerazioni di giustizia.

Bajazet non ne parve punto commosso. Affermò ch' ei medesimo era oltraggiato dal rifiuto dell' imperatore, e postosi alla guida delle sue truppe mise a guasto tutta la Tracia. Emmanuele dalle sue mura scorse quelle scene di desolazione. I principali abitanti di quelle infelici contrade furono tratti in ischiavitù; gli altri si fecero passare a filo di spada, e quelli che sfuggirono alla barbarie

del vincitore furono ridotti a tali estremi, che quasi si rammaricavano di non aver provato la sorte di quelli ch' eran periti. Le rive del Ponto Eussino furono parimenti desolate dal corpo di truppe capitanato da Turacan , uffiziale di Bajazet : ed un altro luogotenente, alla guida d' un' altra armata , entrò nel Peloponneso, che in breve fu ridotto a quello stesso stato, donde tratto lo aveva Teodoro Paleologo colla sua saggezza. Così gl' infelici Illirj che vi erano andati a cercare un asilo, appresero, ma troppo tardi, ch' erano tornati que' tempi , ne' quali non poteva la Laconia preservarsi dal servaggio e dalla oppressione che mediante un baluardo di ferro.

L' infelice Emmanuele intendeva que' disastri nella imperiale città, investita di maniera dalle truppe del sultano , che in breve la fame vi si fece sentire con tutti i suoi orrori: un assedio sarebbe stato meno funesto ai suoi abitanti. Costantinopoli, dopo la conquista fattane dai Francesi, avea sempre sostenuto con buon esito gli assalti dei barbari, e l' affetto del popolo avrebbe assicurato ad Emmanuele una coraggiosa resistenza che avrebbe stancato il nimico, e forse costretto a far la pace. Ma qual soccorso gli poteva recare quella immensa popolazione, quando Bajazet avea inondato l' impero di truppe agguerrite, alle quali po-

teano soltanto stare a fronte gli eserciti disciplinati? In tale stremo volse lo sguardo all'Occidente, e riconobbe che gli rimaneva il solo partito d'implorare l'ajuto di que' popoli, il cui valore era stato un tempo così funesto ai padroni di Costantinopoli. Ma nelle sollecitazioni che giunger fece ai diversi sovrani di Europa non si ristrinse a commuoverli col descrivere gl' infortunj del suo popolo; ma si sforzò di far loro comprendere che la città di Costantinopoli era ormai la sola barriera che separasse il mondo cristiano dal formidabile impero dei Turchi; tolto il quale ostacolo, diceva loro, i re d'Occidente devono aspettarsi di veder muovere il gigante contro di loro. Qualora g' infedeli non ispignessero più innanzi le loro conquiste (e ciò non si poteva ragionevolmente sperare) il minor male che tornar ne dovesse alla religione sarebbe che tutte le strade resterebbero sin d' allora chiuse al santo sepolcro.

Una circostanza acconcissima a dar peso a tali rimostranze fissò l' attenzione de' monarchi d'Occidente. Sigismondo, successore di Luigi nel regno di Ungheria, brigava soccorsi alla sua volta contro i Turchi in tutte le corti straniere. Egli aveva tenuto da principio di attirar Bajazet a negoziare sulle pretensioni che accompagnava su alcune parti de' suoi stati, e sul-

to in cui la guerra lasciato aveva tutta l'Europa, rese questo tentativo pressochè senza effetto. Sigismondo, che sentiva di qual prezzo per lui sarebbe il soccorso dei Francesi, brigò a parte presso il re Carlo VI. La Francia si era ancora troppo poco rimessa dai suoi precedenti disastri perchè i pericoli e i bisogni di un principe straniero commovessero il monarca che la governava.

Ma l'accorto inviato di Sigismondo fece all'onore dei guerrieri francesi una disfida sì persuasiva ed energica, seppe con tale eloquenza frammischiare all'interesse della religione quello della gloria di que' prodi, cui supponeva personalmente minacciati da quel barbaro, che commosse tutti quei cuori cui le bolle dell'antipapa non avevano dato che debolissimo crollo. Un gran numero di signori giurarono all'ambasciatore che andrebbero a vendicar Sigismondo e a punire il superbo Bajazet, se il re permettesse che militassero sotto i vessilli dell'Ungheria Carlo era infra due, ma il duca di Borgogna, suo zio (Filippo l'Ardito) riuscì a determinarlo, ed anche ottenne che la spedizione fosse affidata al duca di Nevers, suo figlio. Ben presto si fece passaggio a idee di conquiste, e fu preso che dopo aver respinto Bajazet dalle frontiere di Ungheria, e soccorso Emanuele, chiuso in Costantinopoli, si volge-

chiava in mollezza quanto la storia racconta dei popoli più voluttuosi. Nelle regioni, per cui passò, dato avrebbe della Francia una idea d'inaudita prosperità e splendidezza, se il rumore dei disastri che allora la opprimevano non avesse anticipatamente impedito questa illusione.

La casa dei Paleologi, che i nuovi crociati lusingavansi di vendicare fra poco, era assai vicina ad essere con un solo colpo annientata dalla spada ottomana.

Gli storici di quel tempo non ci dicono con quale artificio il sultano aveva potuto determinare Emmanuele ad abbandonare i suoi baluardi per darsi a discrezione del suo implacabile e feroce nimico. (1) Essendo andato a Feres in Macedonia con un gran numero di uffiziali della sua corte, vide ivi sopraggiungere suo fratello Teodoro despoto di Lacedemone, a cui Bajazet aveva intimato di recarvisi per rispondere a parecchie imputazioni che pretendeva di avergli a fare. Le querele si aggiravano intorno le ingiustizie che supponeva fossero state commesse da Teodoro verso Pao-

(1) Franza adduce per motivo di sì strano procedere le antiche convenzioni *secundum pacta conventa* (l. 4, c. 49.) Ma Emmanuele violò le aveva fuggendo, e doveva conoscere a bastanza Bajazet per non rimettersi a di lui disposizione.

lo Mammona, piccolo principe di Monembasia, e tributario dei Turchi. I due fratelli già cavavano disgustosi pronostici da quella improvvisa riunione, quando la venuta di Giovanni Paleologo, loro nipote, figlio di Andronico, al quale il sultano aveva parimente assegnato quel luogo per convegno, lasciò loro pochi dubbj sul disegno del barbaro. Ben presto egli sopravvenne, e sui tre principi gettando sguardi accesi di furore: - « Si ha avuto, disse, l'ar-
« dire d' inquietare i miei alleati, e spogliar
« anche i miei vassalli dei loro patrimonj: vo-
« glio far sì che la punizione di tale audacia
« serva di terribile esempio; » - e ciò dicen-
do partì da loro. Esmannuele, Teodoro, ed il figlio di Andronico si considerarono come vittime sacrificate dalla sorte, e si disposero a far testamento. Bajazet aveva di fatti comandato di strozzarli, volendo con questa triplice morte riparare all' errore che credeva di aver commesso, lasciando scappare Esmannuele quando era in ostaggio a Prusa, e soddisfare la impazienza che aveva di far di Costantinopeli la capitale del suo impero. Solamente un miracolo strappar poteva que' principi dalla morte, e questo avvenne. Il visir, al quale Bajazet aveva commesso quel macello, ebbe il coraggio di astenersene; e comunque sembrar debba detestabile il carattere di Bajazet, uopo è dire

che il visir disubbidì perchè conosceva il suo padrone, e sottrar lo volle ai rimorsi. Questi in effetto aveano già tocco il cuore del sultano, poichè informato che i principi erano stati risparmiati, ne mostrò vera allegrezza, e ne seppe grado al ministro. Ma le anime selvaggie sono pronte a tornare alla ferocia. Non potendosi bagnare nel sangue dei Paleologi, Bajazet ricaduto nel primo furore, li caricò di oltraggi; e volendosi vendicare a qualunque costo, fece in presenza de' suoi prigionieri e del loro seguito svenare gli occhi a parecchi signori della corte di Emmanuele, e tagliar le mani a tre uffiziali della marina imperiale, che si trovavano tra essi. Bajazet, vergognandosi di nuovo della sua barbarie, racconsolò i principi con dolci e lusinghevoli parole, e poi immediatamente congedò Emmanuele e suo nipote che uscirono di Feres, come dall'antro d'una belva feroce. Il sultano, sempre capriccioso così nella giustizia come nel furore, ritenne Teodoro, coll'intendimento di fargli pagar caro il suo riscatto.

Di fatti Bajazet pensando alcun tempo dappoi ch'ei doveva essere stanco della sua schiavitù, gli fece proporre per condizione della sua libertà la cessione della città di Argo e di parecchie altre dello stesso territorio, e l'assoluta rinunzia a qualsivoglia diritto sulla Mo-

nembasia. Teodoro, il quale dopo il truce spettacolo sopr' indicato credeva ad ogn' istante minacciata la sua vita, cedette senza resistenza a quanto richiese il tiranno. Non si sa di che si debba più stupire, se della felicità dei Paleologi a cadere negli agguati che ad essi eran tesi, o della fidanza di Bajazet in concessioni così carpite colla più indegna violenza. Egli è chiaro che Teodoro non cercava che di addormentare il sultano; i governatori delle città che da lui ricevettero l'ordine apparente di rilasciarne il possesso, tirarono tanto in lungo la esecuzione, che nulla ancora si era fatto quando Teodoro trovò il mezzo di scappare dagli artigli del Turco. Cure più pressanti forzarono questo a differire la sua vendetta.

In quell' intervallo Emmanuele sposò Irene, figlia di Costantino Dragosete, principe di quella parte di Macedonia, ch' era irrigata dal fiume Assio, oggi giorno il Vardar. Costantino era uno di quelli che col despoto di Servia erano stati presenti alla tragedia di Feres, e che di poi giurato aveva con essi di punire il loro carnefice. Il matrimonio di Emmanuele fu in qualche guisa il suggello di quella confederazione. Ma non erano destinati i Greci di quel tempo a dare il crollo alla fortuna dei barbari.

L'esercito di Sigismondo, cresciuto in forza e risolutezza per l'aggiunta di quello dei Francesi, entrava in campagna, e spazzava tutto dinanzi a se. (an. 1376, 1398.) I Turchi furono in un attimo scacciati dalle città di Bosnia e di Bulgaria, delle quali si erano insignoriti. La bandiera ottomana fuggiva finalmente in quelle contrade innanzi allo stendardo della croce, e senza l'ostacolo presentato da Nicopoli, Sigismondo non sarebbe stato guari a trovarsi sotto le mura di Andrinopoli. Nicopoli ben fortificata e difesa da una guarnigione risoluta, arrestò l'ardore dei confederati, che si trovarono costretti, per non lasciarsi il nimico alle spalle, di assediare formalmente.

Questo accidente dava tempo a Bajazet di respirare. Egli concentrò tutte le sue forze in Andrinopoli, e quando gli parve di essere in condizione di far fronte al nimico, ripigliò la guerra offensiva, e inoltrossi verso Nicopoli. Il valore dei soldati di Sigismondo, una tattica superiore, e l'ebbrezza dei primi prosperi eventi sembravano assicurare la vittoria al re d'Ungheria. Una rivalità di gloria mise in compromesso tutti questi vantaggi. I Francesi reclamarono il posto di onore, gli Ungaresi glielo contesero, e cedettero soltanto dopo una lunga e caldissima altercazione. Questa nobile

disputa fece perdere un tempo prezioso, lasciò tra i soldati del duca di Nevers e l'esercito ungaro dei gerini di discordia nel momento stesso in cui v'era mestieri della più grande armonia. I Francesi piombarono a guisa di folgore sulla vanguardia turca, la quale ripiegandosi li fece cadere in una imboscata, dove ben presto gl'inviluppò tutto l'esercito di Bajazet, incoraggiato dalla presenza del sultano. Ma i Francesi sostennero quell'urto colla più rara intrepidezza: in un istante coprirono il campo di battaglia d'oltre quindicimila turbanti. Bajazet, ferito egli stesso, fu sul punto di esser preso. Il disordine che s'insinuò nelle truppe degl'infedeli, avrebbe, malgrado la inferiorità del loro numero, renduto i Francesi pienamente vittoriosi, avrebber'essi per lo meno potuto continuar a lottare con vantaggio sino all'arrivo del corpo d'armata di Sigismondo, cui aveva il loro impeto lasciato indietro assai da lunge, ma un fatale frantendere tra i capi di que' prodi (4) fece che perdesero il frutto del loro eroismo. Bajazet, giovandosi di quel momento di esitazione, ricondusse i suoi all'assalto, e ruppe i Francesi in tutti i pun-

(4) Filippo di Artois, conte d'Eu, gran contestabile di Francia, ed Engherando, signore di Coucy, conte di Soisson.

ti. Que' prodi, degni di miglior sorte, ricusarono di arrendersi, e combattendo sino all' ultimo respiro, caddero pieni di ferite sui mucchi dei nimici. Appena trecento sopravvissero a quel disastro, e rimasero in potere dei Turchi per perire tosto miseramente.

Sigismondo non arrivò che per essere testimonia di quella strage. Le sue truppe spaventate fuggirono; i Turchi si misero ad inseguirle, e passarono tutti a fil di spada. Il campo somministrò un immenso bottino; chechè perteneva al duca di Nevers fu preda del vincitore. Leggendo tutto ciò che i contemporanei raccontano del fasto di quel principe, della gran quantità di vasellame d'oro e d'argento che traevasi dietro, della ricchezza dei drappi ond' eran formate le sue tende, e degli arredi che le decoravano, sembra di riscontrare tutti i generi di magnificenza d' un satrapo di Persia. L' infelice generale dei Francesi vide scannare sotto i suoi occhi pressochè tutti que' suoi compagni d' arme (1) cui la sorte avea fatto cadere nelle mani di Bajazet, il quale non risparmiò lui stesso che per ottenere un grosso riscatto. Riguardando ai mali, di cui in appresso aggravò la sua patria, non si può far a

(1) Tra i prigionieri da Bajazet risparmiati vi avea Boucicaut, che ben presto ricomparirà sulla scena.

meno di rammaricarsi che non sia perito gloriosamente in que' medesimi campi da tanto sangue francese irrigati.

Sigismondo, dopo esser disceso per il Danubio, e aver costeggiato il Ponto Eussino da fuggitivo, entrò in Costantinopoli, dove la nuova della sconfitta gettò l'imperatore Emanuele nella disperazione. Sembrava di fatti che niente ormai sottrar lo potesse al furore del sultano. Le sue lettere al re d'Ungheria, durante la spedizione, erano state intercettate da Bajazet, il quale vi aveva veduto l'interesse che l'imperatore prendeva in quella causa. La ritirata che avea dato a Sigismondo, era d'altronde una pubblica testimonianza dell'affetto che portava al vinto monarca.

Non andò guari che si avverarono que' sentimenti. Bajazet mandò a intimargli che gli consegnasse la sua capitale, e in breve raccolse sotto le mura di essa un poderoso esercito che divorava col cuore anticipatamente le ricche spoglie, cui tal conquista gli prometteva. Emanuele avea imparato a bastanza a conoscere il suo nimico per prevedere la futura sorte degli abitanti, se il figlio di Amurat diveniva padrone della città per istratagemma, o per forza. Egli era in preda a sì terribile perplessità, quando intese che il re di Francia mandava un corpo di seicento guerrieri a di-

fendere i baluardi di Costantinopoli. Il duca d'Orleans, fratello del re, lo aveva anche scongiurato di mettere in piedi contro i Turchi un nuovo esercito, cui dimandava l'onore di comandare. (4) La speranza di tale soccorso, il buono stato di difesa in cui allora era Costantinopoli, la poca abilità dei turchi nell'arte degli assedj, l'assenza di tutta la marineria per investire la piazza dal lato del mare, tutte queste considerazioni raccessero in Emmanuele il coraggio, e fec'egli alcune disposizioni di difesa. Un inaspettato avvenimento fece allora cangiar aspetto alle cose.

Il gran visir, probabilmente quel desso che aveva distolto il suo padrone dall'assassinamento meditato in Feres, arrivò a persuaderlo di desistere dalla conquista di Costantinopoli. Egli era uno di quegli uomini cui di rado il caso colloca presso i principi assoluti, ed ai qua-

(4) I seicento guerrieri erano stati accordati dal re di Francia in ajuto dell'imperatore di Costantinopoli a istanza di Teodoro Cantacuzeno, signor greco, che allora si trovava alla corte di quel monarca. Quanto all'intervento del duca d'Orleans, Giovenale Orsini arriva a dire che quel principe si gettò alle ginocchie del re per ottenere d'andar alla guida d'un esercito a vendicare il nome cristiano nei campi della Tracia. Gli antichi registri della camera dei conti mostrano che il re avea prudentemente fatto giungere a Emmanuele un presente di mille monete d'oro.

li assai più di rado somministra i mezzi di far intendere la voce della ragione in mezzo alle sfrenate passioni che sempre assediano un despota conquistatore. Questo d'altronde è un nuovo motivo per riconoscere che Bajazet non era intieramente corrotto dal potere, e che in qualche intervallo di calma dalle tempeste, alle quali era in preda l'anima sua ardente, era egli capace di ceder fino ad un certo punto ai consigli della giustizia, o almeno a quelli del suo interesse ben inteso. Ecco se prestasi fede a Demetrio Cantemiro, autore d'una storia ottomana (1), il linguaggio, che il visir tenne al più ambizioso dei sultani; linguaggio

(1) Giova qui dire che il principe Cantemiro non può ispirare che una mediocré fede intorno agli avvenimenti che racconta, perchè troppo crede agli annali turchi, da gran tempo riconosciuti pieni di menzogne. Questa fidanza nei Turchi era tanto più inesprimibile, che avendo a lagnarsi della mala fede della corte di Costantinopoli, la tradì e l'abbandonò per passare allo stipendio del czar. L'opera di questo principe è preziosa per quanto riguarda le origini, i costumi, gli usi, ec. della nazione ottomana. La sua testimonianza sarà discussa quando saremo all'assedio di Costantinopoli fatto da Maometto II, e apprezzeremo, *dietro lui medesimo*, tutto il valore di tale testimonianza. Non dissimuliamo quanto è poco probabile che Bajazet siasi arreso alle ragioni del suo visir. Il silenzio di Ducas e di Franza intorno a quel visir possono produrre alcuni dubbj sulla parte che il principe gli fa rappresentare.

che assai rassomiglia a quello del cortigiano filosofo Cineas ad un principe altrettanto insaziabile di conquiste.

« Tu vuoi far di Costantinopoli la capitale
« del tuo vasto impero. Essa certamente ne ac-
« crescerebbe lo splendore, ed oggigiorno sa-
« rebbe per te una facil conquista. Ma non te-
« mi che questa impresa non metta a ripen-
« taglio la tua potenza, provocando giustamen-
« te alle armi tutti i principi d' Occidente?
« Sembra che abbiano rinunziato a rialzare la
« croce in Asia, dove fondarono un tempo u-
« na potenza sì formidabile per la nostra fede;
« e rimisero con occhio quasi indifferente la
« Grecia cristiana sottostare a poco a poco al
« giogo ottomano, perchè le loro personali
« contese attrassero tutta la loro attenzione ed
« occuparono tutte le loro forze. Ma non hanno
« finora veduto il nostro vessillo che trionfa-
« to dietro le mura di Costantinopoli; consi-
« derarono questa città come una diga che
« impediva agli orientali d' inondare l' Euro-
« pa; una barriera finalmente, come fissata dal
« destino, tra i seguaci di Cristo e i figli del
« profeta. Ma se una volta si atterri questa
« barriera, tieni per certo che poste in dimon-
« ticanza le loro animosità, per così dire dome-
« stiche, si uniranno per assalire il comune i-
« nimico e per respingerlo oltre al Bosforo. E

« allora chi mai potrà , dietro la cognizione
 « delle vicissitudini delle cose umane, assicu-
 « rare che ivi limiteranno gli sforzi ed i suc-
 « cessi ? D' altronde uopo è forse intender sem-
 « pre a crescere, o mai a governare ? I popo-
 « li ; sopra cui pesa da sì gran tempo il fla-
 « gello terribile della guerra, hanno bisogno
 « di riposo. La gloria di renderli felici supera
 « quella di ridurli in servaggio. Importa ezian-
 « dio alla tua potenza, s' anche tu dovessi ap-
 « pagare più tardi la passione che ti trasporta,
 « che ti applichi con tutta la premura a for-
 « mare dell' intenso tuo dominio , composto
 « di tanzi pezzi sconnessi, un tutto che all'uo-
 « po sia messo all' improvviso in movimento
 « da un solo volere. Allora disfidando forse la
 « intiera lega delle corone di Occidente, gher-
 « mirai la tua preda, di cui nessun altro di
 « colà può rendersi padrone , e cui nessuna
 « forza allora potrà strapparti di mano. Senza-
 « chè poco ci vuole che tu non sii d' or in-
 « nanzi padrone di quel capo senza corpo. Nel-
 « le angustie in cui si trova ridotto, Isamber-
 « to-Tekkury (1) accetterà, senz' esitare, tutte

(1) Il *Signore di Costantinopoli*. Così lo storico con-
 trasse, ma l' imperator Emanouele , titolo che l' orgoglio
 de' Musulmani aveva da gran tempo adottato per abbas-
 sare una potenza tanto realmente decaduta.

« le condizioni che ti piacerà meglio d'impor-
« gli ».

L'animo, stanco del tessuto d'orrori senza scopo, e de' bassi raggi che costituiscono la storia di que' tempi, si ricrea per un istante al racconto di quel trionfo della ragione d'un suddito sul feroce capriccio d'un despoto. Bajazet cedette; ma riponendo la spada nel fodero, non rinunziò a sostituire l'astuzia all'uso della forza. Nella città di Selivrea vivea oscuramente Giovanni Paleologo, figlio di Andronico, primogenito di Giovanni I, e che questi colla viltà la più indegna avea voluto accecare, non meno che il suo proprio figlio Andronico per ubbidire all'ordine del tiranno Amurat. Come uscito dal primogenito di Giovanni, egli avea al trono di Costantinopoli più diritti che Emanuele suo zio. Il supplizio che avea sofferto essendo ancora in fasce non lo avea del tutto privato della luce del giorno (1); ma il suo stato e la debolezza del suo carattere aveano fatto che sino allora si rassegnasse alla sua sorte. Forza è dire che la cupa gelosia di Bajazet fosse spinta all'ultimo eccesso, quand'egli pensò a invilapparlo in Feres nella proscrizione

(1) Egli vedeva un poco in fianco dall'uno e dall'altro occhio. Suo padre Andronico non aveva per anche perduto l'uso dell'occhio destro.

che avea meditato contro il sangue di Paleologo. Bajazet per suo trastullo destò nell'animo di quell'infelice principe alcune scintille di ambizione, da cui la situazione sua pareva che fosse del tutto aliena. Gli fece parlare dei di lui diritti e della sua intenzione di appoggiarlo. In circostanze di tal sorta; la volontà personale dei principi è un nulla; basta che i cortigiani che gli accerchiano scorgano il credito e la potenza, che l'innalzamento del loro padrone deve procacciare ad essi, perchè l'arte cui studiarono tragga ben presto il loro pupillo a condursi senza ritegno secondo i loro pensieri. La gloria e l'utilità dell'impero son troppo lunge dall'esser l'oggetto di tali negoziazioni; quindi senza fatica si fece acconsentire il figlio di Andronico a tutte le condizioni che Bajazet esigeva per prezzo della protezione che gli offeriva (1): questo fu sulle prime l'abbandono della città di Selivrea e di parecchie città di quel territorio: poi Giovanni si sottomise alla legge che Emanuele avea rigettata con tutta la energia compatibile colla sua

(1) Franza presenta il principe Giovanni come assiduo presso Bajazet. *Ab ejus latere non discedebat, eratque illi in familiarissimis et utimis* (l. 4, c. 20). Noi seguiamo Ducas. Del resto i risultamenti sono gli stessi.

situazione, quella di assegnare in Costantinopoli un quartiere distinto pei musulmani, dove risiedesse un cadi o giudice della loro nazione, e si fabbricasse una moschea. Finalmente il nuovo imperatore si riconosceva tributario e vassallo del sultano; si obbligava a risiedere ad epoche convenute nella di lui corte per un certo spazio di tempo, e accompagnar lo doveva in tutte le spedizioni militari con un corpo di truppe imperiali. Questo trattato fu dal canto di Bajazet immediatamente eseguito; e gli riconobbe solennemente il principe Giovanni per legittimo erede della porpora, e ben tosto il nipote di Emmanuele comparve sulle mura di Costantinopoli alla testa di diecimila musulmani.

Emmanuele fu oppresso da quest'ultimo colpo, che gli rendeva impossibile qualunque resistenza. Di fatti il popolo di Costantinopoli avea mostrato di rassegnarsi a tutti i mali che dovevano accompagnare un assedio sostenuto contro il crudele Bajazet; ma solamente il terrore della di lui signoria e la preservazione della loro fede avrebbero potuto determinare gli abitanti ad affrontarne gli orrori. Dal momento in cui non si trattava più che di un conflitto tra due principi del medesimo sangue, il loro zelo s' intiepidì gradatamente. Si pensò che facilmente poteva Emmanuele impor termine a

tutte le dissensioni, dividendo con suo nipote una sovranità, della quale egli non era in istato di sostenere il peso. Si arrivò in breve sino ad esaminare il diritto che aveva alla corona; e quel popolo che, pochi giorni innanzi, avea dato ad Emmanuele il titolo di padre, e giurato di seppellirsi con lui sotto le rovine della città imperiale, non ravvisava più in esso che un ostacolo alla sua sicurezza, e la cagione unica dei nuovi disastri che lo minacciavano; dalla indifferenza egli era per passare all'odio, ed anche alla sedizione. Emmanuele piegò la testa sotto il nuovo nembo; ma non potendosi determinare a spogliarsi tutto intiero, fece dire al nipote che dividerebbe senza ripugnanza con esso il supremo potere, e che lo invitava a venire ad assidersi al suo fianco. Bajazet insistè dapprima che la rassegnazione di Emmanuele fosse assoluta, e che il figlio di Andronico regnasse solo; ma congetturando che una potenza così divisa non lascerebbe di essere burrascosa; e che i contrasti tra zio e nipote affretterebbero la rovina dell' uno e dell' altro, diede il suo assenso alla transazione, perchè Emmanuele rettificasse dal canto suo le obbligazioni assunte dal principe Giovanni. Il valore francese riuscì pure a trarlo da quell'abisso di pericoli e di umiliazioni.

Il maresciallo Boucicaut era stato posto alla

guida dei seicento guerrieri mandati dal re di Francia in ajuto di Emmanuele (an. 1398). Vi erano stati uniti ottocento balestrieri, e una truppa di giovani signori, senza che la intimorisse la sorte sperimentata dai loro predecessori a Nicopoli, aveva voluto prender parte alla spedizione (1). Essi erano animati dal desiderio di vendicare i barbari trattamenti che i Turchi avevano fatto provare ai loro compagni d' arme. Già la flotta che portava quella brillante gioventù, condotta dal più gran guerriero di quel tempo, solcava il mare verso Costantinopoli. La nuova del vicino suo arrivo ravvivò il coraggio degli abitanti. Boucicaut,

(1) *Boucicaut* era un soprannome che aveva un senso, e doveva esser sinonimo di *coraggioso*, dietro quel passo della cronica: « Giovanni il magro chiamato il *prode*, e per sollazzo *Boucicaut* ». La stessa crónica dice che egli era *allegro, cantante e grazioso, che faceva ballate e brevi poesie con ritornello, che più dolce e benigno d'una pulcella innanzi alla dama cui scelse, tutte le dame servendo, tutte le onorava per amore di una*. Tuttociò non gl' impediva di far la guerra alla maniera turca; vale a dire bruciare, saccheggiare, distruggere e passare tutti gli abitanti d' una città a filo di spada. Il suo storico chiama tuttociò azioni di severità. Il conte di Neyer aveva distolto Bajazet dal farlo strozzare, presentandogli l' esca del riscatto. *Si addolorò della morte d' uom sì valento*. Boucicaut per liberare il conte fece uso della libertà ch' ebbe prima di lui.

oltre i militari talenti che lo distinguevano, conosceva meglio che ogni altro il terreno ed i nemici dove e co' quali appiccar doveva la lotta. Egli aveva nel 1397 passato due mesi in Costantinopoli, e lo stesso torno di tempo nella corte del sultano. Avrebbe eziandio prestato a quel sultano il soccorso del suo braccio e del suo ingegno, se in quell'epoca esistito avesse la guerra tra i Turchi. Il maresciallo conosceva parimenti Bajazet: era stato incaricato di trattare con lui del riscatto del figlio del duca di Borgogna, e degli altri signori fatti prigionieri nella fatale battaglia di Nicopoli. Così pareva che la fortuna si compiacesse di unire a vicenda per l'imperatore Emmanuele tutto l'amaro che la tazza della disgrazia può contenere, e tutti i mezzi meravigliosi di salvezza che può il caso offerire. Non è facile spiegare la condotta di Bajazet in quella circostanza. Come mai, quando aveva adoperati tanti stratagemmi per distruggere i mezzi di resistenza che potevano restare ad Emmanuele, non fec'egli un ultimo sforzo per raccoglierc il frutto? Non era forse quello il momento di concentrare tutte le sue forze sopra Costantinopoli? Come persuadersi che non avesse alcuna intelligenza nella città dopochè le sue creature vi erano entrate col figlio di Andronico? Non aveva egli verun mezzo di arrestare il corso della flotta,

da cui solo dipendeva la sorte di Costantinopoli? Se afferrando ai liti di Bizanzio, avessero i confederati veduto il vessillo turco inalberato nella città imperiale, la loro spedizione non sarebbe stata forse al suo termine, e il loro ritorno pieno di pericoli? Ciò ch'è naturale di credere, mancando fatti precisi intorno a tal punto, si è che la speranza di esser soccorsi, e di esserlo dai Francesi, fece prendere agli abitanti di Costantinopoli la risoluzione di difendersi con un vigore che ritardò i progressi degli assediatori. Quindi il nome solo di Boucicaud valse per essi fin d'allora quanto un'armata.

Ciò che abbiain detto dei mezzi che aveva il sultano di contendere il passaggio alla flotta francese si effettuava in parte. Diciassette galere turche stauziate ne' dintorni di Gallipoli si presentarono per dar battaglia; ma furono battute e forzate a cercare un riparo in seni dove il maresciallo non giudicò acconcio l'incalzarle. Boucicaud arrivato a Tenedo trovò parecchi vascelli viniziani e genovesi, i cui comandanti brigarono il favore di congiungersi alla flotta. Il marescallo ne fu fatto generalissimo, e nessun nuovo ostacolo arrestando il suo corso, arrivò pochi giorni da poi dinanzi a Galata dove i Turchi erano sul punto di entrare. Essi in vedendo la flotta francese si ritirarono,

e Costantinopoli fu liberata. L' allegrezza degli abitanti andò agli estremi. Emmanuele fece al maresciallo l' accoglienza cui ben meritava un sì eminente beneficio. Lo nominò gran contestabile dell' impero, titolo che Boucicaut si recò ad onore di portare finchè visse. Il generale francese risolse, d' accordo coll' imperatore, di recar la guerra su tutti i punti del paese nimitico che si presentassero in aperta campagna, lo che astringerebbe il sultano a sparpagliare le sue forze. Le truppe adunque s' imbarcarono sotto il comando di Boucicaut e di Emmanuele, e la flotta fece vela per la città di *Naretez*, di cui non si può presentemente determinare la posizione precisa. Lo sbarco si effettuò a qualche distanza dalla piazza, ed i due capitani penetrarono senza ostacolo in un paese indifeso. Fatto un considerabile bottino, e raccolte immense provvisioni, di cui Costantinopoli aveva estremo bisogno, ritornarono in questa capitale, cui di nuovo abbandonarono per ripigliare il corso delle loro imprese.

Volse il passo verso Diaschili, città deliziosa, soggiorno favorito di Bajazet, e cui egli si piacque di decorare con magnificenza. Questo bastò per desiderarne la distruzione; sebbene ella non avesse fatto resistenza su data alle fiamme, ed il sontuoso palazzo che il sultano avea

fatto erigere divenne tosto un mucchio di cenere e di ruine.

Di là s' inoltrarono i confederati verso Nicomedia; i Turchi sul margine del litorale, gli attesero a pie' fermo. La recente severità di Boucicaut li concitava a furore, e gl' inanimava alla vendetta. Malgrado i loro sforzi, lo sbarco si effettuò senza gran perdita. I Turchi, rotti da tutte le parti, presero la fuga, e si ritirarono nella città con disordine. Il maresciallo ne fece tosto l' assedio, ma non provveduto a bastanza di quanto era necessario per condurlo con buon successo, e principalmente col vigore richiesto dal suo disegno di campagna, non potè punto danneggiare i lavori della piazza. Le scale preparate si trovarono troppo corte, ed i mezzi impiegati successivamente per atterrare le porte, tutte coperte di ferro, e sulle quali il fuoco non potè produrre verun sensibile effetto, rimasero senza risultato. Boucicaut non credette che la sua gloria dipendesse dal proseguire la sua impresa. Ridotti i sobborghi in cenere, portò il guasto nei dintorni, rapì tutte le biade e tutto il bestiame che si potè ritrovare, e lasciò dovunque terribili tracce del suo passaggio.

Uopo è confessare che Boucicaut ha imitato assai il nimico, cui caricava, e che le sue imprese ebbero qui del barbaro. Ma di rado i

capitani più moderati non si dimenticano talora nelle spedizioni rinote il loro carattere. Oltre di che la mescolanza delle nazioni, concorrendo alle medesime imprese, rende infinitamente più difficile il mantenimento della disciplina; e può essere alcuna volta *necessario*, benchè odioso, il colpir di stupore un nimico feroce, avvezzo ad abusare egli stesso della vittoria, e disposto a prender la clemenza per debolezza.

Tal giudizio vuolsi formare degli atti che continuarono a segnalare in quelle regioni la presenza dei Francesi. La città chiamata il *Seraglio*, verso cui l'esercito marciò immediatamente, soggiacque ad una sorte ancor più terribile di quella di Diaschili; gli abitanti furono passati a filo di spada, senza distinzione di età, nè di sesso, e tutti gli edifizj dati alle fiamme. I Turchi accorsi in ajuto della piazza si lanciarono come tigri sulle truppe imperiali; ma furono respinti con orrendo macello, e appena ne scapparono alcuni per andar a recare al sultano la nuova di quel disastro. Boucicant e l'imperatore in appresso si rimbarcarono, e rientrarono trionfanti in Costantinopoli, dove il bottino, ond' eran carche le truppe, ricondusse l'abbondanza.

Pieno del pensiero che fosse d'uopo mettere a profitto la costernazione del nimico ed il

terrore, di cui lo avevano compreso le ultime imprese, il maresciallo e l'imperatore s'imbarcarono per una terza spedizione, i cui risultati dovevan essere ancor più decisivi.

Non lunge da Costantinopoli sorgeva la città detta *Riva destra* (1) sull'imboccatura d'un fiume che versa le sue acque nel mar Maggiore. Questa piazza, affidata a truppe agguerrite, sommamente infastidiva per l'asilo che così da vicino presentava a quelli che scorrevano intorno alla capitale, o che volevano intercettare le comunicazioni per mare. La flotta imperiale si volse verso quella spiaggia, ed entrò senza verun ostacolo nel porto. I Turchi contando sul loro numero, avevano lasciato eseguire tranquillamente lo sbarco, sperando d'inviluppare e sterminare con un solo colpo l'esercito degli aggressori. Quelli di fatto si schierarono sotto le mura della città, presentando una truppa tre volte più numerosa di quella dei nimici; ma il valore non fece alcun capitale del numero. I musulmani furono rovesciati al primo affronto, e tornarono inutili tutti gli sforzi che fecero per rannodarsi. Presero la fuga, nè più ricomparvero. All'istante fu preso di assaltare la città. Nell'esercito di Boucicaut

(1) Lo storico del maresciallo Boucicaut sfigura i nomi, e li rende talora sconosciuti.

v'era il gran maestro di Rodi con un gran numero dei suoi cavalieri, infiammati di coraggio e di zelo. Si convenne che le sue truppe e quelle di Emmannuele stessero in guardia per tenere i Turchi a bada, mentre il maresciallo darebbe l'assalto alla città. Furono tosto coperti di scale i baluardi, sulle quali slanciavasi il fiore dei Francesi. Ma avendo avuto gli assediati la precauzione di unire a pie' delle mura monti di paglia umida, e di appiccarvi il fuoco, il denso e fetido fumo che ne uscì, talmente incomodò gli assediatori, che furono costretti di ritirarsi. Boucicaut, al quale niente sfuggiva, osservò un sito delle mura senza quei mucchi, ed anche men difeso, perchè senza dubbio gli assediati lo consideravano come assai più forte. Il maresciallo, fatta fabbricare una scala di straordinaria altezza, la drizzò contro quel punto, affinchè i suoi soldati non si nuocessero per soverchio ardore, rimase egli medesimo a pie' della scala, non lasciandovi salire che il numero ch'essa era in istato di sostenere. Alla vista di quell'impensato assalto gli assediati portarono tutti i loro sforzi a quel lato, e que' Francesi che furono i primi a toccare i merli perirono oppressi sotto il numero; ma i loro compagni, succedendosi come le fiamme di un crescente incendio, si apersero un varco tra i nimici accorsi a quel punto, li

precipitarono nella città dove gl' incalzarono , e ne fecero una spaventevole carnificina. Non fu dato quartiere a verun Turco , e così trovaronsi i Francesi padroni d' una piazza che sino allora era stata considerata come inespugnabile. Emmanuele non potendosi lusingare di conservarla , la fece da imo a sommo distruggere, e la flotta , dopo quella gloriosa scorre-ria , fece vela per Algiro , altro ricovero dei barbari. Gli abitanti, certi del destino che gli attendeva, misero essi medesimi a fuoco le loro case, e fuggirono sulle vicine montagne.

L' imperatore in quel momento fu avvisato che una flotta turca afferrato aveva presso a *Naratez*, e che le truppe di essa avevano fatto uno sbarco su quella spiaggia. Salpò di nuovo per andarle a raggiungere , ma non sì tosto videro i Turchi di lontano lo stendardo imperiale, fuggirono nelle terre , abbandonando le galere e tutte le contenutevi munizioni. Boucicaut ne mise a fuoco una parte , e trasportò il resto a Costantinopoli.

In tal guisa l' illustre maresciallo per poco meno d' un anno che stette in Grecia non cessò di essere lo spavento dei musulmani. Riuscì a sgombrarli da tutte le piazze che occupavano per un assai vasto tratto intorno a Costantinopoli , e donde potevano ogni giorno molestare l' infelice capo dell' impero. Il gran

contestabile con maggiori forze avrebbe forse in pochi anni restituito a quella potenza lo splendore ch'ella da gran tempo aveva perduto.

Arrivata era l'epoca del ritorno di sì gran capitano; ma s'anchej avess'egli avuto la facoltà di prolungare la sua dimora, le sue truppe diminuite da tanti combattimenti, e le sue finanze esauste non gli avrebbero permesso di differire più a lungo la partenza. Forse non gli rincresceva di non esporre a nuovi rischi la gloria che si era acquistata. Ma qualunque fossero i servigi che avea resi all'impero, la di lui assenza faceva necessariamente ricadere Costantinopoli nello stato precario e pericoloso dal quale l'aveva tratta. Così generalmente riescono quelle imprese remote, nelle quali i capitani, comunque abili e valenti, non trovano presso la nazione che vanno a soccorrere un punto d'appoggio capace di consolidare i prosperi loro successi. Boucicaud fece tutti gli sforzi per render persuaso Emmanuele che non tarderebbe a tornare con nuove forze più imponenti delle prime, e compierebbe la sua opera, preservando per sempre Costantinopoli degl'insulti de' barbari. Ma la rimembranza dei pericoli che avea corsi quand'era abbandonato ai suoi proprj mezzi non lasciò dubitare al debole imperatore dell'annientamento

della sua potenza dal momento in cui cesserebbe di esser protetto da quel campione. Immerso in tal pensiero prese egli una risoluzione, la quale dimostra quanto fosse spaventato, poichè dessa era soltanto acconcia ad aprirgli una nuova sorgente di pericoli: dichiarò al maresciallo che lo accompagnerebbe in Francia per brigare in persona presso Carlo VI la continuazione dei sussidj da cui dipendeva ormai tutto il destino dell' impero.

È difficile, per la oscura politica di quei tempi, conoscere la vera causa che mosse il maresciallo ad incoraggiare un divisamento che era per lasciare Costantinopoli in guardia d' un principe senza esperienza e senza energia, ed avvilito dalle obbligazioni che aveva a Bajazet. Certo è, che Boucicaut rafferma Emmanuele nel suo proposto. Uopo è credere che vi scorresse per la sua patria e per sè stesso una nuova occasione di gloria, e la possibilità di fondare della Grecia un principato di tal rilievo da crescere lo splendore della corona di Francia: quindi non distolse Emmanuele dall' intenzione di fare a quella corte omaggio dell' impero e della sua capitale; perciò l' infelice principe si lusingava d' interessare direttamente Carlo nella sua conservazione, essendo il signor principale tenuto ad ajutare i suoi feudatarj contro gli assalti esterni. I Genovesi, i

Viniziani, i Rodiani intesero senza gelosia un progetto tendente a dare un formidabil nimico ad una potenza, i cui progressi minacciavano di rapir loro quanto aveano acquistato dei rimasugli del greco impero. L'attivo loro cooperamento alla spedizione dei Francesi aveva dimostrato, che non inclinavano a ingelosirsi del buon successo delle armi francesi in Oriente. Teodoro, despoto di Lacedemone non guardò dello stesso occhio un maneggio che gli parve compromettesse irreparabilmente la salvezza dell'impero. Quando Emmanuele, suo fratello, andò a trovarlo per conferire con lui sul suo progetto, Teodoro gli tratteggiò con energia la sorte riservata a Costantinopoli, quando il solo uomo che poteva tuttavia tenerne in bilico i destini, posto avesse tra la capitale e lui sì gran distanza. Gli mostrava il Turco sbalordito di non avere più dinanzi a sè che un principe il quale gli doveva la porpora, prender possesso della città, regnarvi in nome suo, o, col menomo pretesto, sbrigarci d'un sì debole ostacolo a un'invasione da sì gran tempo meditata. Gli sembrava inoltre, che il viaggio di Emmanuele riuscir dovesse a resultati sterili quanto quello dell'imperatore loro padre; e che quand'anche il capo dell'impero pervenisse, abbassandosi innanzi a un principe straniero, ad ottenere al-

cuni deboli soccorsi , arriverebbero evidentemente troppo tardi. Pensava finalmente , che il coraggio dei Greci , rassodato dal buon esito delle recenti spedizioni dei confederati , sarebbe atto a mantenere , almeno per alcun tempo , i vantaggi ottenuti sui barbari.

Tali rimostranze non poterono tramutare le risoluzioni di Emmanuele. Preso congedo dalla moglie e dai figli che seguito lo avevano sino a Lacedemone , rimbarcossi sulla flotta francese , ch' entrò nell' Adriatico. L' imperatore si trattenne in Venezia : Boucicaut andò innanzi , impaziente di render conto alla sua corte dell' esito della spedizione che gli era stata affidata, e di annunziare il prossimo arrivo del monarca di Oriente.

Emmanuele non istette guari a convincersi , che non trarrebbe verun soccorso dai Veneziani, ad onta che vi si dimostrassero interessati. Le sue gite a Firenze, a Ferrara , a Genova non sortirono un esito migliore. Il duca di Milano , Galeazzo Visconti , fu il solo che non limitò il suo zelo a complimenti di condoglianza. La sua larghezza si appalesò nel dono che fece all' imperatore d' un superbo equipaggio e di ragguardevoli somme , affinchè comparir potesse oltre le Alpi in una maniera conforme al suo grado. Come l' ebbe condotto in pompa sino alle frontiere de' suoi stati ,

gli protestò nel lasciarlo, che se gli altri potentati di Europa volessero unire le loro forze a quelle di cui poteva egli disporre, marcierebbe in persona in soccorso di Costantinopoli.

Finalmente Emmanuele calcava il suolo di Francia. (ann. 1400 , 1401) Si trovava nel mezzo di quel popolo, il cui sangue era già scorso due volte per la di lui causa, ed il cui braccio vittorioso avea sgombrato dalle rive del Bosforo i barbari che le infestavano.

Carlo VI aveva preparato all' illustre viaggiatore un magnifico ricevimento. Tutte le città per cui doveva passare erano incaricate di rendergli i più grandi onori; fu dovunque mantenuto a spese del tesoro, e le provincie che attraversò, organi de' magnifici sentimenti del sovrano, fecero a Emmanuele la più lusinghiera accoglienza. Una guardia composta d' un gran numero di giovani signori gli era andata incontro al suo avvicinarsi alla capitale, e una cavalcata di cittadini, riccamente vestiti, lo aspettò a Charenton, dove il parlamento, il cancelliere, i cardinali si erano uniti per aringarlo. Non andò guari che lo stesso re comparve, nel mezzo d' una folla di cortigiani che, in abito di *etichetta*, gareggiavano di ricchezza e di eleganza. Non appena i due imperatori si videro da lontano, che, messo pie' a terra,

si avanzarono tuttadue, e si abbracciarono. Risaliti a cavallo, marciarono l'uno accanto all'altro, e fecero il loro ingresso in Parigi nel mezzo d'un numeroso concorso di spettatori. Uno splendido banchetto aspettava l'imperatore al palazzo nella città, e la sera fu condotto al Louvre, negli appartamenti che gli erano destinati, e ch'erano stati addobbati col gusto e la magnificenza di que' tempi. Finalmente ogni giorno successivo è stato un giorno di festa; il diletto di tale ricevimento avrebbe intormentito ad Emmanuele i suoi infortunj, se fossero stati suscettivi di obbligo. Una deplorabile circostanza sopraggiunse ad interrompere il corso di que' piaceri: il re provò un attacco di frenesia, cui andava soggetto. (1) Emmanuele, che appena aveva avuto il tempo d'intervenire Carlo sull'oggetto della sua venuta, volle approfittarsi di quella congiuntura

(1) Secondo gli storici greci, gli attacchi di Carlo furono più ripetuti e più lunghi durante il soggiorno di Emmanuele. Franza dice che l'imperatore inciampò nel delirio dello sciagurato re, *mentis impotentem offendit.* (L. 4, c. 20.) Calcocondilo, sotto la penna più espressiva, che corrotta del suo traduttore, afferma che il principe greco trovò Carlo VI *grandemente fuori di senno.* Non vi poteva andare in più spiacevoli circostanze. Emmanuele fece un inutile viaggio, e senza Tamerlano, al quale non poteva pensare, era spacciato

per iscandagliare le disposizioni del re d'Inghilterra, Enrico IV, ch' era poc' anzi salito sul trono. Si recò dunque a Londra, e con tutta la eloquenza e l' accorgimento, di cui era dotato, fece valere appo quel principe il motivo che interessar lo potevano in favor suo. Ma in vano: Enrico, ancor poco fermo nel suo potere, aveva appena a bastanza di tutte le sue forze per mantenere sè stesso, ed Emanuele tornò in Francia, senz' aver nulla ottenuto. Il re, ch' era guarito, fece all' imperatore la stessa accoglienza che per lo innanzi. Questi si era cattivato tutti i cuori colla sua affabilità e colle sue maniere graziose; i Francesi, allora incurvati sotto il giogo feudale, e appena usciti dalla barbarie, contemplavano l' erede d' un impero già tanto potente, che si rendeva accessibile a tutti. Senza dubbio la nobile rassegnazione, con cui sopportava le sue sventure, accresceva l' interesse che ispirava. Il popolo assai di rado non è tocco dai grandi infortuni che non sono opera sua. Così trascorsero due anni, e gli affari del monarca greco non erano più avanzati che il primo giorno. Tutte le nuove che gli pervenivano, recavano somma inquietudine; e, disperando ormai di ritrar vantaggio da un più lungo allontanamento dalla patria, risolse di tornare a Costantinopoli. Il re di Francia lo colmò di presenti, e gli die'

sicurezza d' un' annua pensione di trentamila scadi. Egli riprese la via della sua capitale. Boucicant, allora governatore di Genova, la quale s' era poc' anzi data a Carlo VI, non ha potuto accompagnare il principe. Malgrado gli onori, di cui la corte di Francia coperto aveva i suoi rifiuti, Emmanuele non potè far a meno di risovvenirsi del consiglio di Teodoro suo fratello, e di rammaricarsi amaramente di avere, con tanta inutilità, condotto su e giù per l' Europa i suoi disastri. Ciò ch' era accaduto nell' impero, durante la sua assenza, non aveva che troppo confermato i pronostici del despoto di Lacedemone. Di fatti, non appena s' era allontanato Emmanuele col maresciallo, che i Turchi, inaspriti dai guasti, onde le loro provincie erano state il teatro, si erano di nuovo precipitati sui paesi, lasciati alla loro volta senza difesa. Lacedemone fu il punto, a cui mirò il primo sforzo della loro rabbia. Teodoro, men che prima in istato di far fronte a tale nimico, avea veduto invaso il suo principato, e si trovava ridotto agli ultimi estremi. Il sentimento d' un orgoglio superbo, che preferisce una strepitosa caduta alle sommesse composizioni, era da gran tempo straniero a quella casa, rotta, per così dire, ad ogni sorta di sinistri. Già Corinto era stata ceduta ai cavalieri di Rodi. Questi proposero

di trattare di tuttociò che rimaneva a Teodoro nel Peloponneso, e costui dalla critica sua situazione fu forzato ad esser facile sulle condizioni. I compratori pagarono una parte in contanti, e pel soprappiù diedero cauzioni.

Ma Bajazet, il cui ascendente in quelle regioni avea tutta ripigliata la sua possanza, dichiarò di opporsi all' eseguimento del trattato che gli procacciava nimici assai men facili da ridurre, che nol fossero i timidi Paleologi. Facendo cedere il suo orgoglio alla sua politica, offerse a Teodoro, per mezzo di ambasciatori, una pace durevole, se rompesse i suoi impegni. Era d' uopo scegliere tra le abitudini del potere ed il vincolo della fede promessa; la scelta di rado è dubbiosa; quando può farsi con qualche sicurezza; ma conveniva almeno salvare le apparenze. I Lacedemoni, se si può dare questo nome onorevole ai popoli, che allora calcavano quella terra gloriosa, i Lacedemoni sembrarono ribellarsi, e protestarono che non acconsentirebbero di passare sotto un altro dominio. La storia nondimeno non deve tacere che alla testa di quel tumulto vi era lo stesso vescovo di Lacedemone, noto per l' odio che portava alla religione romana, e che tolto sarebbe di sottomettersi al giogo dei Turchi piuttosto che veder la sua chiesa occupata dai ministri di quella comunione. Il popolo infami-

mato dal zelo del prelato, fece dire ai commissarj dell' ordine Gerosolimitano eletti per prender possesso del paese, che se Teodoro aveva il diritto di governare il territorio sul quale regnato avevauo i suoi maggiori, non aveva il diritto di venderlo, e che se si avanzassero per eseguire la loro missione, sarebbero trattati da nimici. Il vescovo eccitatore della sommosa fu per acclamazione stabilito capo dello stato.

Teodoro sembrava involto in difficoltà inestricabili, spogliato del suo patrimonio da una volontaria cessione, minacciato, per l'attitudine presa dai popoli, di cui dimesso aveva il reggimento, di perdere il prezzo stipulato. A tutto però posto rimedio dalla generosità del prelato, il quale, senza esitare, dimise in favor di Teodoro i poteri, ond' era stato allor allora insignito, e colla leggiadria di quella stessa eloquenza che avea sottratto ai Rodiani la preda di cui già si credevan padroni, ricendusse tosto il popolo ad amare come prima il suo principe. Teodoro rientrò pacificamente in Lacedemone, dopo aver promesso ai sudditi suoi di non più venderli. I cavalieri di Rodi mostrarono un gran cruccio della violazione d' un trattato di cui, per quanto da essi dipendeva, adempiute avevauo tutte le condizioni. Ma siccome Bajazet, nella capricciosa sua perfidia,

era arrivato a promettere a Teodoro di somministrargli truppe per respingere i Rodiani, questi tranghiottirono la ingiuria, non volendo aver brighe ad un tempo e coi Turchi e coi Lacedemoni. Giunsero fin anche a rinunciare al possesso di Corinto, cui reputavano difficile da conservarsi, e Teodoro promise di restituir loro in diversi termini le somme che aveva ricevute, e delle quali già non gli restava più niente.

Le rive del Bosforo aveano sperimentato il furor de' Musulmani. Costantinopoli era di nuovo in preda alle loro scorrerie, e risentiva per la seconda volta gli assalti della fame. Uno di que' prodi che difesa l'avevano con Bouci- cant, e cui questi aveva lasciato per raffrenare i nimici nella sua assenza, gli aveva compressi con prodigi di valore. Chateaufort rendeva al debole Paleologo una parte dei servizi che il maresciallo aveva prodigalizzati ad Eimannuele; e moltiplicandosi, a così dire, era presente in tutti i luoghi, sostenendo gli ultimi sforzi d'una guarnigione scorata e soverchiamente debilitata dalle fatiche e dalle privazioni. Ma non avendo che un drappello di Francesi, e costretto di far fronte ad un nimico, cui restavano tutti i vantaggi della posizione e del numero, doveva soggiacere necessariamente. Gli abitanti, ridotti a somma

strettezza , si credevano finalmente prosciolti da ogni dovere inverso una casa , il cui scettro aveva attirato sopra loro tutti que' mali che possono affliggere la specie umana. Smarriti per la disperazione, chiamavano eglino stessi gl' infedeli, e l' ambizioso Bajazet non avrebbe tardato d' entrare nella città in trionfo. La Provvidenza ne aveva altrimenti disposto : ella destinava il tiranno dell' Asia ad essere un nuovo esempio della fragilità delle umane grandezze.

Tamerlano aveva portato il terrore del nome mogolo in tutta l' Asia superiore, e Samarcanda era il centro d' un immenso impero fondato dalla spada di esso conquistatore. Le provincie soggiogate da Bajazet non erano state colpite dal torrente devastatore , il cui passaggio aveva allor allora rovesciato tanti troni. Il figlio di Amurat , pieno d' una sicurezza, cui non credeva doversi più turbare dagli alleati di Emmanuele e di Teodoro, si tuffava nei piaceri. Ma Tamerlano si era dato il titolo fastoso di riparatore dei torti: un gran numero di piccoli principi , ai quali Bajazet avea rapito gli stati o in tutto o in parte, si dolsero all' imperatore scita , scongiurandolo d' interporre la sua giustizia per far cessare quelle violenze, e ristabilirli ne' loro principati. Ciò bastava per attirare l' attenzione di Ta-

merlano sopra Bajazet, il cui orgoglio non cedeva punto al suo. Per conseguente gli mandò a dire che restituisse quanto aveva usurpato ai credenti, e si contentasse delle conquiste che aveva fatte sugl' infedeli ; che questo sarebbe il mezzo di attirarsi le grazie dell' Altissimo.

Bajazet, al quale certamente era nuovo quel linguaggio, risponde col più freddo disprezzo , e fatta recider la barba agl' inviati , ingiuria la più crudele che soffrir potessero i musulmani, li congeda dicendo ch' egli era troppo uttempato per ricevere ammaestramenti. Ma sapendo con qual avversario doveva combattere, si apparecchiò a riceverlo. Avrebb' egli voluto in quella campagna appoggiarsi dal lato del canale alle mura di Costantinopoli, ed era per costringere il giovane Paleologo a rilasciargliela , quando i rapidi progressi di Tamerlano obbligarono il sultano a portare il fiore delle sue truppe nella parte orientale del suo impero. (an 1402, 1408.) Tutto piegava sotto lo sforzo dello scita ; la piazza di Assinga fu espugnata appena investita ; quella di Sebaste resistè , e soggiacque alla stessa sorte ; tutti gli abitanti perirono in supplizj inauditi che il barbaro si piacque d' inventare. Passò egli in Fenicia , trasse innanzi sino a Damasco, che fu presa e saccheggiata; immen-

se ricchezze, e un popolo intiero di schiavi seguivano il cocchio del vincitore. S'impadronì di Aleppo, che mise parimenti a sacco, e alla nuova che gli Arabi minacciavano le sue frontiere, tornò a Samarcanda, determinato di rivenire ben presto a terminar di opprimere Bajazet.

Questi approfittò di tal emergenza inaspettata per riparar le sue perdite; ma non ebbe tempo di spingere i suoi disegni sopra Costantinopoli. Era egli appena in istato di rientrare in campagna, quando Tamerlano si avanzò di nuovo sull'Occidente, determinato di compiere la sua vendetta. Fatto aveva cogli Arabi dei trattati che lo lasciavano padrone di disporre di tutte le sue forze. Dopo avere marciato lungo il Tanai, entrò nella Galazia con un esercito poco inferiore in numero a quello di Serse, quando questi divisò di soggiogare la Grecia; ma oltre che quell'armata, sino allora vittoriosa, ubbidiva ad un fanatismo irresistibile nel suo impulso, le tombe delle Termopile di Platea e di Maratona non avevano renduto gli eroi, a cui allora quelle contrade dovettero la salvezza. Bajazet, alla guida delle sue truppe levate nella Tracia, in Asia e presso i Serviani, andò arditamente incontro al suo nimico. Il duce dei Persi osteggiava nei dintorni di Amira. Dopo parecchi assalti parziali, nei quali

il sultano, facendo le viste di sprezzare il nimico, espose un gran numero dei suoi migliori soldati, i due eserciti si prepararono a una battaglia campale.

Tamerlano entrava allora nell'anno suo sessantesimo; ma l'età non avea punto affievolite in esso le qualità di capitano e di guerriero. Diede a suo figlio il comando dell'ala destra del suo esercito; il nipote fu posto alla guida dell'ala sinistra: egli riservò a sè il centro. Allora appariva una cometa, la cui immensa capellatura ed il lungo soggiorno sull'orizzonte, sembravano apparecchiare grandi avvenimenti nei pianeti. Secondo il costante suo uso, Tamerlano aringò le truppe, e seppe accendere nel cuor dei soldati quell'ardore di vincere che non conosce pericoli. - « Voi siete per combattere dei Greci (diss'egli conchiudendo): « ma questi somigliano così ai semidei che resistettero ai vostri antenati, come i grilli ad un leone. »

Spaventevole fu l'urto, e incerta la vittoria per alcun tempo; ma la defezione di parecchi capitani del sultano decise tosto della sorte di quella giornata. Inutilmente quelli che rimasero fedeli al figlio di Amurat diedero saggi di prodigioso valore; il numero prevalse. Stefano, figlio di Lazaro e cognato di Bajazet, si aperse due volte un varco tra i fitti battaglioni dei

Persi, e riconoscendo che ormai tornava inutile ogni resistenza, leccò nel mezzo di quel corpo di valorosi musulmani il figlio di Bajazet, e raggiunse Prusa senza essere inseguito. Il sultano vide tagliare a pezzi sotto i suoi occhi il corpo dei gianizzeri, di cui assunto aveva il comando, e preso egli medesimo quando continuava a battersi valorosamente, fu condotto innanzi al suo vincitore (1).

Tamerlano, che aveva abbandonato il campo di battaglia dal momento in cui la vittoria si era dichiarata per le sue bandiere, era tranquillamente seduto nel suo padiglione, impegnato col figlio in una partita di scacchi, alla quale pareva che desse tutta la sua attenzione. Colui che gli presentò il sultano prigioniero disse entrando: - « Signore, ecco il principe Bajazet, « cui la sorte dei combattimenti ha posto nel-
« le tue mani. » - Tamerlano dopo un breve silenzio, assicurò Bajazet che la sua vita non correva nessun pericolo. Questi sentì crudelmente ferita la sua alterigia da tale ricevimento, e con parole che forse non convenivano a un vinto, fece osservare a Tamerlano che le più grandi prosperità potevano andar soggette a vicende, e che uopo era moderarsi nella sua possanza.

(1) Questa battaglia fu data li 28 febbrajo 1402.

L' esercito vittorioso si sparse nella Frigia, in Bitinia, Paflagonia, Caria, Licia e Panfilia, vi commise i più spaventevoli devastamenti, e vi raccolse un immenso bottino. Tamerlano abbandonò Ancira per dirigersi verso Prusa, che cadde in suo potere, e dove trovò ammassati tutti i tesori che i Turchi strappato avevano ai Romani. Sarebbe un divertire dal nostro soggetto il tener dietro a quel flagello dell'Asia, che a solitudine orrenda ridusse tutti i luoghi dove il di lui nimico avea disteso il suo dominio. Agli antichi storici venner meno i colori per dipingere nell' orribile verità loro le crudeltà e le devastazioni che marcarono i progressi di quel Tartaro (1). Bajazet, cui egli

(1) Tra questi orrori vi sono alcuni raffinamenti di crudeltà che sembrano appena credibili. La presa di Sebastia lasciava in potere del vincitore seicentomila persone. Si asserisce che Tamerlano abbia comandato di scavare una immensa fossa, e che fatti legare que' sciagurati in maniera che la loro testa fosse impigliata fra le gambe, gli abbia fatti gettare nella fossa, e coprire di tavole, onde prolungarne il supplizio, e impedire che la terra gettata sopra di essi non li soffocasse troppo lentamente. La sorte sperimentata dagli abitanti cristiani d' una delle città cadute in suo potere, e occupate dai cavalieri di Rodi, spaventa ugualmente la immaginazione. I soldati, respinti dai baluardi, ripararono nella cittadella che comunicata col mare, e si gettarono nelle galere: la popolazione intiera corse a precipizio dietro i loro passi, e dimandava un a-

si traeva dietro, e cui faceva custodire gelosamente, dappoichè un figlio del sultano avea tentato di liberarlo (1), beveva sino alla feccia l'a-

silo sopra i vascelli. Ma il pericolo era troppo pressante per dar luogo al sentimento della pietà; le galere si allontanarono a forza di remi; i miseri abitanti si erano lanciati nelle onde per arrivare ai navigli; si attaccavano al timone, alla poppa, ai remi, ed erano ritoffati nell'abisso dal feroce egoismo di quelli, di cui potevano ritardare la fuga. Si assicura che in quella circostanza Tamerlano abbia fatto troncare la testa a diecimila infelici che rimasi erano sulla spiaggia, e decorato orrendamente di quelle teste, simmetricamente disposte, una torre cui fece inalzare come un monumento della sua vittoria.

(1) Ciò che si narra di tal progetto e delle circostanze che lo fecero svanire, figurerebbe meglio in una novella araba, che in una storia seria. Se vuolsi prestar fede a Cantemir, Bajazet veniva custodito in una tenda, intorno a cui era scavato un profondo fosso. Cinquemila uomini di dentro, diecimila di fuori sopravvedevano il prigioniero, dandosi il cambio ogni sei ore. Maometto, figlio di Bajazet, che, nella sconfitta del sultano, ritirato si era nei monti vicini, formò il pensiero di sventare tutte le misure di vigilanza moltiplicate attorno alla persona di suo padre. Avendo seco lui un corpo di valenti guastatori fece scavare dal luogo dov'era ritirato una strada che si dirigeva verso il campo di Amira, e aprir si doveva nella tenda stessa di Bajazet. Il lavoro fu continuato con pari successo e pazienza, e quell'eroe della pietà filiale alla guida degli operai, sboccò finalmente nel luogo stesso, dove Bajazet, dandosi in preda alle tristi sue riflessioni, non

maro calice dell'avversa fortuna. La morte impose termine a quel prolungato supplizio; l'esercito dei Persi occupava allora la Frigia su-

contava più sopra alcun favore della fortuna. Ma nel momento in cui egli scendeva nel sotterraneo, ajutato dal suo primo eunuco, le guardie intendendo un confuso bisbiglio di basse voci, entrarono nella tenda, e ripresero il fuggitivo. Maometto ed i guastatori disparvero. Il primo eunuco che fu preso col suo padrone, perì nei supplizj, e Bajazet vide crescere i rigori della sua detenzione: gli si misero i ferri ai piedi ed alle mani. Altri storici aggiungono, che irritato all'ultimo segno da tale severità, ruppe in imprecazioni contro Tamerlano, che lo fece rinserare in una gabbia di ferro. Questa gabbia di ferro è stata rievocata in dubbio da Voltaire. Gibbon (c. 65) esamina tutte le opinioni, e conchiude ammettendo la gabbia. Franza, che nacque nel giorno della battaglia in cui Bajazet fu preso dice che Tamerlano, disdegnando l'arroganza del suo prigioniero, *caveam ferream cancellatam fabricari curavit, in qua eum vinctum catenis aureis inclusit* (l. 4, c. 29). Franza passò tutta la sua gioventù con testimoni del fatto. L'imperatore Andronico, che si trascinò dietro il proprio suo fratello in una gabbia (fatto non contraddetto), sembra assai più odioso, che lo scita Tamerlano, il qual fa provare lo stesso trattamento, al turco Bajazet: e se la morale e la filosofia bastassero per far negare uno dei due avvenimenti, dovrebbe esserlo il primo. Ma se un fatto non esistesse, perchè non avrebbe dovuto accadere, la storia sarebbe ridotta a poche pagine. Il filosofo Tamerlano ed il filosofo Bajazet meritano presso a poco gli stessi sentimenti, ed io non iscorgo nessun motivo per giustificare l'uno a spese dell'altro.

periore. Il tiranno permise che ne fosse trasportato il corpo in Prusa, dove, per cura dei suoi figli, fu seppellito nella tomba de' suoi maggiori.

Così Emmanuele, ritornando nella sua capitale, trovava preparati i mezzi di rientrarvi da padrone, dopo esserne uscito pressochè da fuggitivo. La caduta di Bajazet aveva restituito a tutta la sua debolezza Giovanni Paleologo suo collega, che teneva dal solo sultano la sua partecipazione all' impero; fu egli relegato nell'isola di Lemno e nella sua oscurità primiera. Fu lacerato il patto vergognoso, carpite dalla violenza all'imperatore. Fu soppresso il tribunale istituito nella città in grazia dei Turchi; furon demolite le moschee che vi erano state erette; finalmente nessuno dei privilegi accordati agl' infedeli da quel trattato sopravvisse al potere di chi lo aveva imposto (1).

Se l'impero avesse dovuto ricovrare la prima sua gloria, non si poteva presentare una

(1) Emmanuele vi stabilì Giovanni Paleologo suo nipote, e fecelo acclamare principe di Tessaglia. Non è facile spiegare tal determinazione dell'imperatore in favor di chi lo aveva in qualche maniera scacciato dal trono, e che avea dato pruove d'una incapacità così grande. Uopo è credere che i diritti cui egli teneva da suo padre Andronico gli prescrivessero, per suo giudizio, siffatta osservanza.

più favorevole occasione. Bajazet, il nimico del nome cristiano, sì formidabile colle armi alla mano, sì pericoloso nelle tregue per la sua politica astuta, non esisteva più; stritolato n'era il trono, e la famiglia di lui era per disputarsi i brani della sua potenza. È ben vero che Tamerlano sembrò voler far pesare alla sua volta un giogo di ferro sopra i Greci: egli minacciava l'Europa d'una invasione, e avea divisato di ricondurre a Costantinopoli le sue truppe, ond'effettuare un imbarco. Emmanuele ricevette pur anche da quel barbaro l'ordine di allestire vascelli; ma andò in dileguo il nembo che romoreggiava tanto da lunge. Il conquistatore, richiamato in Persia dalle cure del suo impero, rinunziò al progetto, che forse avrebbe cangiato la faccia del mondo, e disteso sull'intero universo l'oscuro velo della barbarie; l'avanzata età, e la inferma salute restrinsero l'aringo delle conquiste del terribile Scita, ed i figli del sultano ricomparvero nelle diverse provincie che aveano composto la sovranità del padre. Solimano che non trovava che questo fortuito ripartimento lo avesse favorito, andò a Costantinopoli ad implorare l'appoggio di Emmanuele, cui supplicò di fargli le veci di padre, protestando di aver per lui tutto l'affetto e la sommissione d'un figlio. Lo scongiurò di lasciargli ripigliare nella Tracia

le regioni possedute da' suoi maggiori. Per dar cauzione della sua fedeltà verso la corte di Bizanzio, diede in ostaggio il più giovane de' suoi fratelli ed una delle sue sorelle ; s' impegnò a restituire all' impero Tessalonica ed il suo territorio, non meno che le città che si stendono lungo lo Strimone, la Morea, i forti eretti sul Ponto Eussino, sino a Varna.

L' imperatore lo accolse, lietissimo di aver a cogliere quell' occasione di fomentare la discordia tra i figli di Bajazet. Le restituzioni effettuate da Solimano, quelle maneggiate dalla sua politica, riunirono a poco a poco sotto la sua ubbidienza quanto costituiva il territorio dell' impero. Solimano prese possesso di Andrinopoli, e vi si mantenne alcun tempo: in breve i suoi fratelli si armarono ; e mentre la fame e la peste, distendendosi dovunque era passato l' esercito di Tamerlano, terminavano di sterminare ciò che la spada avea risparmiato, i piccoli principi, spogliati da Bajazet, disputavano ai costui eredi i loro dominj. Dappertutto era tumulto e scompiglio ; l' astuzia e la perfidia terminavano ciò che non era stato dalla forza compiuto.

Isa o Giosuè, primogenito del saltano, si era fatto riconoscere in Bitinia per successore di suo padre : le pretensioni di Solimano, ed il costui maneggio presso la corte di Costanti-

popoli esacerbarono Giosuè, e gli fecero dar di piglio all'armi contro il fratello. Solimano, dotato delle qualità più luminose, tirava la moltitudine dei Turchi nel suo partito. La lealtà che i Greci aveano creduto di scorgere in lui, gli affezionava parimenti alla sua causa; temevano il carattere di Giosuè, il quale sembrava che avesse veduto tutta la ferocia paterna.

Per una barbara politica, da gran tempo stabilita in Oriente, il successore del monarca assicura pressochè sempre la sua tranquillità colla morte di tutti quelli della sua famiglia che lo possono insospettire. Se alcuna cosa potesse scemare l'orrore che tal costume inspira, sarebbe, non v'ha dubbio, il quadro di ciò che costa ai popoli l'armata rivalità di que' terribili competitori, che per difetto di positive istituzioni, traggono un funesto diritto dagli stessi vincoli, da' quali per tutti gli altri uomini nascono le più tenere affezioni. Tale si è lo spettacolo cui presenta la famiglia di Bajazet, e che si è offerto, è d'uopo dirlo, quasi dovunque le leggi costitutive dello stato non regolano invariabilmente l'ordine della successione al trono.

Solimano volle prevenire i disegni che Giosuè dava a conoscere, e la devozione delle truppe che si pressavano sotto i di lui stendardi non gli lasciava nessun dubbio sull'esito di tal

contesa. Mosse verso la Cappadocia, dov' era stanziato il nimico; e gli presentò la battaglia. Giosuè fu vinto e preso. Il vincitore gli fe' mozzare la testa, ed alla sua sovranità congiunse il territorio che quel rivale si era sottomesso. In tal maniera i Greci, prestando il soccorso delle loro armi a quella invasione, sembrava che già ribattessero a caldo quelle catene, delle quali gli aveano caricati i Turchi sotto Bajazet, e cui la sua sola caduta, accelerata dagli avvenimenti più inaspettati, avea potuto spezzare. Solimano tornò trionfante in Prusa, dove fu acclamato gran sultano; ma in breve una nuova procella si addensò contro di lui.

Restavano quattro altri figli di Bajazet per disputare a Solimano il supremo potere. Due di essi, Mustafà ed Orcano, poco figurano negli avvenimenti di quell' epoca: gli altri due, Musa e Maometto, sono per occupare a vicenda la scena e a riempierla di avventure. Dopo tutti i flagelli che pesato aveano su quella popolazione, si dimanda se nuovi Cadmi abbiano fatto uscir eserciti dalla terra per distruggersi nuovamente tra di loro.

Tra quelli che cercavano di trar partito dall' anarchia, richiama la nostra attenzione Cineis, figlio del governatore di Smirne, per l'attività della sua ambizione, e la fecondità dei suoi partiti.

Efeso, capitale dell' Asia minore, rivaleggiava con Costantinopoli in estensione e ricchezze: le arti e le scienze continuavano a fiorirvi. Cineis, subito dopo la ritirata di Tamerlano, avea preso possesso di essa città in nome della famiglia di Bajazet; e vi accoppiò in breve tutto il territorio posseduto per lo innanzi dai figli di Atiro. Maometto, uno dei figli del sultano, che rimasto era in Ancira, si adombrò di que' lieti successi, i quali potevano tra non molto metter Cineis in condizione di dichiararsi indipendente. Gl' inviati del principe trovarono questo servo intorniato da una specie di corte, e con un fasto da sovrano. Ma Cineis, non reputandosi per anche ben rafferma nella sua potenza, ricevette que' messi coll' apparente sommissione d' un suddito; dichiarò la sua sincerità e la lealtà delle sue viste, e riuscì a persuaderli che faceva tutte quelle conquiste solamente a prò del padrone, e per rilasciar-gliele tostochè un pieno successo avesse coronati i suoi sforzi. Scrisse al principe una lettera piena di sommissione e di zelo.

Qualunque ne fossero le sue intenzioni, cui la posteriore sua condotta ha chiarite a bastanza, sopraggiunse un avvenimento a dispensarlo per quell'istante dall' attener la parola. Uno dei figli di Atiro avea ripigliate le armi, e mettendo a profitto la non curanza del suo ni-

mico, si presentò sotto le mura della città con un corpo d'armata sufficiente per assediare. Cineis, le cui forze erano allora occupate in luoghi assai distanti, non si trovò in grado di affrontare quel nembo; fuggì da Efeso, dov'entrò in modo trionfale il figlio di Atiro.

Riuscì a Cineis di arrivare al luogo dove erano le sue truppe radunate; l'attivo suo ingegno, i militari suoi talenti, l'arte cui possedeva di farsi amare dal soldato, lo misero tosto in condizione di andar a strappare al figlio di Atiro una conquista resa vie più facile dalle intelligenze che aveva nella città. Atiro, conoscendo il pericolo a cui era esposto, determinò di venire a composizione. I due capitani sottoscrissero un trattato, pel quale Atiro ricevette i compensi che poteva esigere in quello stato di cose, e Cineis riprese possesso di Efeso.

Solimano allora raccoglieva le sparse rovine del trono di suo padre. Cineis tenne di essere potente a bastanza per iscuotere il giogo dell'ubbidienza, e si dichiarò indipendente. Solimano, irritato dall'audacia di quel suddito mosse alla guida d'un esercito contro Efeso. Cineis si trovava rinserato più strettamente che la prima volta in questa città, la quale dopo essere stata poc' anzi testimonio della gloria e dell'esultamento di esso, era per esserlo della

di lui vergogna ; poichè non poteva egli sperare veruna transazione da un padrone giustamente sdegnato. Egli era in preda a sì crudele ambascia, quando per colmo di spavento intese, che alcuni uffiziali dell' esercito suo, volendo farsi un merito presso il sultano, avevano risoluto di consegnarglielo in quella stessa notte. Cineis non ascoltando allora che la sua disperazione, uscì la sera dal suo palazzo in abito di gramaglia, e presentandosi agli avamposti degli assediatori, chiese di essere condotto al sultano, e apparve al suo cospetto colla corda al collo. Gettandosi a' piè del principe, confessò il suo delitto, e di meritare i più rigorosi castighi.

Solimano il cui cuore non era straniero ai sentimenti di generosità, si lasciò piegare dalla suppliche di Cineis, e lo congedò sano e salvo. Efeso si raddusse alla sua ubbidienza. Ma fu d' uopo apparecchiarsi a nuovi combattimenti.

Musa chiusi aveva gli occhi a suo padre, del cui infortunio era compagno. Bajazet, per remunerarne l' amore lo investì della sovranità, e, cosa strana, Tamerlano ne aveva confermato il titolo, o riconoscesse in Bajazet il diritto di disporre d' un impero, di cui lo spogliava, o si prendesse a giuoco un tal diritto.

Ma non aveva Musa per sè che un vano titolo sopra dominj, di cui sfuggiva il possesso

al medesimo conquistatore fin dal momento in che questi si allontanava dal teatro delle sanguinose sue intraprese. Nulladimeno quel titolo bastò al giovane sultano per fermare nel suo partito il duce dei Bulgari ed il principe di Servia, che ne ingrossarono all'istante l'esercito colla giunta di tutte le forze, delle quali potevan disporre. I Turchi, di cui le circostanze favorivano la leggerezza colla scelta di un padrone, non sì tosto videro Musa in istato di sostenere colle armi le sue pretensioni, che vollero al suo campo, e lo misero in grado di cominciare la campagna. Non appena entrato nella Tracia, egli ripigliò quanto il sultano gli aveva abbandonato. Entrò dipoi da sovrano in Andrinopoli, dove il suo titolo fu riconosciuto ed acclamato, e senza dar tempo al sultano di riaversi dallo sbalordimento prodottogli da quella marcia a così dire trionfale, passò rapidamente in Asia, dove raccolto si era il maggior numero delle truppe di suo fratello dopo la vittoria che questi aveva ottenuto sopra Giosuè il primogenito.

Solimano meno acconcio per carattere a prendere da sè stesso una risoluzione, e fedele d'altronde al suo affetto per Emmanuele, i cui lieti successi assicurato gli avevano il vantaggio nella prima aggressione, si era sollecitamente recato in Costantinopoli per conferire col-

l'imperatore sulle maniere di difendersi. I vincoli di affezione che legavano i due principi furono più stretti pel matrimonio del principe ottomano colla figlia di Teodoro, despoto di Lacedemone. Nel mezzo delle feste nuziali s'intesero i progressi dell'esercito di Musa, che imaginandosi d'inviluppare facilmente suo fratello, moveva alla volta della capitale dell'impero, ch'egli era sul punto d'investire. Questa città si trovava di nuovo esposta al più gran pericolo. Il capo dell'impero non aveva da gran tempo altre armi che il mezzo delle negoziazioni. Le truppe che Costantinopoli racchiudeva, ed il piccolo numero dei soldati che componevano la guardia del principe turco, non potevano esser contrapposti colla menoma apparenza di buon successo all'oste poderosa di Musa. L'astuzia equiponderò la disparità delle forze. Emanuele, che dal rigore della fortuna era stato forzato a riponere il raggirò nel novero dei più solidi suoi mezzi, fece da' suoi mandatarj tessere con tale accortezza gl'inganni nel campo dell'assediatore, che staccò dal di lui partito il re dei Bulgari ed il cralo, o principe di Servia. Il conflitto che era per appiccarsi sembrava promettere a Musa una facil vittoria, e probabilmente l'onore di sottomettere il primo all'impero turco una città, che sino allora aveva resistito a tutti i suoi

assalti ; ma nel momento stesso che die' colle trombe il segno della battaglia , i battaglioni serviani e Bulgari si unirono alle truppe di Solimano e di Emmanuele. Quei che restavano dal lato di Masa non potevano reggere all'urto e si sbandarono. La sola fuga salvò il loro duce dalla sorte non ha guari incontrata dal primogenito della sua casa. L'imperatore tosto raccolse il frutto di quella vittoria. Tutta la Tracia rientrò sotto la di lui ubbidienza. Solimano, cui le città di essa provincia aprirono le porte, le rendette al suo protettore. Tessalonica stessa non ne fu eccettuata. Egli non restrinse a ciò le dimostrazioni della sua riconoscenza : tutte le piazze sparse sul litorale dell'Asia minore furono per ordine suo consegnate ai luogotenenti di Emmanuele ; e parecchie di queste avevano cessato da un lungo giro di anni di far parte del territorio dell'impero.

Uopo era che la costituzione politica di tal potenza fosse pervenuta al grado estremo di debolezza per non ricevere una nuova e luminosa esistenza da un cangiamento di fortuna non meno importante che inaspettato. Si veggono i nimici che l'intorniarono rinascere , a così dire dalle loro ceneri , e dandosi il cambio di tratto in tratto nell'odio che portavano ai Greci , crearsi in poco tempo forze formi-

dabili, e impor termini ad ogni istante colla spada alle ristrette combinazioni dell' astuzia. I Greci soli, timidamente rinchiusi nelle lor mura, non si accingevano ad alcuna impresa o grande od utile, e al caso abbandonavano tutto il tempo avvenire.

In un' epoca in cui potuto avrebbe il monarca di Costantinopoli ridestare nel suo popolo il sentimento dell' onore e della indipendenza, le concessioni del facile Solimano avrebbero dato all' impero i più preziosi mezzi di fissare un confine ai progressi dei barbari. Il possesso delle spiagge era un forte ostacolo all' invasione dei Turchi d' Asia. Era quello il momento di riprodurre una marineria capace di mettere il colmo a questi mezzi di sicurezza. Una parte del territorio così riconquistato, senza quasi sguainare il brando, offeriva immensi partiti per aggiungere tale scopo. Finalmente un' attitudine virile e altera, la formazione di un esercito che avesse ravvivato una sola scintilla del coraggio e del valore che immortalarono le legioni di Tebe e di Roma, rialzata avrebbero la Grecia dalla profonda umiliazione, in cui era caduta. Ma non è concesso che al solo genio di signoreggiare il suo secolo. Ciò che avrebbe appena potuto tentare in quella congiuntura un principe nel fiore dell'età, formato da grandi esempi, avido d' un gran nome,

poteva essere forse l'opera d'un monarca, già carico d'anni, rotto da una lunga serie di avversità, e padroneggiato più che ubbidito da una popolazione priva di energia, da una popolazione che preferiva un riposo precario alla gloria d'una rigenerazione?

Emmanuele, ridotto ad avere soltanto la scelta dei protettori, fondò tutte le speranze dell'impero sulla generosità di Solimano, il quale gli mostrava l'affetto d'un figlio, e la più scrupolosa lealtà nell'adempimento delle sue promesse. Ma questo si era d'ambe le parti uno stabilimento puramente passeggero, che lasciava il trono di Costantinopoli esposto a nuovi pericoli dal momento in cui quello di Prusa fosse occupato da un principe che ripigliasse le abitudini ed i pregiudizj feroci dei precedenti padroni dell'Asia (1).

(1) A quest'anno convien rapportare due importanti acquisti fatti dalla repubblica di Venezia: cioè la città di Lepanto (l'antica Neupatto) e la città di Patrasso. Da gran tempo gli abitanti di queste città sentivano di qual debole ajuto era per esser l'appoggio dell'impero greco contro i Turchi. I Veneziani, dal canto loro, colsero avidamente l'occasione di estendere la loro signoria nell'Arcipelago. Patrasso, ricca, fiorente e provveduta d'un eccellente porto, era pel loro commercio un'estimabil possesso. Furono tanto più solleciti ad accettarne le offerte che loro si facevano, quanto che i Genovesi, loro rivali, avevano

Il carattere personale dell'alleato di Emanuele non era che troppo acconcio ad affrettare tale avvenimento. La fortuna lo aveva in

fatto preporre ai capi di quelle piazze marittime condizioni vantaggiosissime, e ch'era una duplice perdita pei Viniziani il vederne divenir Genova la proprietaria. Non fu che una vana formalità l'intervento dell'imperatore nella negoziazione. Non si può ritenere ciò che non si saprebbe difendere. Nulladimeno le parti contraenti, anzichè reputar superflua la ratifica del capo dell'impero, la desideravano qual garanzia della validità del contratto. Emanuele con una patente che lo sanzionava, volle porre ai Viniziani *l'obbligo di preservare quelle città da qualunque attacco degl'infedeli*; clausola che fa sorridere quando si riflette, che nulla valeva per quelle piazze la protezione di Costantinopoli, e che troppo premeva a chi ne faceva l'acquisto il non lasciarsene spogliare.

Colui che in tal guisa perdeva le città, arricchiva la biblioteca di s. Dionigi d'un prezioso manoscritto. L'imperatore, memore del ricevimento che fatto gli avevano i monaci di quell'abbazia, mandò ad essi uno scritto che allora si attribuiva a san Dionisio l'areopagita. Il frontispizio portava l'immagine di Gesù Cristo e della santa Vergine, e sul rovescio si vedevano i ritratti di Emanuele, della imperatrice e dei loro figli, Giovanni, Teodoro ed Andronico. Queste figure intagliate dipoi da Du-Cange nella sua opera delle famiglie bisantine, eccitano la curiosità perchè offeriscono i vestiti della corte di Costantinopoli in quell'epoca. Questo manoscritto non si trovava già più nella biblioteca di san Dionigi al tempo della rivoluzione, che ha disperso e annientato tante altre ricchezze di tal natura.

qualche maniera condotto a mano al possesso d'una vasta porzione del retaggio degli Ottomani. La energia, la vigilanza e l'attività, così necessarie per conservarne una siffatta conquista, non formavan parte delle sue doti, d'altronde amabili e luminose; e senza pensar che Musa aveva sopravvissuto alla sua sconfitta e potevagli suscitare nuovi nimici, egli usava del suo potere come se accaduta gli fosse pel corso naturale delle cose umane; a dir corto, la non curanza ed i piaceri riprendevano sopra di esso tutto il loro impero, tostochè il pericolo avea cessato di esser presente. Emmanuele, il quale si accorgeva del funesto effetto che siffatta disposizione poteva produrre sull'impero, cercava d'impiegare l'ascendente che aveva sul giovane sultano per far germogliare nel di lui cuore una più nobile ambizione; sforzavasi di fargli comprendere ch'ei non potea chiamarsi sicuro nè del suo potere, nè della stessa sua esistenza sino a tanto che i suoi nimici non fossero del tutto fuori di stato di nuocerli, e ch'ei con un'impotente attitudine non togliesse loro il desiderio e la speranza d'inquietarlo. Solimano pareva convinto di tal verità, e che sottrar si volesse a una inerzia degradante e pericolosa, ma poco tocco in cuor suo da que' salutari avvertimenti, ricadeva immediatamente nell'oblio de' suoi doveri e nell'abi-

tuale sua indifferenza su l'avvenire. I piaceri della tavola consumavano tutti i suoi giorni. Sempre intorniato dai compagni de' suoi stravizzi, le distinzioni ed i favori erano il premio de' più stravaganti eccessi. La voce del saggio mentore era tosto soffocata nel tumulto delle orgie che rovinavano i fondi del giovane principe nello stesso tempo che terminavano di estinguere in lui qualunque sorta di energia. Così la sorte dei Paleologi era per dipendere dall'opinione che i rivali di Solimano si formassero dello stato veramente spregevole in cui s'immergeva ad occhi aperti. Musa di lui fratello vi scorre la più sicura caparra d'una miglior sorte per sè stesso, e profittando del tempo che il suo vincitore così male impiegava, cercava nuove alleanze, e si disponeva a nuovi combattimenti.

Questo principe, dopo la sua sconfitta, cercato aveva un ricovero presso i Valachi, ed era arrivato a interessarli. Reclutò ivi un buon numero di eccellenti soldati, e mentre armava in suo favore agguerrite popolazioni, si procacciava intelligenze ed appoggi nelle regioni sottomesse a suo fratello, ed anche nella stessa corte di esso.

Le dissolutezze, a cui si abbandonava, non potevano far partigiani a Solimano fuori del cerchio degli stessi complici della sua turpe con-

dotta. I sudditi, che lo vedevano negligere tutti i mezzi di consolidare il suo potere, passarono poco a poco dalla indifferenza al disprezzo; disposizione tanto più da temersi delle regioni dove pesa il dispotismo, quanto che a lungo compressa ed esacerbata nel silenzio, finalmente prorompe a spargere il sangue quando la misura è al suo colmo.

Senzachè i veri musulmani non vedevano che con profondo sdegno la volontaria dipendenza, in cui il loro principe si era posto dirimpetto al debole imperatore dei Greci; l'adempimento in favore di questo delle promesse che i sovrani considerano di rado per obbligatorie, rendeva ad essi chiara ed aperta una incapacità che svincolava alla loro volta dall'ubbidienza. Desideravano inoltre che la sorte suscitasse un vendicatore contro gl'infedeli, ai quali apponevano di avere provocato la collera di Tamerlano sopra Bajazet, e attirato in Asia i flagelli che l'avevano desolata; non potevano dimenticare lo stato di debolezza, al quale cotesto sultano avea ridotto l'impero greco, e la speranza con cui lusingati gli avea di scacciare finalmente i nimici del profeta da questa città. Il matrimonio di Solimano con una cristiana pareva loro un sacrilegio, e non credevano che dopo avere così dimesso in parte il suo titolo di musulmano, il

cielo ne avesse sotto verun rapporto favorite le armi, nemmen quando si fosse preso alcuna cura della sua gloria. Finalmente il profeta era stato onorato in Costantinopoli, ed il successore di Bajazet con indifferenza aveva lasciato violare il culto dei suoi credenti, permettendo che le moschee fossero cangiate in chiese. Niente di più ci volea per alterare la potenza d' un sovrano spogliato a tal segno di tutto il favor popolare.

Musa, alla testa d' un formidabile esercito, avanzavasi verso un paese, in cui segretamente era tanto desiderato; e dallo strepito delle trombe ostili fu Solimano avvertito del suo pericolo, e destato dal suo letargo. Non uscì del palazzo se non per udire il tradimento dell' agà dei giannizzeri, poc' anzi fuggiti col corpo cui comandava per unirsi coll' armata di Musa. Il capo dei sofì imitò immediatamente quell' esempio, e di tanti soldati che non ha guari l'aveano acclamato erede del trono paterno, non se ne trovò un solo che gli servisse di guida, quando sollecito si mise in viaggio per Costantinopoli. Tal si era il sostegno che restava ad Emmanuele.

Solimano, fuggendo a spron battuto verso la imperiale città, fu incontrato da una truppa di giovani (1) che stupirono della ricchez-

(1) La storia dice ch' erano cinque e fratelli.

za delle sue vesti e della bellezza del corsiero su cui era montato; ma che non però lo riconobbero. O la sua spoglia tentasse la loro cupidigia, o lo pigliassero per un ufficiale della propria sua corte, la cui morte dovesse recar piacere a Musa, lo assalirono con vile furore. Solimano ne uccise due di sua mano, ma sopraffatto dagli altri, soggiacque. Gli assassini gli mozzaron la testa, e andarono a presentarla al nuovo loro padrone. Questi, come l'eroe di Farsaglia, ne stornò gli occhi, e versò un torrente di lagrime. Tal morte, comechè mettesse il principe in possesso dello scettro degli Ottomani, non fu meno vendicata da lui colla più spaventosa barbarie. Non solamente gli uccisori, ma tutti eziandio gli abitanti della città, cui essi appartenevano, uomini, donne, fanciulli, senza eccezione, furono condannati a perder la vita col più orribil supplizio. Furono rinserrati nelle loro case dopo aver loro legato le mani dietro il dorso, e si mise a fuoco la città, che rimbombò delle urla dei suoi sventurati cittadini, spiranti nel mezzo delle fiamme.

Dopo aver fatto espiare in tal guisa un delitto di cui non avrebbe esitato a macchiarsi egli medesimo, se la sorte delle armi gli avesse dato Solimano nelle mani, Musa fece fare a questo magnifici funerali; e tal era la fero-

cia dei costumi di quelle regioni, che tanto si è lodata la severità, quanto la fraterna pietà del vincitore.

Il nuovo sovrano, per molti riguardi degno figlio di Bajazet, seguì un sistema di condotta diametralmente opposto a quello adottato da suo fratello; e ciò per l'odio costante che portava ai Greci. L'immagine di suo padre precipitato dal trono e spirante nei ferri, sempr'era presente al suo pensiero. Giurò la perdita di Emmanuele, cui considerava alleato del Mogol solamente perchè Costantinopoli era per anche in piedi. Ma il suo risentimento lo tirava primieramente a punire i Serviani, la cui defezione avea fatto venir meno la prima sua impresa. Dopo che gli furono conferiti solennemente in Prusa il titolo e gli onori di gran sultano, mosse contro la Servia, e mise a fuoco e a sangue quanto per via gli si affacciava. Imitando nel suo furore il tiranno di Persia, alle cui sanguinose spedizioni era più volte e a suo malgrado intervenuto, si mostrò implacabile e sitibondo di sangue umano. I particolari di quelle stragi fanno raccapricciare. Musa le ha ripetute con insaziabile rabbia. Si vorrebbe coprir d'un velo quelle orribili vendette, che tramutano l'uomo in un animale selvaggio e feroce.

Dopo un breve soggiorno in Andrinopoli,

dove andò a riposare dalle fatiche di questa campagna, marciò verso Tessalonica, dove rifuggito si era Orcano, (1) figlio di Solimano, e che ivi combatteva per la sua salvezza. La guarnigione animata dalla presenza d' un rampollo della famiglia ottomana, si difese con gran coraggio; ma forzata a sottostare alla legge del sultano, gli consegnò il giovane principe, al quale gli fece svellere gli occhi.

Sembrava già decretata l' intiera distruzione dell' impero greco, cosa che procurava ad Emanuele dei lieti successi opportuni ad equiponderare sino a un certo punto quelli che il tiranno Musa otteneva nella Tracia. Il sultano aveva allestito una flotta ch' era destinata a sostenere e secondare dal lato del mare le operazioni delle sue truppe contro le diverse piazze giacenti lungo il lito. L' imperatore aveva messo in mare, per dissipare quell' armamento, un numero quasi eguale di vascelli, che nelle loro gite incontrarono la bandiera turca. Le due flotte si

(1) Ci risovvenga che con tal nome era pur anche indicato uno de' più giovani figli di Bajazet, il quale non avea seguito suo padre al campo. È inoltre verisimile che quegli di cui si ragiona, fosse il fratello, e non il nipote del barbaro vincitore; ma si l' uno che l' altro di tali titoli dovevano esporre lo sventurato alla sorte a cui soggiacque.

attaccarono , ed i Greci condotti da un figlio naturale di Giovanni Paleologo , al quale era stato dato il nome di *Emmanuele* , riportarono sui Turchi una compiuta vittoria , la mercè del coraggio e de' talenti dell' ammiraglio. Tale vantaggio non disordinò l' ambizione del giovane principe ? e l' impero ebb' egli a temere di veder aggiunger ai mali ond' era oppresso le disgrazie d' una guerra civile ? Certo è che Emmanuele reduce a Costantinopoli , dove recava i trofei della vittoria , fu cacciato in una prigione , dove la sua famiglia si chiuse con lui , e da cui non uscì che dopo tredici anni , alla morte dell' imperatore. Se si potesse prestar fede a ciò ch' è stato detto di Emmanuele , cioè che trattò così male il fratello , perchè lo ingelosiva la gloria ch' ei si era allora acquistata , sarebbe da detrarre all' opinione d' integrità e di moderazione che ha lasciato dopo di sè. Il dolore che avea mostrato di risentire della morte di Teodoro suo fratello , smentirebbe i rumori ingiuriosi alla sua memoria , se la eloquenza fosse sempre una prova della sincerità d' un panegirico.

Giovanni Teodoro Paleologo Porfirogenito lasciava vacante per la sua morte un principato che , per cura di lui , si era di nuovo ristabilito dalle calamità , colle quali il furore di Bajazet ne aveva oppresso gli abitanti. La-

cedemone ed il suo territorio, quantunque posseduti da Teodoro sua vita durante, non lasciavan d'essere un feudo amovibile dell'impero. (1) Non appena il principe terminò un aringo, cui l'ascendente degli Ottomani in quelle regioni reso avevano assai pericoloso, Emanuele si recò a Lacedemone, sì per dare al suo proprio figlio il possesso del Peloponneso, come per rendere a suo fratello gli estremi doveri. Recitò in presenza d'un numeroso uditorio l'elogio funereo di lui, e quel brano di eloquenza, che ci è stato conservato, reca, come si può ben credere, più onore al cuor del monarca che al gusto del suo secolo. Contrassegno di decadenza si è la pretensione di segnalarsi nello stato quando l'impero non poteva cercar la sua salvezza che nelle armi. Non si potevano, senza dubbio, negare a Teodoro alcune doti assai eminenti rispetto al tempo e alle circostanze in che la sorte lo avea fatto nascere, ma l'oratore imperiale inalza la gloria del despoto di Lacedemone sopra quella di tutti gli eroi antichi, non eccettuati quelli de' quali la sola favola

(1) La cessione cui Teodoro ne avea voluto fare si spiega soltanto colla impossibilità in cui era il capo dell'impero di proteggerlo allora, contro le imprese dei Musulmani.

attesta i prodigi. - « Anche Achille (dice il « panegirista) ed altri eroi di tal tempra erano invulnerabili, ed il benefattore del Peloponneso trasse sino dalla sua nascita una vita dolorosa e languente. » - Per giustificare il famoso trattato concluso coll'ordine dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, contenente la cessione del Peloponneso, lo si vede esaurire tutti i partiti d'una dialettica arrendevole; ma tutti i talenti del mondo non potevano chiarire in suo vantaggio questo tratto della vita del principe. Emmanuele, imbarazzato a trovare ragioni soddisfacenti, agli occhi soprattutto di que' medesimi cavalieri che assistevano alla funebre pompa, arriva a dire che Teodoro, non so per qual dono di prescienza, avea preveduto che le cose sortirebbero definitivamente l'esito trattato dal sultano coll'imperioso suo intervento. Ma siccome nemmeno questa spiegazione era acconcia a lusingare i cavalieri di Rodi, si dilungò come per una specie di compenso sulla gloria di quest'ordine, cui dichiarò il baluardo più fermo della religione cristiana contra la formidabile ambizione degli Ottomani; vi accoppiò un elogio pomposo della santità dei loro costumi, ma senza parlare della loro ortodossia, la quale il capo scismatico dell'impero d'Oriente non poteva riconoscere. Di tale adulazione avea di

altronde bisogno la sua politica; gli premava di non inimicarsi, anzi di rendersi con tutta la sua possa ben affetti dei guerrieri, che sotto tutti gli altri rapporti faceano causa comune con lui, e si erano renduti famosi con un' audacia divenuta troppo straniera ai difensori della città imperiale. Emmanuele dopo essersi a lungo applicato a ricordare le virtù private di suo fratello, dopo averne sovente interrotto la enfatica enumerazione con singhiozzi frammisti alle lagrime dell' adunanza, (1) raccomandò all' affetto del popolo il giovane principe, ch' era per istringere le redini del governo. Quel componimento, originale nel suo genere, malgrado i suoi difetti, ferma l' attenzione per la naturale pittura della situazione in cui allora era l' impero di Costantinopoli, ed in particolare il Peloponneso, la cui sorte in ogni periodo della sua storia non può non esser oggetto del più caldo interesse. L' oratore vi fa eziandio, nel principio, il quadro dei doveri d' un sovrano verso i suoi popoli, e forse vi fa la sua propria professione di fede.

(1) L' autore celebra con entusiasmo la negativa di Teodoro (prigioniero insieme col padre e col fratello) di separarsi dai compagni della sua sventura, benchè Andronico gli offerisse in risarcimento dei suoi mali il governo della Macedonia. Questo è un merito che rincresce.

Infatti il corso del suo regno ha dimostrato, che ne pagò tributo agli errori del suo secolo, non lasciò d' avere moltissime qualità proprie a felicitare i suoi sudditi, se la nave dello stato, spezzata da tante furibonde procelle, non fosse stata allora condannata ad esser presto irreparabilmente inghiottita. Emmanuele, dopo aver così soddisfatto al suo dovere verso il fratello e installato il figlio suo nel governo, era tornato a Costantinopoli, la cui forza allora meno consisteva nel numero e nel coraggio de' suoi soldati, che nella debolezza, negli errori e nelle discordie dei Musulmani.

Abbiamo veduto i tristi frutti cui dalla sua inavvertenza raccolse Solimano, alleato dell' impero, o piuttosto unico suo sostegno. Musa, di lui successore, avvampando del desio di vendicarsi della rotta poc' anzi sofferta sul mare, si avviò alla volta di Costantinopoli. Egli contava di ridurla in breve alla disperata situazione, in cui l'avea posta Bajazet allorchè il superbo sultano era caduto dal colmo delle grandezze. Ma scorgendo che le lunghezze di un blocco non si accordavano coll' impaziente sete di vendetta, determinò di assediare formalmente. Prepose alle sue operazioni gli uffiziali turchi i più prodi e più sperimentati, e fece venire di tutta fretta le macchine allora usate in tali asalti; esse cominciarono con som-

no vigore, ed i Greci le respinsero colla più grande intrepidezza. Ma comunque fossero gloriose quelle imprese, non era meno critica la situazione degli assediati, andando sempre congiunta ad ogni vantaggio di tal genere la perdita di alcuni soldati: la guarnigione, non più in istato di reclutarsi, s' infievoliva poco a poco, dovechè gli assediatori, respinti un istante dalle mura, tornavano tosto e in più gran numero all' assalto. Così Emmanuele ricaduto di nuovo in una situazione, di cui più volte provato aveva le angosce, pensava a capitolare per sottrarre il suo popolo ad una inevitabile distruzione. Musa all' improvviso levò l' assedio. Un più terribile nimico aveva inalberato lo stendardo del potere, e s' inoltrava alla guida d' un' oste poderosa per disputare al vincitore di Solimano un trono già due volte insanguinato dalla sua famiglia. Questo nimico era il più giovane de' suoi fratelli, Maometto, ch' ei credeva tranquillo in Amasia, dove lo aveva rilegato. Dal momento in che la spada era tra i figli di Bajazet, ciascuno aveva lo stesso diritto, e dovea tentare la sorte dei combattimenti. Emmanuele scorse in Maometto un angelo di salvezza inviato dalla medesima Provvidenza. Questo giovane aveva appena annunziato il suo progetto, che si era veduto intorniato da una folla di malcontenti, sempre nu-

merosi sotto un governo arbitrario fondato dalla violenza, e nel quale i fautori di qualsiasi rivoluzione non trovano mai abbastanza appagato il loro zelo. Parecchie città gli avevano anche aperto le porte. L'imperatore, sciolto da' suoi spaventi, non sì tosto vide Musa discostarsi per andare incontro al suo rivale, che mandò a complimentare Maometto e invitarlo a unire le sue colle forze dell'impero. Gli facea comprendere che gl'importava assicurarsi un asilo in caso d'un sinistro, e che Costantinopoli gli somministrerebbe un ritiro se mai la fortuna gli divenisse contraria. Il giovane principe nel mezzo del tumultuoso adunamento che faceva ancora la sua sola forza, conobbe quanto fosse importante per lui l'allenza del capo dei Greci, e la sanzione ch'essa, per così dire, dava alla sua impresa. Andò a trovare Emmanuele a Scutari, dove questi era andato ad attenderlo, e condotto alla città imperiale vi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un sultano. Musa che spiava gli andamenti di suo fratello, era tornato indietro per investirlo, ed occupava diverse posizioni intorno alla città. L'imperatore vedendo rafforzata la sua guarnigione dalle numerose truppe di Maometto, risolse di andar ad attaccar il nimico, lusingandosi d'una defezione pari a quella che mandato aveva in di-

legno i primi tentativi di Musa contro Solimano. Ma la sua aspettazione fu delusa; le truppe rimasero fedeli all' amato figlio dell' antico loro sultano, e dopo parecchi fatti d' armi in cui Emmanuele ed il suo alleato perdettero molta gente, fu di mestieri tornare in città.

Maometto non si lasciò disanimare da quella prima rotta. Riuscì a raccogliere nuove truppe, ed avendovi Emmanuele unito alcuni soccorsi tratti dalla guarnigione della sua capitale, il giovane principe presentò battaglia al fratello, e fu sconfitto una seconda volta. Rientrò nella città, convinto del debole appoggio cui gli potevano prestare i soccorsi di Emmanuele, del quale apprezzava d' altronde l' amicizia ed il zelo. - « Mio padre, diss' egli ad « Emmanuele, domani uscirò dalla tua città « per non più rientrarvi che colla palma della « vittoria in mano. Se i destini mi si oppo- « gono ancora, non sentirai più a parlare del- « lo sventurato Maometto; la morte od un « profondo ritiro lo involeranno agli occhi di « tutti. La sorte dei mortali è anticipatamen- « te decretata lassù dall' Onnipotente; se ivi è « pronunziato il mio fatale decreto, invano « invocherei l' assistenza della tua amicizia, la « quale ormai non fu che troppo a parte delle « mie disgrazie. Se per l' opposto è deciso, « che il trono paterno mi debba in breve ap-
Ac-Beau T. XVI. P. II.

« partenere ; tutti gli sforzi del mio nimico
« non me ne potranno giammai respingere.
« Quel che siasi la sorte a me riservata , cre-
« dimi , non tralascierò di riverirti come mio
« padre , e d' indirizzare all' Onnipotente i più
« caldi voti per la tua prosperità e la tua
« gloria. Prega alla tua volta per me come pel
« più sommo e 'l più affettuoso dei figli. »
A tali parole si abbracciarono i due principi ,
e confusero insieme le loro lagrime. Tal bi-
sogno aveva Emmanuele di sperare , che il tuo-
no profetico del giovinetto gli sembrò dettato
da una vera ispirazione. All' allegrezza sot-
tentrò quel pensieroso abbattimento in cui get-
tati gli aveva il senso dei comuni loro disastri.
Passarono il resto del giorno intertenendosi
con effusione di cuore d' un miglior avvenire ,
e combinando insieme dei progetti , cui niente
allora permetteva di suppor possibili da ese-
guirsi. La domane , al levar del sole , Maomet-
to , seguito dalle poche truppe che gli restava-
no , abbandonò la città imperiale , movendo
verso Andrinopoli , senza aver fermata ve-
runa risoluzione , e dandosi intieramente in
braccio alla fortuna.

Questa di fatto gli veniva incontro. Stefano ,
cralo di Servia , il cui paese era stato messo a
sacco da Musa , cercava tutte le occasioni di
vendicarsene ; colse avidamente quella che gli

presentavano le pretensioni di Maometto. Saputo che il fratello del suo nimico aveva riparato presso l'imperatore, gli mandava truppe, di cui ben conosceva la fede ed il coraggio. Non appena Maometto avea perduto di vista le torri di Costantinopoli, che incontrò quel rinforzo, la cui inaspettata venuta gli parve un manifesto contrassegno del favore del cielo, e riempì li suoi soldati dell'idea che la Divinità s'interessava alla sorte del loro padrone.

Maometto divise le truppe in due corpi (an. 1413, 1422.) Ne diresse uno verso Andrinopoli; ed egli alla guida del secondo marciò verso il Ponto Eussino per impadronirsi delle città poste sulle sue rive. Musa, senza occuparsi della sorte di Andrinopoli, corse in cerca del suo nimico; pensando che se gli riusciva di vincerlo, tutte le imprese dirette sopra altri punti rimarrebbero senza effetto. Fu sì rapida la sua marcia, che si trovò rimpetto all'esercito di Maometto quando appena si poteva sospicare che fosse stato informato della sua esistenza. Questa improvvisa comparsa atterrà alcun poco le truppe del suo rivale, e già Maometto in quella critica situazione era sul punto di tentare per l'ultima volta la sorte dei combattimenti. Sembrava che ogni cosa assicurasse il vantaggio a suo fratello. Un fe-

roce trasporto di Musa mise in compromesso tutte le speranze che questi fondate avea sul numero delle sue truppe, sulle precedenti sue vittorie e sul vantaggio del terreno. L'agà dei giannizzeri, che, siccome già vedemmo, avea abbandonato Solimano per passare al partito di Musa, eccitava da qualche tempo i sospetti del nuovo padrone. Un traditore è sempre temuto da quel medesimo che si è giovato della sua perfidia, perchè questa può da un momento all'altro rivolgersi contro di lui. Sopraggiunsero nella sua armata dei disgusti nel punto stesso in cui la sorte dell'armi era per decidere dell'impero, e avendo l'agà osato di lasciarsi sfuggire qualche mormorazione, Musa lo distese morto a' suoi piedi con un colpo di scimitarra. Questo esempio doveva imporre a quelli che titubavano nel loro dovere, ma non fece che accrescere la loro avversione pel tiranno. Come si venne alle mani, una parte delle truppe di Musa passò dal lato di suo fratello, il quale divenuto invincibile pel nuovo soccorso, non durò fatica a fuggare quanti erano restati fedeli al sultano. Musa, fuggendo coi suoi, e inseguito da vicino, si nascose in una palude dove un soldato lo scopse, e lo trafisse colla sua spada. La ferita non era mortale, ma il sangue ch'ei perdette e la mancanza di soccorso imposero fine alla

sua esistenza. Altri narrano che fu preso vivo, e condotto a suo fratello, che lo fece strangolare.

Così terminò quella terribil lotta tra i figli di Bajazet, e nella quale i nimici naturali dell'impero si prendevan la briga di allontanare la sua caduta, bagnandosi le mani nel sangue degli uni e degli altri. Quel tempo di anarchia è considerato dagli storici turchi come un interregno; e Maometto, vincitore di Musa, è annoverato egli solo tra i sultani. La disgrazia degli altri li ha renduti illegittimi.

Maometto si recò in Andrinopoli, dove fermò la sede della potenza ottomana. Careggiando tutti i partiti, che d'altronde ormai non lo potevano danneggiare, si conciliò l'affetto del popolo. Come mai poteva egli aver perduto la rimembranza dei benefizj che precedentemente fatti gli avea l'imperatore di Costantinopoli? Egli si era dato fretta di avvisarlo della sua vittoria, e di accertarlo che una delle cose che maggiormente lo adescavano in quel lieto successo così poco sperato, si era il poter adempiere le sue promesse verso un amico che lo avea tanto generosamente soccorso e due volte raccolto nel colmo dell'avversa fortuna. Ricevette colla più gran pompa gli ambasciatori che Eummanuele gli mandò per congratularsi della sua prosperità, ed i quali

in nome del loro padrone reclamavano parecchie piazze situate sul mar Nero, e in diversi altri luoghi. Congedando gl'inviati si compiacque di ripetere, nei termini della più affettuosa franchezza, ciò che già le sue lettere avevano espresse all' antico suo protettore: - « Egli mi ha adottato per figlio (disse loro) « quando io era abbandonato, errante, proscritto; gli dò con orgoglio il nome di padre, « ora che piace alla Provvidenza di prodigalizzarmi i suoi favori; gli resterò per tal titolo per tutta la mia vita soggetto, e adempirò tutti i doveri che saranno compatibili « con quelli che m' impone il trono su cui mi « ha egli stesso ajutato a salire. » - Il sultano accolse con pari bontà gli ambasciatori di Bitinia, di Valacchia, dell' Acaja, e principalmente quelli del principe di Servia, ai quali era tanto obbligato; finalmente incaricò all' istante alcuni commissarj di dare ad Emmanuele tutte le soddisfazioni che dimandava.

Sorgeva dunque un giorno più sereno per questo impero, che abbiamo tante volte veduto chinare verso la ruina, e non riconoscere la sua salvezza che da accidenti così maravigliosi, che sembra piuttosto che si tenga dietro agli slanci ingegnosi d' una vagante immaginazione che al filo d' una storia.

L' avvenire prometteva una lunga pace al

di fuori; Emmanuele volle correggere una moltitudine di disordini che riproducevansi qualunque volta Costantinopoli, investita e minacciata, vedeva tagliate tutte le sue comunicazioni cogli sparsi brani del suo debole dominio. Il Peloponneso era nel più grande scompiglio. Un gran numero di piccoli principi, che se ne dividevano le diverse contrade, scosso avevano apertamente il giogo della metropoli. Emmanuele credette necessario di farvisi vedere in persona per ristabilirvi la sua autorità. La promessa di dimenticare il passato ed i saggi suoi avvertimenti tornar fecero al dovere la maggior parte di que' sediziosi vassalli; alcuni persisterono. L' imperatore, appoggiato nelle sue gite da forze capaci di farlo rispettare, s' impadronì di que' ribelli, e li fece condurre sotto scorta a Costantinopoli. Dopo aver raddotto il buon ordine in quella vasta penisola, applicossi a quanto ve lo potea mantenere, e mettere il paese al sicuro dalle esterne invasioni. L' istmo di Corinto era un punto facile da fortificare senza quest' ultimo rapporto. A tale oggetto era costrutta quella famosa muraglia (1) che lo chiudeva da un mare al-

(1) Essa portava il nome di *Essamilo*, perchè l' istmo era lungo intorno sei miglia. Pontano, in una sua nota sulla cronica di Franza, si esprime così: *Hexami-*

l'altro. Quel lavoro aveva sofferto assai dall'effetto del tempo e dagli assalti del nimico. L'imperatore lo fece riparare, e inoltre custodire da truppe sicure.

Quando le galere che riconducevano Emmanuele passarono dinanzi Gallipoli, egli prese terra per aver una conferenza con Maometto, cui non avea più riveduto dal giorno in che questi abbandonò tristamente Costantinopoli per darsi in balia del suo destino. Ivi i due principi si diedero nuovi attestati di vicendevole affetto. Maometto, dopo aver fatto al suo amico il più magnifico ed il più cordiale ricevimento, lo accompagnò sino alla sua galera, nella qual egli salì, e dove passò con lui tutto il resto del giorno, ragionando con piacere degli antichi loro infortunj.

Emmanuele, rientrando in Costantinopoli, fu ricevuto come un trionfatore. Il popolo teneva di esser debitore a lui del cangiamento inestimabile ch'era successo nella sua situazione. Sentiva ogni giorno vie maggiormente il pregio dell'alleanza che sussisteva tra il capo dell'impero e quello della potenza ottomana, e considerava Emmanuele come un li-

lium, sic nominatur isthimus, a sex miliarum longitudine. (p. 260.) Calcondilo gli assegna la stessa etimologia. (lib. 4.)

beratore. La popolazione intiera corse ad assistere al suo sbarco, e pressandosi lo ricondusse fino al suo palazzo. L'aria eccheggiava delle più vive acclamazioni; gli veniva dato il nome di salvatore, di padre della patria. Un solo momento paga in tal guisa anni ed anni di contrarietà e di sofferenze.

L'imperatore volle allora attendere a stabilire la sua famiglia. Dimandò ed ottenne per suo figlio Giovanni la figlia del gran duca di Moscovia, sebben ella non avesse allora che undici anni. La principessa fu condotta a Costantinopoli, dove prese il nome di *Anna*. I suoi sponsali furono pel popolo di Costantinopoli una nuova occasione di dare al suo sovrano testimonianze di affetto e di riconoscenza.

Ma una terribile calamità sopraggiunse a disturbare quel giubbilo. La città imperiale fu in preda ad una malattia contagiosa, che mietè una parte degli abitanti: tutto induce a credere che quella epidemia fosse la peste. La giovine sposa del principe imperiale ne fu colpita, e vi soggiacque in pochi giorni. Tale avvenimento immerse tutta la città nel duolo: la morte aspettava un'altra vittima.

Uno dei figli di Bajazet, cui Solimano aveva dato in ostaggio ad Emmanuele, era allevato con diligenza in Costantinopoli, e vi riceveva la stessa educazione che il principe Giovanni.

Il giovanetto, che nelle greche lettere fece rapidi progressi, si sentì sospinto verso la religione cristiana, e vi si fece segretamente istruire. Non potendo più comandare al suo zelo, supplicò Emmanuele di permettere che ricevesse il battesimo ed abbracciasse pubblicamente la fede seguita da quello che da sì gran tempo gli faceva le veci di padre. L'imperatore, quantunque approvasse in cuor suo senza dubbio quella risoluzione, tenne di doversi opporre ai desiderj di Neofito. Temeva che la corte di Andrinopoli non l'accusasse di avere impiegato la seduzione per istrappare il giovane principe alla credenza de' suoi maggiori, e quindi abusato dell'ospitalità in una odievole maniera. Tale rifiuto condusse il giovane principe alla disperazione; egli dichiarò ch'era cristiano, e non tralascerebbe di confessare la fede fino all'ultimo respiro. Il contagio lo attaccò in quel tempo. Quand'egli s'accorse che era vicino all'ultima sua ora, rinnovò la sua preghiera con tale istanza, che Emmanuele avrebbe tenuto di esser barbaro ricusando di esaudirlo; fu dunque battezzato il catecumeno in presenza dello stesso Emmanuele, che nella cerimonia fece la figura di padrino. La morte lo rapì dopo alcuni istanti, e fu sotterrato in una chiesa di Costantinopoli. Gli fu eretta una magnifica tomba di marmo.

L'imperatore pensava a riparare nella sua

famiglia la perdita, che allor allora avea provato nella giovane principessa moscovita. Giovanni sposò in seconde nozze la figlia del marchese di Monferrato, e Teodoro quella del conte di Rimini. L'uno e l'altro furono acclamati imperatori e colleghi del loro padre. Queste due parentele non si formarono sotto gli stessi auspizj. Giovanni concepì per sua moglie una insuperabile avversione. Non possiamo giudicare sino a qual punto quest'odio venisse da lui giustificato. Gli storici fanno della principessa un ritratto con tinte sì contraddittorie, che torna difficile giudicare s'ella potuto avesse ispirare tal disgusto al suo sposo (1). Annojatosi della solitudine in che si trovava nella corte di Costantinopoli, risolse di tornare alla sua patria. Rinvenne il mezzo di uscire in segreto dal palazzo. Il capitano d'un vascello genovese la ricevette a bordo, e tosto fece vela. La principessa racconsolavasi dei dispiaceri da lei traghettiati nel nuovo stato, riflettendo alla corona che seco portava. Parve che tale onore la risarcisse della perdita di tutti gli altri beni; ed ella si ritirò in un monastero per dedicarvisi del tutto a pii esercizi.

(1) Ducas dice ch'ella aveva i capelli rossi e assai ricciuti, le dita d'una bianchezza trasparente, il petto elevato, e la statura diritta, ma mezzana.

Ment'rechè tali avvenimenti perturbavano in Costantinopoli la tranquillità di Eimmanuele, il suo alleato trovava di che molto occuparsi in Asia.

Ci risovvenga che Solimano, tocco dalle suppliche di Cineis, usurpatore di Efeso, perdonato gli aveva la sua slealtà e ribellione. Ma quell' ambizioso suddito non appena seppe in quale imbarazzo il ribellamento di Musa gettasse il suo generoso nimico, che fuggì dalla Tracia, dove era sopravveduto, per passare in Asia, e di là recarsi a Smirne, dove fece leva di truppe. Marciando poi verso Efeso, venne a capo d'impadronirsene, fece tagliare la testa al governatore stabilitovi da Solimano, e costrinse gli abitanti a riconoscerlo per la seconda volta a sovrano. La sua dominazione si era così stabilita in quelle regioni prima che Maometto, vincitore alla sua volta di Musa, fosse ritornato in Tracia.

Si apriva un nuovo campo agli artifizj ed alle perfidie di quel ribelle dal momento in cui Maometto, possessore tranquillo dello scettro degli ottomani, pensasse a vendicare tale attentato. Ma un più forte dovere chiamava il figlio di Bajazet. All'epoca delle prime sue imprese contro Musa, Caramano governatore di Lidia, e di cui morto era il padre per mano di Bajazet, aveva diretto improvvisamente un

attacco contro la città di Prusa, e presala d'assalto, l'abbandonò al saccheggio. Vilipese e fece abbruciare il corpo di Bajazet diseppeilito. Maometto stimolato dal sentimento della pietà filiale, andò a Prusa, fece ristabilire i principali edifizj, e rialzare la tomba di suo padre, aspettando di poterne gastigare il profanatore come meritava.

Passato in Asia, e trovando Cineis audacemente insignito del supremo potere, gli fece intimare di abbandonar la città, e rientrare nello stato modesto, dal quale non avrebbe mai dovuto uscire. Ma colui non tenne alcun conto di tal ordine, e si preparò alteramente alla resistenza. La città di Cima, che si era dichiarata pel ribelle, arrestò per un istante la marcia di Maometto: essa cadde in breve in potere di lui, e la guarnigione fu passata a filo di spada. Il principe, per effetto d'una clemenza, di cui gli annuali di que' tempi ci offrono sì pochi esempi, ma che noi vedremo sotto quel regno spinta al suo alto grado di magnanimità, ed anche d'imprudenza, permise agli abitanti di ritirarsi dove volessero.

Maometto si rese padrone di parecchie altre piazze (1), e arrivò sotto le mura di Smirne,

(1) Tra esse vi era Ninfæa, che aperse le sue porte al visir di Maometto. Adula genero, e un tempo schiavo di Cineis, vi comandava. Il visir lo fece mutilare per render

dove Cineis aveva raccolte immense munizioni, non meno che provvisioni da bocca, e l'aveva notabilmente fortificata. Un agguerrito presidio era incaricato della difesa della piazza, dove si trovavano la madre, i figli ed il fratello del ribelle.

Maometto assediò Smirne, e tal era la fama di bontà, di giustizia e di affabilità, che si era acquistata, che tutti i principi delle isole vicine volarono al suo campo a fine di rinnovargli il giuramento di fedeltà, conducendo con esso-

paga una personale vendetta, di cui si racconta in tal modo la origine. Il visir avea fatto domandare a Cineis sua figlia per moglie. Questi quanto capriccioso e strano, altrettanto audace e intraprendente, si chiamò offeso dalla proposizione, poichè il visir era un albanese, che caduto in ischiavitù, s'era fatto circoncidere per ottenere la sua libertà, e che dai suoi talenti era stato dipoi sublimato alla dignità che allora lo decorava. Cineis, in presenza dell' inviato del visir, fece venire un suo schiavo, di nome Adula, originario di Albania, che aveva parimenti abbandonato la fede de' suoi padri. Gli dimandò s' era schiavo, al che l' altro umilmente rispose che sì. Se era stato *cabur* (infedele); la stessa risposta. Allora Cineis gli disse: ti do la libertà, e mia figlia per moglie. E voltosi all' inviato del visir, di al tuo padrone che ho maritato mia figlia con un albanese, schiavo come lui, *cabur* come lui, ma più giovane e più saggio di lui. Sendo Adula caduto in potere del visir in Niusea, come or ora si è veduto, questi lo fece eunuco.

loro tutti i soccorsi che agevolar ne poteano l'assalto, o raccorciarne la durata. Cineis si era fatto da essi abborrire colle sue perfidie, e quelli aspiravano a sbarazzarsi dalla vicinanza d'un tiranno che li colmava di oltraggi e di umiliazioni. Erano appena trascorsi dieci giorni, e la piazza era fuor di difesa. Si vide allora aprirsi le porte della città, e la madre di Cineis avanzandosi in atteggiamento di supplichevole, venir ad implorare perdono pel delitto di aver difeso per l'interesse di suo figlio una città da lui sottratta all'ubbidienza del sultano. Maometto ricevette in grazia lei, i figliuoli ed il fratello del ribelle, e perdonò agli abitanti. Le fortificazioni furono tutte spianate. Sui liti del mare v'era una torre, cui vi faceva rifabbricare il gran maestro di Rodi, e che era quasi terminata; Maometto la fece demolire intieramente in una sola notte.

Il gran maestro gli fece perciò le più calde rimostranze: si diffuse a particolarizzare gli antichi diritti dell'ordine di possedere un forte in quella parte della costa, e le spese incontrate per quello allor allora distrutto da lui. Arrivò a dire che i principi d'Occidente se ne chiamerebbero offesi, e che s'ei si opponesse al suo rialzamento, doveva aspettare una rottura con essi.

Non v'ha dubbio, che tale discorso non sa-

rebbe stato impunemente tenuto al superbo e collerico Bajazet; ma siccome osservano gli annalisti di que' tempi, la scorreria de' Mogoli e le recenti disgrazie della famiglia ottomana avevano singolarmente moderato l'orgoglio di questa casa, Maometto ascoltò sino al fine le rimostranze del gran maestro senza dare nessun segno d'impazienza o sdegno; e poi gli rispose, (1) - « che quando aveva ricevuto dalle ma-
« ni di Dio lo scettro de' suoi antenati, aveva
« promesso a sè stesso di non recare la più
« leggera ingiustizia al più debole de' suoi vi-
« cini, nè al più abbietto de' suoi sudditi: che
« aveva desiderato di proteggere gli uomini
« dabbene, a qualunque credenza appartenes-
« sero; di punire soltanto i malvagi, d'esse-
« re anche il padre ed il benefattore dei cri-
« stiani; ma che, prendendo la risoluzione che
« suscitava oggigiorno que' lamenti, aveva fer-
« mamente creduto di giovare a tutti, perchè
« quel forte era il ricovero degli schiavi di
« tutte le isole vicine, e quindi occasione di
« contese e di guerre continue tra l'ordine ed
« i Mansulmani. » - Per contentare il gran maestro arrivò sino a permettergli di erigerne un altro sulle frontiere della Caria e della Licia, e gliene fece dipoi stendere l'autorizzazione.

(1) Quella torre era già stata demolita da Tawerlano.

Il gran maestro, ritornato a Rodi, caricò una piccola flotta di materiali atti a fabbricare, e sul luogo delle spiagge di Caria che gli era stato designato, gettò le fondamenta d'un nuovo forte. Se il sultano non fosse stato sincero nelle sue proteste, gli sarebbe stato facile, con mezzi indiretti, di frapporre ostacolo al compimento di quel lavoro. Il governatore della provincia Mantachia, al quale siffatto stabilimento dava sospetto, sembrò sulle prime che vi si volesse opporre; ma quando gli fu mostrato il firmano, si ritirò, nè più ricomparve. Il forte san Pietro fu condotto a termine: un presidio l'occupò in nome dell'ordine, colla prescrizione ai cavalieri di raccogliere tutti i cristiani che fuggissero dalle mani dei Turchi.

La madre di Cineis non si era limitata ad ottenere il suo perdono, ma sollecitato aveva pur quello del figlio con sì calde istanze, che il sultano vinto promise di porre in dimenticanza il passato. L'artifizioso albanese, al quale niente costavano gli atti di sommissione, manifestò un profondo pentimento, e fu ammesso a prestare giuramento di fedeltà alla stirpe ottomana. Si rese di poi così benevolo Maometto, che questi lo nominò governatore di Nicopoli, città giacente sulle rive del Danubio, dove s'impegnò di difendere con vigore gl'in-

teressi di quella potenza, che sin allora non aveva sperimentato in lui che un traditore e quasi un rivale.

Maometto giunto al colmo della prosperità e della gloria, è stato per comprometterle pagando tributo alla debolezza umana. Gli era rincresciuto che il duca di Nasso e dell'altre isole dell'Arcipelago non si fosse trovato nella folla dei piccoli principi venuti a rendergli omaggio: gli dichiarò la guerra, e questi implorò l'appoggio dei Viniziani. Il sultano allestì un numero di galere sufficiente per tale spedizione in cui s'imaginava di dover incontrare poche difficoltà. Di fatti la sua flotta scorre per gran tempo senza ostacolo tutte le acque dell'Arcipelago, devastando le indifese isolette, bruciando le città, e trasportando in schiavitù moltissimi pacifici abitanti. A ciò si restrinsero i suoi trionfi. I Viniziani avevano armato dieci galere, che unite alle truppe del duca di Nasso, e dopo aver cercato la flotta turca in tutti gli stretti dell'Arcipelago, si dirigevano verso l'Ellesponto, quando l'ammiraglio intese che quella flotta era allor allora entrata nel porto di Gallipoli. Non dubitò che i nemici gli venissero incontro, e diede ordine di prepararsi al combattimento. Di fatto non andò guari che i Turchi si avanzarono in buon ordine, e si appiccò battaglia con pari valore

da ambe le parti. Ma avendo i Viniziani diretto un attacco generale sulla galera ammirante, vi penetrarono, uccisero il comandante, e fecero strage dell' equipaggio. Da quel momento la flotta turca fu in iscompiglio, e non sapendo nè fuggire, nè combattere venne in un istante oppressa dai Viniziani. Il macello fu orribile, e i Turchi cadevano sotto i colpi degli assalitori senza quasi far resistenza, e sotto gli occhi delle mogli e dei figli, che dalla spiaggia mirar potevano quell'orrida scena. Ventisette galere turche furono condotte a Tenedo, qual trofeo della vittoria. Ma essa doveva essere contaminata dalla crudeltà più detestabile. Tutti i prigionieri turchi furono spietatamente sgozzati: non si risparmiarono nemmeno i cristiani ch' erano al loro stipendio: essi periron tutti di laccio: ed il litorale non offriva per una vasta estensione, che forche da cui pendevano cadaveri gli uni sotto gli altri. Per colmo d' inumanità, gli cristiani ch' erano su quelle galere come schiavi non ottennero la loro libertà, e furono dispersi nelle diverse isole per servirvi da galeotti. In tal guisa i cristiani davano ai barbari l' esempio della ferocia e del più oltraggiante disprezzo per i loro fratelli nel momento stesso nel quale un figlio di Bajazet faceva stupire il mondo con una dolcezza di costumi ed una grandezza d' animo sconosciu-

te nei paesi dove dilatava il suo dominio. La crudeltà dei Viniziani fu vendicata in una terribil maniera sull' isola di Eubea, che allora ad essi apparteneva. I Turchi vi fecero uno sbarco improvviso, misero tutto a sangue e fuoco, e nel ritirarsi condussero con seco oltre a duemila abitanti, che furono ridotti in servaggio. Quindi i Viniziani colla fredda loro barbarie fecero in un giorno un irreparabile male.

A tali ripresaglie susseguì il pentimento : senz' aspettare il risultato del concilio di Costanza, dove si agitava la quistione d'una nuova crociata contro i Musulmani, i cui possedimenti restavano esposti allo sdegno dei Turchi, desiderarono di far la pace col sultano. Pregarono l' imperatore di Costantinopoli di essere il mediatore. Maometto sulle prime si mostrò inflessibile : rispondeva alle sollecitazioni di Emmanuele ch' ei vendicava co' suoi rigori contro i Viniziani la causa dei cristiani congiuntamente alla sua propria. Ma il suo amico insistè con tale perseveranza che determinò un accomodamento, il quale non fu di lunga durata : la virtù delle repubbliche non è la riconoscenza. Sendosi Azamy, principe di Morea, posto sotto la protezione dei Viniziani, protezione che aveva comprata col cedere parecchie piazze marittime, essi richiesero che il figlio di Emmanuele, despota di Lacedemone, ritirasse

dal territorio di Azamy le truppe che vi erano stanziato. Non avendo Teodoro voluto farlo, la repubblica si dolse ad Emmanuele, e gli fece intendere che dal momento in cui il principe di Morea era divenuto alleato della signoria, questa era obbligata di prestargli appoggio; cosicchè la negativa dell'evacuamento desiderato da Azamy costringerebbe la repubblica a fargli ottenere soddisfazione con tutti i mezzi. Il debole monarca, avido di riposo, non volle entrar in brighe colla signoria, pervenuta allora al più alto grado della sua forza e potenza. Diede ordine al figlio di richiamare i soldati. Lo vedremo meno condiscendente ai desiderj del sultano, e rompendo apertamente i vincoli che lo legavano alla Porta, renderla di nuovo la sua più crudele e più implacabile nemica.

Senza dubbio non si reputarono oziose digressioni le cose che abbiamo detto e che ci restano a dire sui singolari avvenimenti che hanno per sì lungo tempo fatto vacillare lo scettro ottomano tra i discendenti di Bajazet. L'impero romano d'Oriente non era ormai, nelle regioni in cui si erano ristretti i deboli rimasugli della sua dominazione, che un albero senza radici, il quale poteva soltanto mantenersi ritto coi puntelli cui la versatile politica dei suoi sovrani andava qua e là piantando. Le dis-

sensioni civili che lacerarono in quell' epoca le provincie turche, influirono sui destini dell'impero greco perchè si possa separare la cognizione delle rivoluzioni a cui soggiacquero, dalle ultime di lui sommosse.

Cineis, cui Maometto aveva addossato la difesa di Nicopoli, languiva in una inerzia che non tardò a divenirgli insopportevole. Sembra che la ribellione e la perfidia fossero un elemento, fuori del quale egli non poteva vivere, Mustafà, il più giovane dei figliuoli di Bajazet, e cui altri affermano essere un impostore, cercava di farsi un partito in Valachia. Cineis volò ivi a raggiungerlo; e vantandosi presso lui del numero dei partigiani sgreti, che per anche gli rimanevano, dei fecondi espedienti della sua politica, e della sua sperienza e del suo valore nei combattimenti, gli presagiva una potenza che, dopo aver abbracciato tutto l'Oriente, si stenderebbe da lunge in Occidente. Mustafà, cui li primi suoi portamenti riducevano alla necessità di vincere o di perire, si abbandonò alla direzione del torbido albanese, che in breve raccolse numerose truppe intorno ai vessilli del pretendente.

Maometto comprese quanto gl'importava di estinguere sino dal suo principio quella rivolta. Si portò rapidamente dalla Tracia in Macedonia. Inteso avendo che Mustafà e Cineis varcato

avevano il Danubio , e si dirigevano verso la Tessaglia con un rinforzo di Turchi e di Valachi, non istette guari a raggiugnerli, gli assalì, e li ruppe compiutamente. Mustafà ed il suo ministro presero la fuga, e furono incalzati senza sosta. Erano sul punto di esser presi, quando raggiunsero le porte di Tessalonica, dov' entrarono a precipizio, e si smarrirono nella folla.

Ivi comandava Demetrio Lascari, il quale in una sì delicata circostanza non volle farsi mallevadore di cosa alcuna : nel tempo stesso che agli uffiziali di Maometto negava di consegnare i due fuggitivi , dava contezza ad Emmanuele della loro ritirata in Tessalonica, pregandolo di prescrivergli come si doveva condurre per riguardo ad essi.

Il sultano alla sua volta, scriveva all' imperatore nei termini più pressanti perchè gli desse nelle mani il traditore Cineis e l' usurpatore , cui voleva far servire di predella alla sua ambizione. - « Egli non potea darsi a credere ,
« che Emmanuele titubasse a rendere la pace
« all' Oriente , rimettendo a disposizione della
« Porta gli autori di una rivoluzione che ri-
« scirebbe a inondare di sangue quella terra
« che non n' era stata irrigata. Credeva inutile
« descrivere le inaudite perfidie dell' antico go-
« vernatore di Smirne , gli atti di clemenza

« straordinaria usata verso di lui, ai quali avea
 « egli corrisposto con nuovi attentati. Ed il
 « complice di lui sfacciatamente usurpava il
 « nome d' un figlio di Bajazet, già morto in te-
 « nera età (1). E quand' anche egli fosse qual
 « si spacciava, un amico come Emmanuele do-
 « veva sollecitamente dare qualunque soddisfa-
 « zione al fedele alleato dei Greci. In un pari
 « caso egli, Maometto, si crederebbe colpevole
 « se la differisse un giorno solo al greco mo-
 « narca. »

È difficile determinare ciocchè maggiormente convenisse fare alla politica di Emmanuele in tale emergenza. Diciamo alla sua politica, poichè tal era lo stato di debolezza della potenza bizantina, che forse non si penserà che il sovrano fosse obbligato a consultar qui ciecamente i doveri dell' uomo, ed a far prevalere i diritti dell' amicizia a quelli dello stato. Emmanuele diede a Maometto una risposta, nella quale il suo rifiuto era appoggiato a considerazioni prese dal diritto delle nazioni, e radolcito da tutti i temperamenti della benevolenza impegnata a guarentire la sicurezza del

(1) Niente dimostra che Maometto abbia creduto realmente che Mustafà fosse straniero alla sua famiglia. Sembra che tale asserzione sia stata un pretesto per discreditare il pretendente.

sultano. - « Se mio fratello (gli diceva) si fosse gettato nelle tue braccia, ed io tel dimandassi per metterlo a morte, forse me lo concederesti? Non ti cadrebbe in pensiero che il sacrificarlo alla mia collera ti coprirebbe di vergogna e d'infamia appo tutti gli uomini? Ciochè non faresti senza incorrere nel biasimo di tutto il mondo, puoi tu forse esigere ch'io lo faccia? Non appartiene a me l' esaminare sino a qual punto Cineis è reo verso di te, nè il diritto cui ti dà la vittoria sopra colui che divide al presente la sua fortuna. I loro diritti nell' uno e nell' altro sono quelli della disgrazia, diritti inviolabili dovunque l' uomo s' inalta sopra i bruti. Senzachè ricusandoti queste vittime, son ben lungi dal pensare che tu debba in avvenire temerle. Sii certo, che tali enti, pericolosi pel tuo riposo, saranno renduti impotenti a nuovi certi, e che, tua vita durante, la libertà sarà costantemente immolata alla tua sicurezza. Riposati a tale riguardo sul zelo affettuoso di un principe che da gran tempo ha confuso i suoi interessi coi tuoi, e può tutto sacrificare, tranne la tua gloria e l' onore della tua propria corona. »

Nel tempo stesso l' imperatore comandò al governatore di Tessalonica di mandargli sotto buona scorta i due prigionieri. Mustafà fu man-

dato a confine nell' isola di Lemno , e Cineis chiuso in un monastero, i cui monaci lo doves-
sero sopravvedere. Vuolsi credere con fonda-
mento che Maometto fosse vivamente offeso del-
la determinazione presa da Emmanuele. Egli
comprese il disegno di fare all' uopo dei due
prigionieri un soggetto di timore per la Porta
e per meglio dire di mettere in riserva una
fiaccola, la quale alla prima occasione potreb-
be riaccendere il fuoco. Il sultano stette in for-
se, se doveva portarsi alla guida delle sue trup-
pe a strappare all' imperatore di Costantinopoli
una preda ch' ei credeva a sè dovuta. Tale ri-
soluzione avrebbe riposto l' impero nella me-
desima situazione nella quale l' aveva strascina-
to l' inalzamento di Maometto al trono degli Ot-
tomani, o almeno costretto Emmanuele di fare
ciò che in questa negoziazione il principe tur-
co domandava dalla sua amicizia. Il fatto chiarì
giusta la politica del sultano greco. Maometto
legato da una parte dal rispetto che portava a
Emmanuele , e dall' altra ritenuto dal suo ca-
attere pacifico, non insistette di più, e si ap-
pagò delle misure prese da Emmanuele in ri-
guardo di Mustafà e Cineis. Si fissarono le spe-
se della guardia e dell' arresto dei due prigio-
nieri, le quali furono a carico di Maometto, e
da lui pagate cou somma esattezza, come si può
ben credere.

Nulla prova meglio la grandezza d' animo di Maometto , e l' assenso che alla fine diede alla determinazione di Emmanuele quanto ciò che accadde poco dappoi. La presenza del sultano era divenuta necessaria in Asia per reprimere qualche disordine che si era manifestato. Ne died' egli contezza all' imperatore, informandolo che passerebbe per Costantinopoli onde un' altra volta intertenersi con lui, ed abbracciarlo. Emmanuele gli apparecchiò un ricevimento magnifico. Due superbe galere furono allestite nel porto per condurre il sultano fino a Scutari, giacente dall' altra parte del Bosforo sopra la spiaggia dell' Asia. Maometto s' imbarcò sur una, Emmanuele entrò nell' altra, e navigando lungo il canale erano sì da presso che potevano conversare a voce dimessa. Sbarcati a Scutari, il sultano trovò un ricco padiglione innalzato sul litorale, ed un banchetto splendido che lo attendeva. I due monarchi non sedettero alla stessa mensa, ma un' altra tenda era innalzata per Emmanuele e la sua famiglia a sì poca distanza che nell' una si poteva vedere ciò che facevasi nell' altra. Dicesi che per contrassegno di sì famigliare affezione si avvicinarsero i più delicati manicaretti.

Congedatosi appena Maometto dall' ospite suo, il consiglio fece osservare ad Emmanuele l' errore che avea commesso di non impadronirsi

del Turco, che sì bene era venuto al balzo; e che dovendo il sultano ripassare per Costantinopoli, onde ritornare alla sua capitale, non conveniva perdere questa nuova occasione. Ma Emmanuele rigettò e le ragioni, ed il consiglio colla più maggiore indignazione. - « Tolga Id-
« dio, egli disse, che mi lordi di sì enorme
« perfidia; ogni cosa mi astringe a rispettare
« ed amare in quel capo degl' infedeli, un prin-
« cipe leale e generoso, che tanto scrupoleggia
« nell' osservare i suoi giuramenti. E s' anche
« avessi la prova che li volesse trasgredire, e
« meditasse di balzarmi dal trono, mi torrei
« d' incorrere in tutti i rischi delle battaglie,
« e di espormi a tutti i capricci della fortuna
« anzichè violare a suo riguardo i sacri dritti
« dell' ospitalità. » - Emmanuele a cui la sua famiglia non cessava di rappresentare Maometto come tutto intento alla distruzione dell' impero greco, si limitò a mandargli, dopo il suo ritorno in Andrinopoli, Demetrio Lascari Leontario per risiedere alla Porta in qualità d' ambasciatore. La scelta di tale ministro dimostra quanto poco risentimento conservasse il sultano del rifiuto di liberare Mustafà e Cineis, poichè Demetrio fu il primo, che prevedendo la volontà dell' imperatore aveva sottratto i due fuggitivi alle ricerche degli agenti di Maometto.

Tutto sembrava annunziare che la fine del

regno di Emmanuele sarebbe tanto tranquillo, quanto era stato burrascoso il principio; ma ormai la calma, o la tempesta gli dovevano sopprarrivare dalla corte di Adrianopoli: tutti i cambiamenti che per le rivoluzioni, o pel corso naturale delle cose accadevano nell'impero ottomano influivano in bene o in male sopra il destino di quello dei Greci. Un giorno in cui Maometto si divertiva alla caccia dei cinghiali nei dintorni di Adrianopoli fu colpito d'apoplessia, e gli rimase un solo momento per conoscere che si appressava il termine del suo aringo mortale. Scongiurò il suo ministro favorito (il visir Bajazet) (1) di rimaner fedele al

(1) Bajazet fino dalla sua infanzia fedele compagno di Maometto aveva partecipato a tutti i di lui infortunj, come pure a tutte le sue prosperità. Egli aveva sostenuto fatiche inaudite, ed affrontati i maggiori pericoli, quando il suo giovine padrone perseguitato da Tamerlano dopo la battaglia d'Ancira era fuggito nelle montagne. Essendosi gli gonfiati i piedi dalla stanchezza lo portò sopra le sue spalle per varj giorni per mezzo ai boschi ed ai precipizj fino a tanto che lo ricondusse sano e salvo negli stati di suo padre. Nel tempo di questa fuga avea sopportato le più crudeli privazioni per soddisfare alla fame del suo padrone, e quando gli mancava interamente ogni cosa recavasi in abito da monaco a mendicare il pane nei borghi e nelle capanne lontane. Maometto arrivato al trono avea accordato a questo servitore la più vasta autorità nel suo impero.

figlio suo Amurat che stabiliva per suo successore, e d'impiegare tutti i talenti e il suo credito per assicurargli il supremo potere. Pose sotto la tutela dell'imperatore di Costantinopoli gli altri due suoi figli, uno di anni sette, l'altro di otto, volendoli con ciò sottrarre alle violenze del maggiore.

Ma la fine del sultano, e le di lui ultime disposizioni non furono conosciute se non dopo un assai lungo intervallo. Il visir che voleva far sì che la trasmissione del trono accadesse senza scossa, nascose fino agli schiavi del palazzo la morte del padrone. Secondato dai medici fece segretamente imbalsamare il corpo del principe, e siccome fu questo lasciato sullo stesso letto di morte, que' servi che scoprir lo potevano, credevano convalescente. Questo errore potè sostenersi per quaranta giorni, tempo impiegato dal corriere spedito ad Amurat che allora era in Amasia sulla frontiera della Persia. Il giovine sultano comandò a tutti i grandi dell'impero di trovarsi a Prusa per rendere, congiuntamente a lui, gli ultimi doveri a Maometto, e riconoscerne il successore.

I funerali si fecero con magnifica pompa. Amurat, cui noi chiameremo Amurat II, fu, per cura del visir Bajazet, acclamato senza contraddizione erede dello scettro degli Ottomani. Straniero agli uomini ed agli affari, ed

appena uscito dall'infanzia, non poteva fare a meno di lasoiar dirigere la sua inesperienza dall'antico ministro di suo padre, il quale in fatti governava sotto il nome di Amurat. L'imperatore di Costantinopoli deputò ambasciatori al nuovo sultano per condolarsi della morte di Maometto, e congratularsi del di lui esaltamento. Gl' inviati dimandarono in seguito a nome del loro sovrano l'esecuzione dell'ultima volontà di Maometto, la quale costituiva Emmanuele tutore dei due giovani fratelli del regnante sultano. Sapevano che il visir appassionato per la gloria e gl'interessi del suo giovine padrone, non era punto disposto a rimettere nelle mani del greco monarca alleato temporario, ma nemico naturale della potenza turca, due principi che non si alleverebbero che nell'odio del potere del loro fratello, e presto o tardi si armerebbero per rovesciarlo. Ma nascondendo tali motivi sotto imponenti sembianze, il visir rispose agli ambasciatori di Emmanuele che tutte le convenienze imponevano la legge di allontanarsi in tale affare dagli ordini del defunto; che era contro tutte le idee ricevute presso i popoli munsulmani l'affidare la educazione dei membri della famiglia ottomana a mani cristiane: quest'essere la sola cosa alla quale ben doveva lo stesso sovrano greco rifiutarsi; ma poter egli contare

che la fede dei trattati esistenti sarebbe religiosamente osservata, e che il giovane sovrano nulla più avrebbe a cuore, se non di vie più stringere colla corte di Costantinopoli, que' nodi d'amicizia che, durante il precedente regno, avevano formato la felicità di due imperi senza avventurarne la gloria.

Gli ambasciatori greci non si appagarono di coteste ragioni, ed obbedienti agli ordini ricevuti, dichiararono al sultano, vale a dire al visir, il quale regolava ogni di lui volontà, che l'imperatore insisteva sulla consegna dei due giovani principi, e che se mai non si adempiesse a tale disposizione testamentaria di Maometto, egli considererebbe come rotti tutti i rapporti stabiliti tra le due potenze; che stando così le cose Emanouele considererebbe come vacante il trono di Maometto, di cui gli ultimi voleri erano tanto disprezzati; ch'egli si credeva con ciò liberato da tutti i suoi obblighi verso la Porta, la quale ben presto vedrebbe comparire un erede di Bajazet, che avanzandosi dalla Macedonia nella Tracia, e nel Chersoneso, non tarderebbe a rendersi padrone d'una gran parte dell'Asia, (intendevano parlare del prigioniero che Emanouele aveva sotto la sua guardia.)

Questa minaccia, i cui effetti il visir credeva di aver poco a temere, non iscosse punto

la sua risoluzione, e gl' inviati di Emanuela abbandonarono Prusa senza avere ottenuto alcuna soddisfazione. L' imperatore comprendendo che un simile passo poneva la corte ottomana nelle disposizioni le più ostili a suo riguardo, si affrettò di scatenare il leone, che non teneva in riserva se non per lanciarlo al bisogno contra i suoi nemici. Mandò Demetrio Lascari Leontario a ricevere Mustafà nella isola di Lemno per porlo in possesso della Tracia; trasse Cineis dal chiostro ov' era confinato per punire Amurat della sua resistenza. Le rapide rivoluzioni che abbiamo veduto devastare sì di sovente quelle contrade dopo la morte di Bajazet hanno abbastanza insegnato con quanta facilità i Turchi cangino di padrone. Basterebbe appartenere alla famiglia ottomana per esercitar sopra essi un potere quasi magico che porrebbe loro in un punto le armi in mano, e li porterebbe a spargere il loro sangue per colui che fornito di tale titolo implorasse la fede e l' appoggio loro fin tanto che un nuovo pretendente li facesse cangiare di zelo. Mustafà andava cercando tutti gli spiriti prevenuti in suo favore, ma prima di lasciarlo usare della sua libertà lo aveva Emanuele fatto giurare di non mai opporsi alla di lui volontà; di racquistare all' impero Gallipoli, tutte le piazze vicine al Ponto Eus-

sino, e le regioni che si estendevano sino alla Valacchia, e doveva aggiugnervi molte città della Tessaglia. Per garanzia de' suoi impegni Mustafà aveva dato il suo figlio in ostaggio. A questo solo prezzo gli era permesso di contendere il trono al figlio di Maometto, e sotto la fede di tale impegno la corte di Bizanzio andava a rovesciare tutte le antiche nimistà, le quali avevano tanto spesso condotto i Turchi alle sue porte.

I primi sforzi del pretendente e del suo ministero furono diretti contro Gallipoli. Quantunque Amurat l'avesse posta in istato di difesa, i successi di Emmanuele accrescevano talmente le forze di Mustafà, che non si potè dubitare del successo dell'intrapresa. Le galere comparvero vicino alla riva, e le truppe furono sbarcate sulla spiaggia. In quel primo scontro Cineis mostrò una grande intrepidezza. Mustafà combatteva con risoluzione al suo fianco; la sera rimontarono sopra le navi. La galera del principe essendosi avvicinata alle mura, di maniera che poteva essere inteso dagli abitanti che si affollavano sopra i bastioni per considerarlo, fece loro un'aringa patetica, nella quale avvisava a sedurli con tutti que' vantaggi che sapeva poterli allettare. Un gran numero fu abbagliato, e spargendosi per la città pubblicarono le promesse del principe. Il gior-

no appresso allorchè Cineis fu disceso sulla spiaggia, e si preparava a dare l'assalto, tutti gli abitanti come per un movimento spontaneo si dichiararono per lui, e le porte della piazza si aprirono a Mustafà, il quale vi entrò solennemente nel mezzo dei più vivi trasporti di allegrezza. Come questa nuova si sparse nelle vicinanze, si vide arrivare dalle ville e dai borghi vicini una folla di popolo che volava a vederlo, e sommettersi alla di lui potenza. Un piccolo numero di soldati, rimanendo fedeli al sultano Amurat, si ritirarono nella cittadella. Gli avvenimenti posteriori la diedero presto in potere di Mustafà.

Amurat seppe in Prusa la presa di Gallipoli. Questa fu un'occasione per i grandi di sua corte di cercare l'allontanamento del gran-visir, il di cui potere gli adombrava, e ne meditavano la rovina. - « Come (dicevano al giovine principe) la potenza che ti è stata lasciata dal padre è di già decaduta! Appena ha egli chiuso gli occhi e il territorio è fuggito, e de' petulanti ribelli ti disputano il trono. Gl'infedeli si sono levata la maschera, e mettono in opera l'istromento che tenevano in serbo per turbare di nuovo l'impero, già scrollato fino dalle fondamenta. Oh quanto è timida la politica del tuo ministro che negozia vilmente, quando do-

« vrebbe ruotare il brando! Può egli ignora-
« re, che qualunque alleanza con la Grecia è
« soltanto una tregua, durante la quale gli
« eterni nemici della fede nostra preparano
« nuove insidie? Dovea dunque nell'ozio di
« una capitale il tuo visir condurre giorni
« inutili, quando la terra dei tuoi avi è cal-
« pestata da un impostore perfidamente ama-
« to e sostenuto da una corte che Maometto
« ha ricolmata dei suoi benefizj, e che deve
« cessar d'imbrattare le rive del Bosforo dal
« momento che una ferma risoluzione pronun-
« ziato abbia il decreto del suo disperdimen-
« to? Che dunque il vostro ministro si affretti
« di portarsi ad estinguere l'incendio che la
« sua imprevidenza ha lasciato accendere, e
« non si presenti a te se non con la testa di
« Mustafà e di Cineis nelle mani. »

Tali discorsi fecero impressione nel giovin-
ne sultano il quale, quantunque incapace an-
cora di stringere le redini del governo senza
l'assistenza dell'antico servitore della sua ca-
sa, lo incaricò di portarsi ad arrestare i pro-
gressi d'una invasione minacciosa fino dal suo
cominciamento.

Bajazet, (quest'è come abbiain detto, il
nome del visir) accettò con gioja una com-
missione che gli somministrava nuovi mezzi
onde sviluppare i suoi talenti e servire il gio-

vine padrone. Determinato a vincere, o a cercare nelle file una morte gloriosa, poco gl' importava delle accuse le quali potevano esser drizzate nella sua lontananza contro lui, certo, ritornando vittorioso, di veder cadere tutti i nemici a' suoi piedi. Bentosto è alla guida d' un poderoso esercito, e si muove alla volta del Chersoneso. Cammin facendo, viene avvisato che Mustafà si avvicina ad Adrianopoli; si avvanza a quella parte, e presto è a fronte del nimico. Allora arringa le truppe, ricorda loro la bontà e affabilità del sultano Maometto, ed i giuramenti prestati al figlio erede delle stesse virtù. - « Qual disonore (soggiunge) se
« uno schiavo, respinto dai cristiani contro voi,
« e ch' è nato nel fango, cingesse il turbante
« di Bajazet, ed acquistasse il diritto di gover-
« narvi ? »

Mustafà dal canto suo non trascurava alcuna precauzione. Sapendo quanto spesso i soldati condotti dal visir avevano mutato padrone, e rivolte le armi contro quelli che gliele avevano poste in mano, fece con destrezza spargere nel campo nemico tutti i discorsi più acconci a staccarli dalle loro bandiere. Prometteva a quei che lo ajutassero di dividere, come fossero fratelli, tutti i beni che la vittoria ponesse in suo potere. I maggiori doni erano loro indistintamente assicurati, e in

proporzione soltanto dei servigi , e le beneficenze sorpasserebbero le loro speranze , e ne sazierebbero pienamente i desiderj. Cineis , il più vigilante e più abile del suo secolo , disponendosi nel miglior modo onde assicurarsi la vittoria, proclamava che dal canto suo non pretendeva togliere il trono al figlio di Maometto, ma che Mustafà figlio di Bajazet poteva, senza ingiustizia, aver delle pretensioni sopra la Tracia, ove appunto si limitava la sua ambizione. - « Quale sarà (diceva) la sorte « di coloro che si fanno gl' istrumenti della « potenza del visir ! Se questi ottiene la vittoria, devono aspettare di sentirsi maggiormente aggravato il collo dal giogo della tirannia. » - In fine si dà il segnale dell' assalto, ma quale fu lo spavento e la confusione del visir quando vide il comandante dell' ala dritta della sua armata passare con tutte le truppe dalla parte di Mustafà, acclamandolo il vero sultano ! L' ala sinistra immediatamente ne imitò l' esempio : i duci ed i soldati si gettano appiè di Mustafà e gli giurano una fede inviolabile. Il visir ed il suo fratello Canza trascinati essi medesimi in tale tumulto si trovarono bentosto dirimpetto al nimico; erano ancora incerti della lor sorte , quando il feroce Cineis, ebbro di furore e di vendetta, accorse, e biecamente guataudo il visir : - « Perfido (gli

« disse) tu non pensi che il delitto di Nina fea (1) sarebbe finalmente espiato. Ti lusingavi che la tua potenza non avrebbe fine ; ma la fortuna non ha preso piacere ad innalzare un uomo così vile e perfido, se non che per precipitarlo da più alto luogo nell'abisso. » - Dopo ciò lo fece trascinare fuori del campo , e decapitare in sua presenza. Canza si aspettava una simile sorte, ma Cineis ne commiserò la giovinezza, e gli lasciò la vita.

Come giunse a Gallipoli la nuova di tale avvenimento , le poche truppe che si erano rinchiuse nella cittadella capitolarono , e Mustafà si ritrovò intieramente padrone di quella piazza. Cineis si affrettò di ritornarvi per aggiungere alle sue fortificazioni delle nuove opere , le quali la ponessero in un migliore stato di difesa; egli arrivò nel momento in cui Leontario andava a prender possesso del forte in nome dell' imperatore a cui la città era stata promessa coi trattati conchiusi con Mustafà. I Turchi mormoravano altamente che tanti sforzi e tanto sangue sparso dovessero tornare a profitto dei cristiani, e che una città intieramente musulmana cadesse in tal gui-

(1) Dopo essersi impadronito di questa città difesa dalla gente di Cineis il visir aveva fatto mutilare Abdela.

sa in loro potere. Ma Cineis, avvicinatosi a Demetrio nel mentre che si occupava a far trasportare dalle galere nella cittadella munizioni ed armi: - « Senza dubbio (gli disse,)
« ti lusingavi che non facessimo per te sì ri-
« levante conquista, e che umili servitori dei
« cristiani non avessimo tratto il brando se non
« che per accrescerne la potenza, e mettere
« a' loro piedi le spoglie dei nostri nemici;
« ciò sarebbe una troppo grande ricompen-
« sa pel trattamento che Mustafà ed io ab-
« biamo ricevuto dalla corte di Costantinopo-
« li, e per le cure che si prese di noi nella
« ignominiosa nostra cattività. Non neghiamo
« i servigi che il tuo padrone ci ha resi; ma
« non siamo sì ciechi da non vedere ch' egli
« mirò solamente al suo interesse, e che non
« ci ha rilasciati che per essere nemici dei
« suoi nemici. Se esige una ricompensa, si
« può trattare per quanto importa un così
« piccolo soccorso; ma non però con cittadini
« e piazze che ci crediamo obbligati di rite-
« nerci. Pensaci; è molto, che persone odiose
« al profeta, e nemici eterni de' suoi figli si
« ritirino sani e salvi dalle nostre mani. Non
« ti aspettare che un popolo giustamente cor-
« ruciato per le tue pretensioni si faccia giu-
« stizia con la violenza. Metti alla vela, il ven-
« to è buono: se Emmanuele ha sinceramente

« desiderato il nostro successo , godrà di sapere che il prigioniero di Lemno risali gloriosamente sul trono de' suoi antenati. »

Demetrio potè appena infrenare la sua indignazione , ma conoscendo con chi aveva a fare si contenne , e rispose semplicemente che non potendosi dar a credere che tali fossero i sentimenti e le risoluzioni di Mustafà , aspetterebbe gli fossero manifestati da lui stesso : si ritirò quindi nella sua galera. Mustafà era in cerca di Cincis. Istruito della conferenza con Demetrio andò a trovarlo prendendo tutte le precauzioni necessarie per la sua sicurezza. Gli disse che non poteva negare che Gallipoli fosse promessa all' imperatore , ma che le circostanze in cui questo impegno era stato contratto non lo rendevano obbligatorio , e che invano egli vorrebbe adempirlo ; i munsulmani riguarderebbero tale cessione come un atto di empietà , il loro zelo si volgerebbe in odio , e sarebbe grande imprudenza in lui d' indisporre i suoi sudditi appena ristabilito nel nuovo potere ; che infine , e per nulla dissimulare , lungi dal poter dare al greco imperatore testimonianza della sua gratitudine si credeva anzi obbligato , nella sua qualità di capo dei credenti , di perseguitare i cristiani senza eccezione , e di nuocer loro in qualunque incontro.

Demetrio ascoltò tale dichiarazione nell' at-

tudine di un leone cui sia sfuggita la preda
 e che morde la terra e si batte i fianchi con
 la sua coda. Infine riavutosi dallo stupore nel
 quale il discorso del sultano l'aveva immerso:
 - « Principe, gli disse, il fatto ci ha dimostro
 « dopo un secolo e più ciò che dobbiamo aspet-
 « tarci dalle disposizioni dei munsulmani a
 « nostro riguardo; avremmo potuto credere
 « nel tempo medesimo che la stessa esperien-
 « za ti avesse ammaestrato che non si violano
 « impunemente le promesse e che il Dio di
 « tutti i popoli ha sempre punito lo spergiu-
 « ro come un sacrilegio. In una altezza così
 « recente è inutile di ricordarti che Bajazet da
 « cui ti fai credere disceso è caduto dall'alto
 « della sua gloria per aver ricusato soddisfa-
 « zione ai deboli, e disprezzato i suoi nemici.
 « Mi ristringerò a dirti che tutti quelli della
 « tua casa che hanno preso a gioco i loro
 « giuramenti, non hanno tardato a perdere il
 « potere e la vita. Giosuè, Solimano, (1) Mu-
 « sa sono caduti nel sepolcro dei tuoi padri
 « per aver mancato alla loro parola, ed esser-
 « si lasciati abbagliare da un lampo di pro-

(1) Non si vide mai che Solimano mancasse in a'cu-
 na circostanza alla sua parola verso Emanouele. Le sue
 sole disgrazie lo poterono far comprendere in questo nu-
 mero da Demetrio che si è trovato indovino.

« sperità! Il sultano Maometto che fu religio-
 « samente fedele alla sua, ha trascorso in una
 « gloriosa pace un regno felice, e morì in pa-
 « ce nel palazzo che le sue mani avevano in-
 « nalzato. Amurat ha dimenticato gli ultimī
 « voleri di suo padre ed è ora fuggitivo; vedi
 « da tali esempj la sorte che t'attende. Dalla
 « magnanimità dell' imperatore tu riconoscē
 « una vita della quale i tuoi primi delirj do-
 « vevano troccare il corso. Per impedire che
 « non si scannasse come una timida pecora
 « colui che era venuto a gettarsi nelle sue
 « braccia, affrontò e la collera ed il risenti-
 « mento, giusto forse, di un principe nell' au-
 « ge della sua potenza, e la sola forza usata
 « contro di te fu prescritta per la tua salute.
 « In contraccambio di sì rara generosità tu man-
 « chi alla fede promessa prodigando l' oltrag-
 « gio. Ciò è molto; io vado a riportare al mio
 « padrone quanto intesi da te. » - Mastafà si
 « ritirò senza niente ridire, e Demetrio fece vela
 per Costantinopoli.

Non si può abbastanza esprimere la collera
 di Emmanuele udendo tal nuova. (1) Per aver

(1) Le memorie del tempo danno a conoscere che
 tutte le risoluzioni della corte di Costantinopoli dopo la
 morte di Maometto erano il risultato del consiglio nel
 quale la circospezione di Emmanuele aveva cessato di

voluto esigere imperiosamente l'esecuzione dell'ultima volontà di Maometto che tendeva a porre in qualche maniera il trono ottomano sotto la sua dipendenza, si era attirato in una volta due nemici alle spalle. Era impossibile che niuna specie di relazioni sincere si unissero più nè con l'uno nè con l'altro. Mustafà settatore fanatico della legge musulmana, e diretto dal più ambizioso e più perfido dei ministri, diveniva per l'impero un avversario tanto più da temersi quanto che il pensiero della sua umiliazione irritava maggiormente l'odio suo contro i cristiani. Amurat contro il quale era stato scatenato per punirlo di un rifiuto giustificato da tutti i principj della politica turca, e che non sarebbe nemmeno al presente condannato dalle leggi delle nazioni civilizzate, doveva riguardare Costantinopoli come la fucina di un basso ed odioso intrico che armava continuamente il fratello contro il fratello, e non poteva acquistare la sua prevalere. Suo figlio Giovanni cedette all'ardore dell'età sua, e senza considerare che Mustafà non avrebbe altra volontà che quella di Cinea, il cui carattere non poteva ispirare alcuna confidenza, insistette perchè si minacciasse Amurat de' due prigionieri, e si effettuasse in seguito tale minaccia da poi che il suo rifiuto fosse conosciuto. Se anche il fatto non avesse provato temerario tale proponimento, basterebbe il vedere come la corte di Costantinopoli si abusava della sua situazione.

sicurezza se non se colla discordia che fomentava fra i suoi vicini.

Mustafà non ristrinse le sue cure a fortificar Gallipoli, di cui affidò la difesa alle sue truppe fedeli. Volse i suoi pensieri alla marineria, e fece equipaggiare nel porto una flotta capace di far rispettare la sua autorità in que' mari. Aveva rinvenuto nel palazzo di suo fratello in Adrianopoli immense ricchezze, una parte delle quali era stata da esso distribuita a quelli che lo avevano ben servito. Tutto sembrava promettere una carriera fortunata, e una potenza sempre crescente, se però in que' tempi e in quelle parti alcuna cosa di tal natura avesse potuto essere certa, ma prevenendo per così dire il suo destino, Mustafà, rientrato in Adrianopoli perde ad un tratto di vista i suoi progetti di difesa e d'ingrandimento. Ad esempio di Solimano s'immerge nelle voluttà lasciando al sultano Amurat tutto il tempo e i mezzi di riparare alla perdita che l'abbandono, il più imprudente aveva fatto provare alla sua potenza.

Ponendo a profitto il risentimento che l'ingratitudine e l'oltraggio di Mustafà avevano eccitato nell'animo dell'imperatori greci, mandò a Costantinopoli il visir Ibraimo, che era succeduto nella confidenza del suo padrone, lo sfortunato Bajazet. L'astuto negoziatore non

dimostrò alcun dispiacere dell'appoggio dato da Emauuele a Mustafà: e parve convinto che la sorte dell'Asia e delle contrade popolate dai musulmani fosse in balia dell'imperatore. - « Tu se' padrone, disse, di regolare per
« l'avvenire gli avvenimenti a tuo talento: e
« se fai uso di questo potere con quella sag-
« gezza e moderazione che sino al presente ti
« conciliarono la stima di tutti i popoli, puoi
« ridonare al trono di Maometto uno splendo-
« re, dal quale l'impero medesimo non può
« che ritrarne vantaggio, e sicurezza. Non vo-
« ler esigere da Amurat, sempre sommerso al-
« la paterna tua autorità, le due cose ch'egli
« non può accordarti senza disonore: la ces-
« sione di Gallipoli, e la consegna dei suoi due
« fratelli. Egli è pronto a sottoscrivere qua-
« lunque altra condizione che sarai per impor-
« gli. Ma concedi a lui pure porzione di quel-
« l'affetto che nutri pel padre suo, e i lega-
« mi che riuniranno li due imperi diverranno
« indissolubili. »

Questo passo di Amurat rianimò le speranze dei principi bizantini. Sicuri di scorgere in ciò la prova di un totale avvilitimento, essi non vollero punto allontanarsi dalle loro pretese, e l'ira che non poteva supporre che una potenza sì debole persistesse ad imporre tali condizioni, continuava le trattative di un accomo-

damento. Amurat rinvenne altrove dei soccorsi che lo mettevano in istato di non più dipendere dall' impero greco.

Li Genovesi che avevano fondato la nuova Focea pagavano alla Porta ottomana un tributo assai rilevante per lo scatenamento d' una miniera d' allume, della quale era loro stato concesso il diritto esclusivo. Giovanni Adorno era allora podestà della città di Focea. La situazione critica nella quale trovavasi il sultano, sembrò a lui una circostanza favorevole per accrescere la riputazione dei Genovesi in quelle contrade, e per estendere le sue relazioni con la Porta. Amurat era senza vascelli, e la scarsezza di denaro gli rendeva impossibile il procurarsene. La flotta equipaggiata da Mustafà gli cagionava forti inquietudini per la superiorità ch'ella dava al suo nemico di fare delle scorrerie su i luoghi rimasti indifesi. Adorno fece al sultano delle offerte che tosto furono accolte, e sul momento si approntò una flotta per attaccare, e distruggere quella di Mustafà.

Questi, per ischermirsi dal colpo ch' eragli riserbato, risolse di abbattere le forze del suo nemico prima che potesse egli far uso dei ricevuti soccorsi: ma Adorno non abbandonò il suo novello alleato nella difficile situazione in cui si trovava; le forze furono aumentate d' un buon numero d' agguerriti italiani coperti di

ferro, che il genovese gli somministrò. Il giovine sultano, il quale in tali circostanze mostrò più fermezza e costanza che non avrehbesi potuto aspettare dopo la perdita del suo fido visir, si mise alla guida del suo esercito, e lasciandosi Prusa dietro alle spalle mosse verso Lopadio, nei cui dintorni Mustafà si era posto a campo. Un fiume profondo divideva i due eserciti. Amurat scorrendo che le forze del nemico erano superiori alle sue, e bramando che varj corpi di truppe ch'erano in cammino per raggiungerlo fossero arrivate, fece rompere il ponte fabbricato sul fiume ed occuparne destramente i differenti passi. Approfittando del tempo nel quale i due eserciti stavano in osservazione, avisò di non negligere un mezzo il cui successo aveva di sovente fatto cangiar faccia alle cose nel corso delle diverse guerre delle quali quei paesi erano il teatro da oltre venti anni. La sorte di Mustafà era nelle mani di Ceneis, che solo dirigeva i consigli e le operazioni della campagna. Comunque il sultano dovesse odiare quel capitano, la cui barbara mano troncato aveva i giorni del visir Bajazet, la necessità, l'incertezza dell'esito d'una battaglia, lo decisero a prevalersi di lui per rimuoverlo dal partito di Mustafà. Lo trovò tutto propenso. Da una parte l'indolenza, l'incapacità e la viltade di questo l'avevano disgustato dal

suo servizio ; dall' altra, egli non era sì buono che dedicar si volesse gran tempo agl' interessi di un altro. Infatti, allo spuntar del giorno nel quale il sultano medesimo fatto aveva riparare il ponte, Cineis con uno stratagemma abbandonò il campo facendosi seguire dalle migliori truppe di Mustafà, e avviandosi a Smirne, sorprese il figlio d' Atireo che vi si era rinchiuso , lo prese e lo fece sgozzare ; di là passò ad Efeso ove entrò in trionfo per la terza volta ; ma ritrovò in breve il gastigo di tutti i suoi delitti. Come seppesi nel campo di Mustafà la diserzione di Cineis, mancò il coraggio al resto delle sue truppe, ed essendo il passare al nemico un mezzo ben conosciuto per dar fine a simili incertezze, le truppe di Mustafà fecero dire al sultano ch' esse si sarebbero a lui sottomesse. Il ponte ch' era stato apparecchiato per la sua armata servì a condurre dalla parte del suo rivale tutti i soldati cosicchè secondo gli storici greci, si trovò come un uccello spennato. Mustafà fuggì a Lampsaco , e di là salpò per Gallipoli. Ma allora la flotta promessa al figlio di Maometto dal genovese [Adorno era pronta. Il sultano imbarcossi con le truppe necessarie per assediare la città , e non andò guari che Mustafà vide dirette verso Gallipoli le navi che portavano l' oste vittoriosa. Mentre le galere erano ancor lontane, inviò ad

offrire al genovese Adorno somme considerabili, non che un principato nella Tracia, se volesse desistere dalla sua intrapresa, e dargli in potere Amurat; ma il generoso podestà rigettò con disprezzo tali proferte, e poco manco non facesse gettar in mare il portatore dell'ingiuriosa ricerca. Non sostenne a lungo Gallipoli gli sforzi del sultano e di Adorno (1). Mu-

(1) La condotta di Adorno fu amaramente censurata dagli storici greci, che hanno considerato l'ajuto che ei diede ad Amurat come un'azione assai impolitica ed empia nello stesso tempo. Ma in questo caso si scorge ad evidenza che i critici eransi lasciati trasportare dalla loro predilezione per li principi di Costantinopoli. Sarebbe stata senza dubbio cosa assai vergognosa per i Cristiani il prestar soccorsi in armi e vascelli ad infedeli che combattevano contro popoli seguaci della fede di Cristo. Ma proteggere una potenza turca, riconosciuta legittima nel suo dominio contro altri partiti munsulmani ciò era eseguire quanto la corte di Bizanzio fatto aveva ella medesima tante volte, a seconda del bisogno, o dei consigli della sua politica. È fuor di dubbio che senza il soccorso del podestà, il figlio di Maometto sarebbe stato vinto: e allora qual vantaggio ridondava al Cristianesimo dal governo di un Mustafà e di un Cineis, cui le beneficenze dei cristiani non riuscivano che a vieppiù irritare contro di essi? Diremo di nuovo ch'è difficile lo stabilire se la condotta di Emmannuele, e di suo figlio verso il sultano discolori si possa agli occhi della prudenza e della giustizia. L'imbarazzo della loro situazione si dimostra alla medesima maniera. Tutti i mezzi di questa potenza erano esau-

stafà prese la fuga, corse ad Andrinopoli per prendervi tutti i tesori ivi rinchiusi e mosse verso la Valacchia. Li cavalieri mandati ad inseguirlo lo ricondussero prigioniero. Amurat per confermare l'opinione che quel ribelle era un impostore che usurpava impudentemente il nome del figlio di Bajazet, lo fece impiccare come un vil malfattore.

La riconoscenza del vincitore verso il suo bravo e fedele alleato risplendette negli onori che gli fece, e nei regali di cui lo ricolmò. Vi aggiunse la cessione del forte di Periterione, ed il commercio esclusivo della Focea sua

riti. Lo scoprimento di questa scena politica si avvicinava con tutta rapidità. Le cause che ritardar la potevano qualche momento non faceano che renderla più inevitabile, mentre servivano ad agguerrire vieppiù le popolazioni, che da un mezzo secolo lanciavano i loro avidi sguardi su la santa città. In una situazione nella quale la guerra era per i Greci un principio di distruzione, e la pace un mezzo di forza, e d'ingrandimento per i loro nemici, la direzione ch'essi avevano a prendere su gli occhi della casa ottomana lacerata dalle dissensioni politiche, o tranquillamente seduta sul trono d'Oriente, era piena di difficoltà, e di pericoli. Non si può dunque affermare che Adorno fosse infedele al partito dei Cristiani per aver soccorso Amurat, al quale Emanuele, e Giovanni dato avevano ajuto, se per una viltade non più udita avess'egli sottoscritto le condizioni che gli volevano imporre.

vita durante. Tutti i soldati e marinaj genovesi furono largamente rimunerati.

La corte di Costantinopoli che seguiva in quel tempo il sentiero malagevole e falso che incautamente si era tracciato, ebbe il dispiacere di rilevare che Amurat era uscito con l'altrui assistenza dall'abisso in cui potevasi dire caduto per la perfidia de' Greci. La liberazione di Mustafà e di Cineis non aveva apportato a Emmanuele e a suo figlio che vergogna, ed il risultato addensò sopra d'essi nuove tempeste.

Il grado di potere al quale Amurat era sì rapidamente salito metteva lo sfortunato impero greco nella situazione dalla quale sottratto l'avevano i più felici raggiri, e tanti singolari accidenti. Agli odj nazionali, che mai non eransi spenti anche nei tempi di pace e di buona corrispondenza fra i sovrani dei due imperi, si aggiungevano allora profondi rancori suscitati dalla recente condotta della corte di Costantinopoli verso il sultano.

Il partito ch'ella avea preso sarebbesi riguardato come assai plausibile se lo scopo diretto fosse stato la salvezza dei due giovani principi affidati da Maometto alla fede di Emmanuele. Il pericolo nel quale essi si trovavano era confermato dai precedenti, e li raggiri usati dal visir non avevano imposto ad alcuno.

Infatti fra non molto il maggiore di questa stirpe ebbe a incontrare la sorte fatale riserbata ai principi di tal casa: ed il più giovane non si sottrasse allo stesso destino che col mezzo di un suo servo, al quale riuscì di toglierlo a tutti gli sguardi, e di nascondarlo in una lontana provincia.

Lungi Paleologo dall'esser commosso in tal circostanza dai tratti di benevolenza e generosità, non prevalevasi degli ordini ricevuti da Maometto che per compartire i mezzi di suscitare contro il monarca turco de' nemici presi nella di lui propria famiglia, figurandosi che la sola maniera di precipitare i progressi degli infedeli, fosse la divisione del loro dominio. Tali progetti erano stati sventati dalla destrezza del visir e ricaduti sopra i loro autori, allorchando Mustafà avea fatto un fine degno del suo carattere, e della sua ingratitudine.

Dalla superiorità e dalle minacce l'imperatore passò ad un tratto agli elogi, e cercò con tal mezzo di evitare la tempesta ch'egli stesso avea suscitato. Informato degli apprestamenti formidabili, che Amurat faceva contro la città imperiale, gl'invì ambasciatori onde proporgli qualche accomodamento. Erano incaricati di rappresentare al sultano che l'amicizia che avea sussistito tra Maometto suo padre e l'imperatore Enimanele, avea imposto a questo

il dovere di reclamare il compimento di una disposizione per così dire sacra, poichè fatta sul letto di morte, la quale concerneva gli oggetti delle più care affezioni del sultano; che d'altronde le precauzioni relative a Mustafà e Cineis non erano prescritte che durante la vita di Maometto, e che dal momento ch'egli aveva cessato di esistere, la corte di Costantinopoli non si credeva in dovere di prolungare la loro schiavitù.

Amurat non volle tampoco ascoltare questi ambasciatori, ma li ritenne sino a che terminò di prepararsi all'attacco. Si ristrinse soltanto a dir loro : *Assicurate il vostro padrone che fra poco verrò a ritrovarlo.*

Non tardò di fatti a presentarsi sotto le mura di Costantinopoli con un esercito che occupava tutti quei dintorni, e che gli storici fanno ascendere a più di dugentomila uomini.

Abbiamo di già accennato che l'età e gli acciacchi avevano costretto Emmanuele ad abbandonare quasi intieramente le redini del governo al figlio. Aggravato da tante difficoltà che continuamente si succedevano, e che rendevano sì pesante lo scettro imperiale, sentito aveva la nullità delle grandezze, ed erasi confinato in un monastero di Peribleto, ove dedicossi quasi interamente alla meditazione delle sante Scritture. I perigli imminenti ai quali

trovavasi di nuovo esposto il suo popolo, lo trascorrevano dalla solitudine; e si decise per suo consiglio, che si farebbero al sultano irritato nuove proposizioni, e più sommesse preghiere.

Si mandò al campo un uomo, ne' maneggi del quale la corte riponeva le più grandi speranze. Corace, detto il teologo, nato a Filadelfia, abbandonato aveva il suo paese al momento delle scorrerie dei Mogoli. Si stabilì a Costantinopoli, ove con la sua destra maniera aveva guadagnato la confidenza dei principi. Conoscitore del linguaggio dei Turchi, in mezzo ai quali era sì lungo tempo vissuto, informato delle loro maniere e dei loro costumi, aveva sovente figurato nelle precedenti ambascerie in qualità di segretario ed interprete. Ma nel medesimo tempo era considerato assai scaltro e di sospetta morale. Corace ritornando in città assicurò di niente aver potuto ottenere. Si sparse tosto voce, ch'egli era stato sedotto da Amurat, e che mediante la promessa di alcun posto distinto nel governo, erasi impegnato di consegnare la città al sultano nella prossima notte.

Uno di coloro che accompagnato l'avevano al campo asseriva di averlo inteso ordire tal trama. La pubblica indignazione si manifestò contro Corace, del quale si domandò ad alte grida il supplizio. Dubitavano tuttavia gi'im-

peratori del suo delitto, e volevano dilucidare la cosa; ma il popolo, eccitato dalle guardie imperiali, divenne sì minaccioso, che Emmannuele fu costretto a dargli in mano Corace. La tortura che gli fu fatta soffrire lo ridusse a confessare in parte, e nello stesso momento la ispezione de' suoi scritti scoprì le lettere ove descritto era per intero l'infame maneggio. Allora lo sdegno della moltitudine giunse al colmo: dopo aver fatto soffrire al traditore ogni sorta di tormenti, si fece venire il carnefice, che gli trasse gli occhi con tanta violenza, che la sua faccia non sembrava più d' uomo. Morì in prigione fra spasimi più atroci. Erasi trovata presso lui una quantità immensa di vasi preziosi, di ricche stoffe, e di sontuosi e rari oggetti, i quali era stato incaricato durante le sue sommissioni di consegnare ai principi ottomani, nonchè a' loro visiri, e che egli riserbato aveva per sè medesimo. La sua casa fu abbandonata al saccheggio e ridotta in cenere. Se possono rimanere dubbj intorno al delitto di Corace, il dispiacere che dimostrò il sultano nell'intendere il tragico di lui fine gli avrebbe totalmente dissipati. Ad un certo Michele Pillès, nativo di Efeso, e che quantunque professasse il cristianesimo era nel campo del sultano, fu apposto di aver tradito il secreto della negoziazione, la cui scoperta costato aveva la vita al f'i-

ladelfo. I Turchi lo arrestarono, e dopo avergli fatto soffrire ogni sorta d'oltraggi si preparavano a farlo perire nelle fiamme, quando Pilles ricorse ad un mezzo che salvò la vita a più di un cristiano in simile circostanza; dichiarò ch'egli abbracciava la fede di Maometto. Sull'istante i carnefici rispettarono in lui un nuovo figlio del profeta, e Pilles si fece circoncidere per sottrarsi alla morte.

In quel mezzo Amurat continuava a stringer d'assedio Costantinopoli. Un'immensa quantità di macchine da guerra minacciava le mura su tutti i punti, ed il gran numero delle truppe turche era bastante per assalire la città da tutti i lati ad un punto medesimo; ma gli assediati si difendevano con valore. Avevan essi di già respinti con molto vantaggio diversi attacchi, quantunque diretti da Amurat medesimo. Tutto facea credere, che non ostante il vigore col quale si spingessero le operazioni, l'assedio avrebbe tirato in lungo. Le difficoltà di mantenere un esercito assai numeroso, e che le malattie cominciarono a tormentare, suggerì al sultano un mezzo che a lui parve opportuno a trionfare in un istante di tutti gli ostacoli; fece pubblicare in tutto il suo impero ch'egli abbandonerebbe le città cristiane al saccheggio di coloro, che ajutato lo avrebbe ad impadronirsene, e che non riserberebbe per sè

alcuna parte delle ricchezze che in esse trovavansi. Bentosto si videro truppe di ladri accorrere da tutte parti come sciame di avvoltoj, chiedendo d'esser condotti all'assalto. Gli abitanti infelici di Costantinopoli potevano intendere le grida di feroce gioja, che rianimavano in que' barbari la speranza di sì ricco bottino. Sembrava in fatto che l'ora fatale era per iscoccare per la città di Costantinopoli. Una specie di profeti scorrendo le provincie turche annunziavano da per tutto la prossima caduta della debile potenza greca, e lo stabilimento del dominio ottomano sulle religiose rive del Bosforo. Uno di tali pretesi ispirati comparve in Bitinia, e osò di far avvertire il sultano di non dar l'assalto generale se prima egli non fosse giunto al campo, ove si affrettò di portarsi. Si vide andare costui alla testa di quattro a cinquecento dervichi, vale a dire religiosi turchi. Era assiso su d'una mula, annunziando colla fiera del portamento, ch'egli era sicuro del buon successo. Tutto l'esercito lo ricevette con contrassegni del più grande rispetto: si prostravano davanti a lui, ed il sultano medesimo a lui s'inchinò, o fosse indotto anch'egli nel comune errore; o volesse accarezzarlo per trarne partito. Mersete (questo era il nome del fanatico) riceveva questi onori con aria d'indifferenza. Può dirsi che dal momen-

to del suo arrivo egli solo comandò nel campo. Spiegava a' soldati la sua commissione, dicendo, ch' egli era stato incaricato dall' Altissimo di sterminare gl' infedeli , di piantar lo stendardo de' credenti nella città di Costantinopoli, e di ridurre in schiavitù quanti la spada avrebbe risparmiati. - « State all' erta (gridava) : il momento si avvicina , ma non fu che a me solo rivelato. » - Chiamandosi i Turchi sicuri della vittoria attendevano con impazienza l' ora d' impadronirsi della città. Insultarono fuor di modo i Cristiani, rappresentando loro tutti gli oltraggi e tutte le profanazioni ond' esser dovevano vittime e testimonj. Mersete intorniato dai suoi dervichi sembrava immerso in estatica meditazione ; non istornava gli occhi dall' Alcorano aperto ionanzi a lui, fuorchè per volgerli al cielo , ove pareva leggesse il momento della distruzione dei cristiani.

Finalmente li 24 agosto 1423. Mersete si fece condurre un cavallo, e montatovi sopra , e radunati intorno a se i suoi dervichi armati , costoro fecero risonar l' aria delle più strepitose acclamazioni susseguite dal suono delle trombe e degli strumenti , onde ciascuno s' era munito. Quella musica guerriera infiammò il coraggio dei soldati turchi. Mersete traggè la sua spada dal fodero, e dando il segnale

del combattimento si slancia verso le fortificazioni esteriori della città, nella quale i Turchi fecero tosto piovare una grandine di dardi. L'effetto fu terribile pei Greci, li quali nel loro spavento, abbandonarono i primi ripari, e si ritirarono a precipizio nella città, recandovi lo scompiglio ed il terrore. Ma l'impressione di tale scoraggiamento non durò che un istante; ben tosto la popolazione intera scossa come da un movimento elettrico si portò verso le mura per opprimere gli assediatori con ogni maniera d'arme micidiali somministrate dal disordine e dalla disperazione. Le donne stesse divisero in quelle giornate i perigli e la gloria dei loro mariti: se ne videro esposte alle frecce ed alle altre armi de' Turchi, lanciai sopra d'essi giù dai merli, pietre, materie ardenti; altre portavano a' soldati viveri e rinfreschi, altre infine si spogliavano per soccorrere i feriti. Moltissime furono uccise mentre adempivano tali atti d'eroismo. Li Turchi che s'erano lusingati di una facile conquista retrogradarono spaventati: le fosse erano in qualche luogo ricolme de' loro feriti. L'avvilimento successe all'entusiasmo insensato che adunati gli aveva sotto le mura della città, e si videro ben presto prendere la fuga con tanto precipizio, quanta fermezza dimostrato avevano nei primi attacchi.

I Greci approfittando del loro disordine fecero una vigorosa sortita, che terminò di distruggerli; s'impadronirono di una gran quantità d'armi, e di macchine che i nimici non poterono distruggere nè trasportare (1). Il mago Mersete trascinando nella fuga da' suoi, ricorse ad un'altra specie d'impostura per coprire la vergogna della sconfitta; pretese che nel momento in cui seguito da eletta truppa era per penetrare nella città, un fantasma con lunga veste l'avesse respinto. Siccome è raro

(1) Fra queste armi si trovavano varj pezzi di cannone di cui Amurat si era servito nell'assedio. Questo mezzo di attacco e di difesa quantunque conosciuto in Occidente da oltre un secolo, non era stato posto in uso sin allora nelle continue guerre fra i Greci e i Turchi: l'indolenza degli uni, il fanatismo degli altri, aveva impedito che si perfezionasse tale invenzione che terminò coll'operare nell'arte militare una sì grande rivoluzione. Fu sospettato essere stati i Veneziani, e i Genovesi che abbiano insegnato e somministrato ad Amurat tali stromenti micidiali, che abilmente maneggiati, e conosciuti possono produrre migliori effetti di tutte le antiche macchine riunite. Emmanuele se n'era procurato per la difesa della città; ma egualmente mal diretti da una parte e dell'altra: questi fulmini che decidono sovente al giorno d'oggi della sorte delle battaglie, e sempre del destino delle piazze di guerra, fecero in sostanza più strepito che male. Noi ritorneremo a tal soggetto sul proposito del famoso cannone di Maometto.

che simili prodigi non trovino un buon numero di testimoni per accreditarli, molti Turchi del seguito di Mersete asserirono di aver veduto il personaggio soprannaturale che aveva resi inutili i loro sforzi. Tale racconto, sparso per la città, venne diversificato. Una folla di gente affermava di aver effettivamente veduto una matrona di maestoso portamento, e coperta d' una toga violacea, che passeggiava sopra le mura. Non si ebbe più alcun dubbio che quella non fosse la santa Vergine protettrice di Costantinopoli, venuta in soccorso della sua cara città nel momento di sì urgente pericolo. Emmanuele quantunque prossimo al suo termine trovò nel suo genio fertile in espedienti un mezzo di accreditare gli imbarazzi nei quali tal avvenimento poneva il sultano. Il più giovine dei fratelli di Amurat erasi ritirato in Pagonia ove condotto l' aveva Eliezo, uno dei seguaci di Maometto, per sottrarlo al cordone fatale. Questo giovine che i Greci chiamano Mustafapopulo per distinguerlo da Mustafà, del quale Amurat si era disfatto per l' addietro, poteva riportare nella casa ottomana la face delle discordie che sì di sovente avevano dato a' Greci il tempo di riaversi. Emmanuele malgrado la deficienza de' suoi tesori, fece somministrare a Eliezo somme assai ragguardevoli per porlo in istato di far leva di un corpo di

truppe, e dichiarare le pretensioni di Mustafapopulo all' impero. Eliezo, ed il suo pupillo andarono a Prusa ove un gran numero di Turchi lo riconobbero u sultano : gli uni sedotti dalle largizioni di Eliezo, gli altri attirati dalla novità; mentre credevano trovare nei lineamenti di quel giovine principe una grande rassomiglianza a quelli del profeta Maometto. Il partito del pretendente s' aumentava ciascun giorno; egli mosse verso Nicea, che gli aperse le porte. Colà Eliezo stabilì il quartier generale delle sue truppe.

Amurat non si dimostrò inquieto per tale ribellione quanto si aspettava Emmanuele. Dopo aver levato l' assedio di Costantinopoli, si era portato ad Andrianopoli, ciocchè lo allontanava dal punto nel quale il suo nemico faceva sì rapidi progressi; ma tale viaggio non mirava che ad ispirare a questo una falsa sicurezza. In fatti nel tempo stesso in cui giudicavalo intento a dimenticare nel seno dei piaceri la vergogna dell' ultima sua spedizione contro i Greci, partì secretamente con un picciolo numero di guardie fedeli, e passato lo stretto giunse a Nicea con la rapidità dello strale. Egli di già s' era procurato intelligence, e la sua truppa circondò senza ostacolo il palazzo ove tranquillamente riposava Mustafapopulo, ed il suo governatore, che lo credeva-

no ancora negli estremi confini della Tracia. Fece strangolare alla sua presenza lo sfortunato giovine, che divenne lo stromento passivo di una passeggera ambizione. Eliezo soggiacque alla stessa sorte, e siccome le guardie del principe avevano dimostrato per lui il più caldo affetto, Amurat le fece tutte uccidere. Così ruppesi senza fatica l'ultimo filo al quale la corte di Costantinopoli aveva unito il suo destino.

Bisognava pertanto che la riuscita di tale impresa avesse per l'imperatore conseguenze assai funeste, e sì pronte come avea luogo a temere. Amurat libero dall'ultimo pretendente che potesse disputargli lo scettro, rimise la spada nel fodero e fece ai principi di Costantinopoli delle proposizioni di pace che Emmanuele si affrettò di accogliere; ma la sanzione non si potè tosto ottenere, a motivo dell'assenza dell'imperator Giovanni, la cui dimora era allora sconosciuta. La critica situazione dell'impero, e la diversità delle opinioni intorno ai mezzi di salute, avevano alterato la buona intelligenza che sussisteva per lo innanzi tra i due principi. Sembrava che Giovanni, malcontento di sì poca buona corrispondenza, si fosse allontanato dal consiglio, ove l'esperienza e la circospezione di Emmanuele dirigevano di nuovo gli affari in opposi-

zione alle viste del suo collega, del quale l'ardire intempestivo passar poteva per temerità. Egli nascose il suo allontanamento con un pretesto: ed era di andar in segreto a procacciar soccorsi nella corte d' Ungheria. Ma cessò ben tosto di dar contezza di se, ed al momento di sottoscrivere il trattato conchiuso con Amurat, non sapevasi a Costantinopoli ciò che fosse di lui. Nuove sinistre si erano sparse a suo riguardo, e la famiglia imperiale era nella più grande inquietudine. Non si tardò molto a sapere ch' egli era in una piccola città sul Danubio, e disposto ad imbarcarsi sul Mar nero per ritornare a Costantinopoli. Questa nuova portata da uno straniero, che per compiere la sua missione affrontato aveva pericoli d' ogni sorte, riempì di gioja il cuore del padre e della sua sposa che erano in preda a tante angustie. Il messo ricevette una somma considerabile per premio del suo zelo, e della sua premura. Tutte le persone di corte lo colmarono di regali.

Il progetto della riunione delle Chiese greca e latina aveva quasi di continuo occupati gli animi durante il regno di Emmanuele. Questa collegauza sì ardentemente sollecitata dalla Santa Sede, trovava nella capitale dell' impero numerosi e potenti oppositori.

Negli intervalli di riposo che ad Emmanuele

le lasciavano i Turchi, la corte di Roma non mancava di rinnovare le sue istanze, di maniera che l'imperatore si vedeva impegnato in trattative con essa dal momento che Costantinopoli vedeva il nemico allontanarsi dalle sue mura. La cattedra di s. Pietro era allora occupata da Martino V. che desiderava ardentemente codesta riunione. Per apparecchiarvi gli animi egli avea cercato possibilmente di facilitare tutto ciò che nella disciplina dimostrava più visibilmente la separazione dei due culti. Infatti confidando in tutto ciò che gl' inviati di Emmanuele e di Giovanni gli dicevano di persuasivo e lusinghiero, credette che il cambiamento che operar voleva in Oriente fosse di già compito, e che il patriarca di Costantinopoli di concerto e con li principi, e col popolo anelasse ad entrare nella comunione romana. Si affrettò dunque d' inviare ad Emmanuele dei messi per congratularsi delle disposizioni in cui lo supponeva, il che sorprese fuor di modo l'imperatore, quando schietamente gli fecero intendere l' oggetto della loro missione. L'imperatore rispose, ch' egli non credeva che in tutte le relazioni fra lui ed il pontefice vi fosse cosa che potesse dar luogo a tale illusione, che desiderava senza dubbio con la più grande sincerità che tale unione potesse avvenire, ma ciò non poteva ac-

cadere se non dopo un maturo esame nel quale i principi della fede bilancierebbero i diritti e le pretensioni di ciascuna chiesa: infine che un concilio soltanto poteva valevolmente risolvere sì importanti questioni ; che in Costantinopoli solamente doveasi tenerlo, e che conveniva attendere che l'impero fosse intieramente sicuro dalle intraprese dei suoi nimici per dedicarsi a tali discussioni con quella calma che era necessaria. Il papa giudicando che il momento opportuno non fosse ancor arrivato, parve contento di tali ragioni, e la negoziazione rimase interrotta per esser ripresa poco tempo dopo.

Le pacifiche disposizioni di Amurat non tranquillavano del tutto l'animo del vecchio imperatore, che avea osservato i progressi della potenza de' munsulmani intorno alla città capitale. Bilanciava con ispavento i brevi istanti che rimanevan di vita all'impero greco; orribilmente devastato da tante guerre, snembrato ad ogni passo, separato da immense distanze da popoli amici, e troppo avvenente ancora per eccitare la gelosia e la cupidigia dei barbari, troppo debole ed inerme per sostenere più a lungo una lotta sì ineguale. Fu in mezzo a sì tristi pensieri, che egli terminò la sua lunga e burrascosa carriera nel settantesimo settimo anno di sua vita, dopo un regno di

cinquantadue anni, che devono ridursi a trentaquattro se si computano solamente dalla morte di Giovanni Paleologo suo padre. (1) Il suo figlio Giovanni giunse a tempo di ricevere l'ultimo suo sospiro, e chiederli gli occhi.

La tomba di Emmanuele fu irrigata da lagrime sincere. Egli amato aveva il suo popolo, e s'era costantemente dedicato a' suoi interessi e alla sua salute. Dotato di tutte le qualità che potevano renderlo pregevole nella vita privata, egli non era spoglio di quelle che fanno onorare ed amare il sovrano. Ne' primi anni diede un ammirabile esempio di pietà filiale, e dimostrò insegnamenti pe' suoi figli una dolce tenerezza, senza esser debole. Il suo carattere, naturalmente vivo ed impetuoso, dovette assoggettarsi di buon'ora alla necessità dei tempi nei quali fu chiamato a regnare: dato in ostaggio ad una corte barbara, avea fatto nel palazzo di Amurat la scuola d'una prudente circospezione; e fu veduto, durante le violente discordie che dappoi agitarono la casa di Bajazet, conformare con rara saggezza la sua condotta e le sue mire al carattere ed alla situazione di ciascuno de' principi che sostenevano di mano in mano uno scettro insan-

(1) Egli morì vestito da monaco.

guinato. Ma commise l'enorme fallo di non condarsi nello stesso tempo con quel rigore ch' esigea la circostanza. Sembrava che il formidabile Tamerlano fosse stato inviato dal cielo medesimo per annientare una potenza che minacciava d' inghiottire tutto ciò che rimaneva in Oriente della romana grandezza e della civilizzazione de' Greci. L' irreconciliabile nemico del nome cristiano, abbattuto, per così dire, da un solo colpo , era steso nella polvere, ed i Greci, dopo la ritirata dei Mogoli , non avevano che a muoversi per liberare il regno dai suoi avanzi. Due cause gravi sembrava che avessero nullameno tolto alla corte di Costantinopoli la speranza di ristabilire la sua dominazione sopra le ruine del trono di Bajazet. Il zelo religioso che animava allora la nazione turca era ciò ch' era parso nella sua origine un fanatismo conquistatore. La caduta spaventosa del suo capo non aveva estinto quell' ardore, che diviso fra molti popoli (che per gradi soltanto separava nazioni potenti e guerriere dell' Asia) faceva alla prima chiamata uscire interi eserciti dal seno di una popolazione apparentemente sommersa ed abbattuta. Contro un nimico risorto in qualche modo dalle sue proprie ceneri, il debole monarca di Costantinopoli non aveva a far vedere se non forze sempre eguali , e composte la maggior

parte di mercenarj che non acquistava una certa risoluzione se non appresso alle sue mura. Basta gettar l'occhio sulla corsa di questo impero, tal quale esisteva a quest' epoca, per vedere quante parti che allora lo costituivano potevano secondare gli sforzi della metropoli, ed in qual privazione ciascuna provincia si trovava nel caso di un assalto, o di una invasione. La corte pure dell' impero, se così è da esprimersi, resisteva ancora, tutti gli altri membri erano paralitici. Tal era la impotenza del centro per ridurre all' estremo un resto di vita, che le intiere provincie andavano incontro ad un giogo straniero, troppo felici di trovar soccorso e protezione sotto altri stendardi. L' occidente, troppo occupato dei suoi proprj interessi e delle domestiche contese aveva definitivamente abbandonato l' impero greco al suo destino. Le disgrazie che sopraggiungono ad un popolo per la propria sua debolezza riescono ben presto a non ispirare che uno sterile interesse; qualunque cosa potessero dire i negoziatori dei principi greci, le altre nazioni dell' Europa non calcolavano punto la loro salvezza attaccata a quella di Costantinopoli. Come lo abbiamo noi più volte fatto osservare, fra loro stessi i Greci dovevano cercare i mezzi di risorgere. Ma ciò sarebbe stato domandare ad un corpo debilitato e caduco il vigore

e l' energia di una robusta virilità. È falso che le nazioni non muojano; noi qui seguitiamo i tristi progressi e la dissoluzione di un impero, che dopo aver offerto tutti i punti della potenza e della gloria, e lentamente percorso tutti i gradi della decadenza, si trovava ridotto a un debole punto luminoso vicino ad estinguer-si per sempre nell' oceano de' secoli.

Emmanuele possedeva in gran parte le cognizioni proprie del tempo suo. Egli si esprimeva con facilità ed ancora con grazia: sapeva in certe circostanze prendere sopra gli animi una grande autorità. I suoi principj come sovrano meritano i più grandi elogi. Egli si compiacque di estenderli negli scritti che compose per l'istruzione del suo figlio Giovanni Paleologo, e si può dire che egli stesso di rado se n' è allontanato nel corso del suo regno. Le opere ch' egli ha composte onorano la sua penna, ed in questo numero quelle che trattano di controversia sono stimate dai Teologi.

Ebbe dall' imperatrice Irene, figlia del principe Costantino Dragosete, sei figli, cioè: Giovanni Paleologo, che prima di succedergli era, come si è veduto, associato all' impero; Teodoro, prima principe di Selivrea ed in seguito despoto di Tessalonica: Costantino, chiamato Dragosete dal nome di sua madre: Deme-

trio Porfirogenito; e Tommaso, che fermò stanza in Messene.

L'istorico Franza fu suo ministro, ed ebbe egli per questo fedele servitore una confidenza senza limiti. Ad esso dettò le sue ultime volontà, e gli diede una parte onorevole nelle sue beneficenze. Emmanuele morì li 24 luglio 1425.

Fine della Parte II del Tomo XVI.

HAG 2006428